1
dicembre 1984

DOCUMENTI E STUDI

Semestrale dell'Istituto Storico
della Resistenza in Provincia di Lucca

DOCUMENTI E STUDI

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI LUCCA

Redazione:
Lilio Giannecchini, Renzo Papini, Andrea Polcri.

Comitato di redazione:
Francesco Bergamini, Andrea De Vita, Adolfo Fabbri, Lilio Giannecchini, Liborio Guccione, Renzo Papini, Alfredo Petretti, Andrea Polcri, Carlo Gabrielli Rosi, Marco Salani.

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 353 del 19/10/82. Direttore responsabile: Renzo Sabbatini. Pubblicazione semestrale: un numero L. 6.000, abbonamento annuale L. 10.000 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca.

Sommario

Presentazione ..... p. 3

1. STUDI

Leana Quilici e Eugenio Baronti, Lucca 1919: la vita politica e sociale della città raccontata dai giornali lucchesi ..... p. 5

Francesca Poli, La chiesa lucchese ed il fascismo (1921-1923) ..... p. 37

Marta Quirini, La provincia di Lucca nel periodo della ricostruzione (1945-1948) ..... p. 51

2. DOCUMENTI

Comitato Nazionale di Liberazione di Lucca: relazione della formazione Bonacchi ..... p. 65

Abdenago Coli, Divisione partigiana Garibaldi Lunense: cronistoria della 1.a Brigata. ..... p. 81

Formazioni partigiane nella provincia di Lucca ..... p. 87

Caduti partigiani nella provincia di Lucca ..... p. 89

Civili uccisi per rappresaglia nella provincia di Lucca ..... p. 92

3. VITA D'ISTITUTO

Cariche dell'Istituto: 1984-1988 ..... p. 97

La fondazione dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Lucca (R. Papini) ..... p. 97

Seminario di Rimini: l'insegnamento della storia (Mirena Stanghellini Bernardini e Paola Frateschi) ..... p. 101

Ricordo di Mario De Maria (L. Guccione) ..... p. 105

4. SCHEDE

F. BERGAMINI e G. BIMBI, *Antifascismo e Resistenza in Versilia* (L. Guccione); L. GUCCIONE, *Il gruppo Valanga e la Resistenza in Garfagnana* (R. Papini); A. SPINELLI, *Il socialismo a Lucca nel periodo della ricostruzione* (A. Polcri); C. GABRIELLI ROSI, *L'uccisione di un contrammiraglio giapponese sull'Abetone* (M. Bertolani); L. PALAGI, *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia* (R. Papini); P. BUCHIGNANI, *Marcello Gallian - La battaglia antiborghese di un fascista anarchico* (R. Vanni); M. LAMPRONTI, *L'altra Resistenza, l'altra opposizione (comunisti dissidenti dal 1943 al 1951)* (A. Polcri) .... p. 107

PRESENTAZIONE

Le finalità della rivista che inizia ora sono enunciate nel titolo "Documenti e studi" e corrispondono alle indicazioni contenute nel nostro statuto. Il primario riferimento alle vicende resistenziali (alle quali sarà dedicata quasi esclusivamente la sezione documentaria) non dovrà escludere una adeguata attenzione a studi e ricerche che esplorino problemi ancora poco noti della vita economica, culturale e politica della nostra provincia, in conformità al sempre più diffuso configurarsi degli istituti storici della Resistenza come istituti di storia contemporanea. Certo è che la rivista, per il ritardo con cui l'Istituto ha iniziato la sua attività, dovrà favorire soprattutto ricerche di storia locale, dal primo al secondo dopoguerra, a differenza di molti altri istituti della Resistenza che ormai con i loro periodici hanno allargato il campo d'interesse ai problemi di storia contemporanea di carattere nazionale e internazionale.

Naturalmente la struttura della rivista, che andiamo proponendo in base all'esperienza acquisita, potrà ricevere integrazioni e modifiche: questo numero dovrà essere considerato un primo esperimento offerto all'attenzione, alla critica, al consiglio di tutti coloro che sono interessati allo studio dell'antifascismo e della Resistenza. Ai fini della ricerca, senza nessuna pretesa di configurare a priori specifiche tematiche o rigidi schemi, dovremo individuare alcune articolazioni già chiaramente percepibili nella storiografia finora elaborata che trovano il loro primario fondamento nella ben nota distinzione del territorio lucchese nelle aree della Piana delle Sei miglia, della Versilia e della Garfagnana. In ciascuna di esse, alle diverse condizioni geografiche, si aggiungono peculiari situazioni socio-economiche con precisi riflessi in tutti i modi comportamentali delle popolazioni. Tale diversa configurazione ha avuto precisi riscontri nel periodo resistenziale, non solo per quanto si riferisce alle strategie della lotta partigiana, ma in tutte le modalità con cui la Resistenza impegnò con ruoli molteplici intere popolazioni. Sempre in rapporto alla specificità di queste aree l'Istituto si propone di costituire, in Garfagnana e nella Versilia, deputazioni al fine di incentivare studi e ricerche locali che potranno trovare nella rivista lo spazio idoneo per la divulgazione e il confronto storico.

Non ci sfugge infatti, come è stato rilevato nel comitato di redazione, che questo primo numero può sembrare unilateralmente dedicato a problemi che riguardano soprattutto Lucca, trascurando quelli delle altre aree geografiche. Ci auguriamo che già dal prossimo numero si possa equilibrare tale iniziale impostazione con la pubblicazione di studi relativi appunto alle altre zone della provincia.

Alle due principali sezioni della rivista (di studi e di documenti) si affiancherà in ogni numero un notiziario sulla vita dell'Istituto che potrà essere integrato con riferimenti agli altri istituti della Resistenza con i quali si è iniziato un proficuo rapporto di collaborazione. Ci dovremo anche impegnare in una rassegna bibliografica che presenti recensioni su quanto è stato e verrà pubblicato a livello locale, senza trascurare naturalmente le pubblicazioni di carattere nazionale.

Per finire, proprio perché si tratta di un numero sperimentale, vogliamo "giustificare" le scelte fatte dalla redazione riguardo a quello che viene inserito nella rivista. Pubblicando i tre saggi iniziali, la redazione ha voluto non solo dare spazio al lavoro di giovani ricercatori, quali sono appunto gli autori che hanno collaborato, ma anche, come dicevamo prima, rilevare subito l'interesse della rivista per problemi di carattere culturale ed economico, oltre che politico, su tutto l'arco di tempo che va dalla fine della grande guerra in poi, attraverso il fascismo.

Infine, in questo primo numero, nella sezione documenti pubblichiamo l'elenco delle formazioni partigiane (con quella della formazione "Bonacchi", che al momento è la più completa, cominciamo anche a pubblicare le singole relazioni), e un primo elenco dei partigiani caduti e dei civili uccisi durante la guerra di liberazione.

1. STUDI

Lucca 1919: la vita politica e sociale della città raccontata dai giornali lucchesi (*)

Quando gli eventi, semplici accadimenti fattuali, fanno blocco con l'interpretazione che gli uomini, la politica, le ideologie ne danno, allora succede che è l'informazione a fare la storia creando una serie di immagini. Intorno al fatto si raccolgono mille sfumature e con esso si compattano: sentimenti, calcoli, passioni del mondo che assumono in questa rete una loro concretezza storica.

Ma succede anche che il fatto in sé per sé si presta ad essere il centro di innumerevoli reti, ognuna delle quali pretende a suo modo di legittimarsi come l'unico, indiscutibile, obiettivo punto di vista: la pubblicistica, soprattutto quella locale, è il luogo chiaroscurale di questi scontri polemici, è l'ordito su cui si tesse la formazione del consenso e dell'opinione pubblica, è la scena in cui giocano i movimenti e i loro uomini.

Il 1919 può essere definito "l'età dell'oro" della pubblicistica lucchese: in seguito mai più si registrerà la presenza di tante testate, tante voci ed una tale vivacità polemica nella città dell'"arborato cerchio". Attraverso questa pubblicistica abbiamo ripercorso le tappe salienti della vita cittadina in questo anno di fermenti d'ogni genere cercando, senza pretese d'esaustività, di dare dei volti e dei nomi ai movimenti, alle lotte ed alle idee.

Poichè i documenti reperiti negli archivi della Prefettura di Lucca e all'Archivio di Stato presentano un grosso vuoto storico per quanto riguarda l'anno 1919,

(*) Gli autori fanno parte della redazione della rivista "Paesaperto" (periodico politico-culturale di Lucca e Capannori), dove hanno già affrontato in articoli divulgativi la situazione sociale di Lucca nel primo dopoguerra. Leana Quilici si è laureata all'Università di Pisa con una tesi in filosofia della storia con Paolo Cristofolini.

la ricognizione di materiali non è potuta andare oltre i fausti della pubblicistica lucchese posseduti dalla Biblioteca Governativa della città.

Per comodità di esposizione ne forniamo immediatamente un sommario prospetto:

"L'AZIONE": a.I, n. 1, 15.V.1919.

Settimanale politico pubblicato ogni sabato nella tipografia Amedei di orientamento liberal-democratico.

La Biblioteca Governativa ne possiede la serie fino al n. 32 del 19.X.1919.

"LA CAMPANA": a. I, n. 3, 13.XI.1919.

Pubblicato nella tipografia Giusti, usciva due volte per settimana. Era l'organo dei repubblicani e dei comabattenti, sorto in vista delle elezioni.

La Biblioteca Governativa possiede solo questo n. 3.

"L' ESARE": a. I, n. 1, 24.XI.1886

Fondato e diretto da Lorenzo Bottini e pubblicato a Lucca, ebbe sin dall'inizio principi cattolici e ruolo di portavoce della Curia lucchese. Agli inizi usciva due volte la settimana per divenire quotidiano nel 1894. Nel 1917 passò ad essere stampato a Pisa, fuso col "Messaggero Toscano".

La Biblioteca Governativa ne possiede la serie fino al n. 148 del 31.V.1919.

"LA GAZZETTA DI LUCCA": a. I, n. 1, 2.VI.1901.

Settimanale di tendenza liberale, per quanto si ispirasse alla politica nazionale, aveva una diffusione che non si estendeva oltre la provincia.

Si interessava del funzionamento degli enti locali, di agricoltura, di lettere, scienze ed arti.

"LIBERTAS": numero unico della Sezione Comunale di Lucca del Partito Popolare Italiano. Stampato il 29.XI.1919 nella tipografia Baroni come resoconto del risultato delle elezioni vittoriose per il P.P.I.

"IL PROGRESSO": a. I, n. 1, 26.I.1919

Settimanale pubblicato nella tipografia Torcigliani di tendenze democratico-liberale.

La Biblioteca Governativa ne possiede la serie fino al n. 32 dell'a. I, 31.VIII.1919.

"LA SEMENTA": a. I, n. 1, 25.XII.1900

Settimanale pubblicato nella tipografia Amedei, fu l'organo della Federazione Provinciale Socialista. Nel 1904 interruppe le pubblicazioni per riprenderle nel 1907 ed interromperle di nuovo nel 1913, dopo le elezioni politiche sfavorevoli per il Partito Socialista. Torna ad essere pubblicato di nuovo il 5-6 luglio 1919 con il sottotitolo di "Giornale settimanale Socialista lucchese". Nonostante le vaste difficoltà finanziarie continua regolarmente per tutto l'anno 1920.

"IL SERCHIO": a. I, n. 1, 2.VI.1917

Nacque in sostituzione dell'Esare che nel 1917 comincia ad essere stampato a

Pisa e dell'Esare condivide i motivi ispiratori propagandandone le idee: patria, religione e libertà.

1) All'indomani della Grande Guerra

Al di là dell'entusiasmo per la vittoria e della retorica di celebrazione, la fine della grande guerra lascia in tutta Italia una tragica eredità: all'elevato numero di morti, mutilati ed invalidi si aggiungono i problemi della disoccupazione, della mancanza di generi di prima necessità, nonchè il dilagare dello sperpero e degli abusi ad opera dei "pescecani", gli arricchiti della guerra.

I moti per i carovanieri: Lucca città della fame

Cosa offre Lucca agli smobilitati che ritornano alla vita civile?

Come in tutta Italia ai contadini era stata promessa la terra, ai disoccupati un lavoro. Cosa si trova invece? Qualche sussidio elargito a mo' di elemosina, qualche pacco vestiario ottenuto dopo lunghe e penose trafile burocratiche, la disoccupazione e la fame.

La campagna lucchese non riesce a recuperare i livelli produttivi dell'anteguerra: i contadini non riprendono i loro posti a causa dei ritardi di smobilitazione. I prezzi delle materie prime e dei generi di prima necessità sono in continuo aumento mentre i salari e gli stipendi faticano a tenere il passo con l'inflazione. Le entrate dei comuni, di cui il dazio è il cardine principale, si abbassano in maniera impressionante per la riduzione del traffico commerciale conseguente alla caduta dei consumi; al tempo stesso aumentano le spese.

Anche se il periodo bellico è dichiarato concluso, all'interno permane uno stato di guerra: per fare fronte all'aumento delle spese i comuni lucchesi contraggono numerosi mutui ed istituiscono una nuova tassa comunale: la tassa sul bestiame.

In tutti i comuni funziona un servizio annonario, un ente gestito per conto del comune in modo autonomo a tipo cooperativo. Del comitato di gestione fanno parte anche rappresentanti del mondo del lavoro, del commercio, dei professionisti, delle organizzazioni sociali in genere. La sua funzione è fornire all'ingrosso, senza l'intervento dell'intermediazione, generi alimentari, combustibili, mangimi per bestiame che vengono distribuiti in città e nei paesi ad un prezzo salvaguardato dalla speculazione. È l'Annona stessa che compila il calmiere dei prezzi, gestisce le rimanenze del pane negli spacci comunali, distribuisce la farina ai forni. Le tessere, oltre che dall'Annona, vengono distribuite anche dai comitati parrocchiali che di fatto sono i veri gestori di questo servizio in lucchesia, a danno delle poche cooperative e soprattutto di quelle di ispirazio-

ne socialista. La denuncia più tagliente dei boicottaggi operati sia dai comitati parrocchiali, sia dall'Annona stessa nei confronti di tali cooperative, viene dalle colonne de "La Sementa" che dà voce alle proteste della Cooperativa dei fornai di via Beccheria, decisamente la più boicottata.

In questa situazione, e in particolar modo nelle campagne, è la figura del parroco ad assumere il ruolo di gestore principale di questo servizio. È il campanile che cerca, ancora una volta, di gestire la crisi e sembra proprio riuscirci, visto che a nulla valgono le denunce di irregolarità presentate all'interno dei consigli comunali contro alcuni parroci che potevano contare sul sostegno della stragrande maggioranza delle forze politiche e della stampa locale.

Nel frattempo la miseria è la vera protagonista nella vita della città e delle campagne lucchesi. La qualità della vita è al di sotto dei livelli di sussistenza: quando va bene la carne si trova una volta alla settimana; il pane nero è di pessima qualità e sui giornali circolano battute quali: "scusi, ha per caso visto la farina?".

In questa situazione le classi più agiate si accaparrano il grosso dei generi alimentari; i commercianti senza scrupoli nascondono le merci facendo impazzire il mercato, giocando al rialzo dei prezzi ed instaurando un vero e proprio mercato clandestino alla sola portata delle classi privilegiate. La situazione in città è esplosiva: circolano voci che i contadini capannoresi e delle altre campagne non portano il bestiame in città perché su altri mercati viene pagato di più e, a dispetto delle ordinazioni prefettizie, prende il volo nottetempo.

Si verificano alcuni casi di malattie infettive in città e ciò avvalora il timore e i fondati sospetti che alcune partite di carne distribuite dall'Annona siano di animali deceduti in seguito a malattie infettive. La rabbia della gente affamata si riversa anche sui contadini che vengono accusati di speculazione; si legge nelle lettere inviate a "La Sementa": "i contadini, testardi come i loro muli, hanno polli e galline, mangiano pane buono, mentre i cittadini dentro l'arborata cerchia si cibano di pane nero e puzzolente da maiale e di fiori di zucca, fanno la coda per una goccia d'olio e per un pò di vino annacquato". La tensione sale a tal punto che la Camera del Lavoro (CGL) e il Partito Socialista attraverso "La Sementa" avvertono la necessità di una presa di posizione chiara per evitare che questo risentimento degeneri in una pericolosa guerra tra poveri. L'altro grande imputato è il commerciante visto dall'opinione pubblica come principale responsabile della penuria dei generi di prima necessità. Avvertiti dai ripetuti atti di "teppismo", assalti ai negozi frutto dell'irrazionalismo impulsivo delle masse affamate in tutta Italia, i socialisti lucchesi richiamano ad una saggia interpretazione politica sulla responsabilità della crisi: "non tutti i commercianti sono speculatori e affamatori del popolo perché la speculazione accentua e non crea il carovita. L'aumento dei prezzi ha origine nel regime borghese e dalle sue leggi che non si possono abolire senza distruggere il regime stesso". Sulle colonne de "Il Serchio" si dipinge un ritratto molto efficace della drammatica situazione

che Lucca sta vivendo; lo riportiamo quasi per intero:
"Lucca, città della fame.

Chi vive nell'arborato cerchio ha oggi la grandissima gioia di morire, o quasi, di fame a meno che la lettura o rilettura del calmiere, stabilito dall'autorità comunale d'accordo con la commissione annonaria, non riesca a satollarlo. Il forestiero che attraversando la nostra città vede affisso agli angoli delle vie e dei negozi il calmiere, può pensare che a Lucca vi sia una commissione annonaria, un municipio, che hanno del sale in zucca; che sono riusciti ad imporre prezzi sopportabili; che dei bagarini e degli incettatori non vi sia più neppur l'ombra e che il mercato sia regolato dalle autorità nostre con avveduto e sano criterio.

Mai penserebbe che tutta la fatica delle autorità nostre si è limitata a far stampare dei prezzi, che le adunanze della commissione annonaria sono andate deserte, che si naviga in mezzo a un mare di riguardi, che si ha paura di scontentare dieci persone e non ci si perita ad affamarne delle migliaia. Mai più si penserebbe che non si è ancora proibita la riesportazione dei generi calmierati, che non si procede alle requisizioni, che non si esercita, infine, quell'accurata, energica vigilanza indispensabile perché una volta emanati i provvedimenti, questi vengano rispettati da ognuno per amore o per forza. Eppure, incredibile ma vero, è così! Lucca, la città della quiete, ha dei ...quieti rappresentanti, tanto quieti che non si accorgono della merce che sale, che fidano nella pazienza e nella mitezza della popolazione, che temono di mettere il campo a rumore con dei provvedimenti che anche Firenze, perfino di questi giorni, ha preso e che debbono averli fatti rimanere di sasso per la loro audacia? (...).

Manca il salmone, il tonno, la carne suina a mezzo sale, non c'è carne congelata, la pasta è poca, il riso idem, ma dite signori miei, di che cosa deve vivere questa...mitissima popolazione lucchese?

Eternamente e solamente di pane e baccalà? O non credete che sia giunto il momento di finire questo scherzo di pessimo gusto e che senza riguardo per alcuno si cominci una buona volta a fare sul serio?".

La grande paura

Sono proprio questi giorni di luglio a segnare il momento di massima tensione: a Lucca arrivano notizie di insurrezioni popolari in tutta Italia e in centri della Toscana stessa. I socialisti tentano di organizzare le azioni spontanee delle masse cercando di darne una direzione politica. Scioperano i metallurgici, i marmisti, i tessili, i lavoratori delle mense; in seguito alla sospensione del lavoro da parte degli accenditori di gas, il 30 giugno la città si ritrova completamente al buio. L'esplosione della rabbia popolare in lucchesia non assume le forme violente che si registrano in tante altre città italiane. L'immagine della città che si mantiene nel proprio quieto vivere anche nella tempesta, ci viene fornita da "Il

Serchio": "Da qualche giorno si andavano propagando voci per la città che da un giorno all'altro anche a Lucca si sarebbe fatto uno sciopero di protesta per il caro viveri, ma da nessuna lega di resistenza si organizzava questo sciopero. Lunedì mattina, circa le 11.30, improvvisamente si propagò la voce: giungono gli scioperanti e si grida ai ragazzi delle botteghe: serrate, serrate! In un baleno tutte le saracinesche stridono e si chiudono, le porte si sbattono e le chiavi si girano con convulsa impressione di tutti (...) in un momento tutti i negozi sono chiusi le banche rimangono semiaperte e le guardie e i carabinieri compaiono insieme a delegati per le vie e le piazze della città.

Nelle caserme militari i soldati si preparano ad uscire, i cavalli sono già sellati e tutto si provvede per evitare e prevenire gravi incidenti. Ma in tutta la città vi è calma, nessuno pensa di scioperare e i soldati si mandano a riposarsi".

Il 2 giugno il PSI e la CGL organizzano un comizio al teatro del Giglio che vede una massiccia partecipazione dei lavoratori. Si chiede un calmiere dei prezzi che possa arginare in parte lo strozzinaggio dei cosidetti "bagarini" gli affamatori della città. E' La CGL a cercare di mediare l'esasperazione popolare perchè non degeneri in azioni violente e teppistiche.

Nella prima settimana di luglio si costituisce un comitato di agitazione che reclama un ribasso di tutte le merci. I commercianti recalcitrano, le autorità evitano di prendere decisioni chiare e decise, tergiversano nel timore di perdere il controllo della situazione. Una parte dei commercianti, presa dalla paura, incontra la CGL di Lucca ed offre il 30% di riduzione: la CGL non accetta e stampa un manifesto che riporta il suo programma; l'autorità prefettizia non lo fa affiggere:

1) Denuncia da parte di tutti i commercianti, indistintamente, di qualsiasi genere di merce esistente nel negozio e nei depositi, pena la requisizione.

2) Vendita senza rimborso della merce nascosta.

3) Ribasso del 50% di tutti i generi.

4) Dichiarazione di partite di olio e di vino, da tenersi sigillate a disposizione della CGL.

5) Obbligo di esporre il cartellino dei prezzi per ogni merce.

6) Riconoscimento da parte delle autorità di ispettori della CGL per il controllo.

7) I commercianti aderenti a tale deliberazione dovranno tenere il cartellino all'esterno con la dicitura: concordato CGL 50% di ribasso.

8) I contravventori sono passibili di requisizione forzata.

Il ribasso viene accettato. La CGL ottiene anche dei notevoli risultati politici: con la collaborazione delle autorità, nomina degli ispettori per il controllo della applicazione delle norme previsto dal concordato. La vittoria viene annunciata dalla CGL con un appello contro gli atti vandalici; immediatamente rimette l'applicazione del concordato nelle mani dell'autorità, riservandosi quando queste si rivelassero inefficienti.

A contrastare le posizioni della CGL, seppure con tono pacato, sono i "comunisti rivoluzionari": chiedono lo sciopero generale, la requisizione forzata e la distribuzione diretta da parte di organismi proletari.

Sono loro a formare le "guardie rosse". Questi gruppi che evocano energicamente i miti e le immagini della Russia leninista sul teatro politico e sociale lucchese giocano un ruolo decisamente minoritario; diffidenti dell'operato delle autorità si trovano a svolgere una parziale azione di vigilanza contro gli accaparramenti e le speculazioni.

Nella prima decade di luglio la riapertura dei negozi non è accompagnata da nessun atto vandalico nonostante le lunghe file davanti alle entrate. Non vi si nota la presenza degli operai e dei proletari, coincidendo l'orario di apertura quasi esattamente con l'orario di lavoro nelle fabbriche (dalle 9 alle 13 e dalle 14 alle 18).

Finisce che a guadagnarci è proprio la borghesia che abusa impunemente di questa vittoria popolare.

Gli operai sono delusi e insoddisfatti ed anche i commercianti sono infuriati per il fatto che la propria merce va a finire a metà prezzo solo nelle mani dei benestanti. L'eco di questo diffuso malcontento è motivo di numerosi interventi e lettere ai giornali lucchesi.

Leggiamo sul "Il Serchio" Una "*Fiera anticipata*. Lucca sembrava nei giorni scorsi una città in piena fiera di Santa Croce. Una vera folla scesa da ogni paese del comune e anche della provincia si era riversata in città per acquistare, col famoso 50% di ribasso, le merci ai negozi. È stato uno spettacolo indecoroso, vergognoso! Non è il povero operaio che ha acquistato il necessario ma tutto il contadiname e, diciamolo pure, anche la classe abbiente. In certi negozi si sono venduti non un ombrello ordinario, ma di seta e c'è stato chi ne ha comprati cinque o sei alla volta. Si sono comprate calze di seta, oggetti di mero lusso da gente che mai l'ha veduti e portati..." I giornali borghesi si fanno interpreti della rabbia dei commercianti e ne approfittano per sparare sopra il concordato e per denunciare che davanti ai negozi non "c'erano le popolane, gli affamati, gli operai che ci si aspettava, bensì nobili e ben vestite signore con tanto di scollatura e collana"; da tutto ciò alcuni traggono la conclusione che in città non vi sia poi quella miseria di cui tanto si parla. C'è, però, da supporre che l'orario abbia inciso in misura parziale; forse "le popolane" non avevano mezzi a sufficienza neanche per fare acquisti a metà prezzo, considerato il fatto che la cronaca locale di questi mesi è piena zeppa di furtarelli di poco conto (galline, polli, legna, ecc.) da cui traspare lo stato di estrema indigenza in cui versava la stragrande maggioranza della popolazione.

La CGL si rende subito conto che la riduzione generalizzata e indiscriminata del 50% genera inconvenienti di varia natura danneggiando i commercianti e favorendo i soliti avvoltoi. Queste posizioni vengono immediatamente espresse in un manifesto, ma di nuovo il prefetto ne proibisce l'affissione e fa arrestare chi

trasgredisce le sue disposizioni. La CGL fa subito marcia indietro, abbandona la parola d'ordine del 50% di ribasso e si orienta verso il giusto prezzo su ogni prodotto; protesta contro l'orario adottato, denuncia l'azione di imboscamento e di alterazione dei prezzi da parte dei commercianti, i quali, passata la grande paura e capito che la situazione si sta stabilizzando, tendono di nuovo ad eludere ogni genere di controllo sul mercato. Quella che in un primo momento sembra, almeno nei giudizi della CGL, una grossa vittoria politica, in realtà contribuisce a drammatizzare le già esistenti lacerazioni tra commercianti, operai e proletariato; si viene generando un vero e proprio odio antisocialista e una frattura storica difficilmente ricomponibile: sarà questo il terreno fertile su cui farà presa la propaganda dei primi gruppi fascisti.

Il Nazionalismo lucchese: origini e caratteristiche

Il 1919 non è stato solo l'anno della crisi economica e sociale post-bellica, ma anche l'anno della "rivoluzione democratica" e di un dibattito politico vivacissimo esteso a più voci, nella nostra città così come in tutta Italia.

La pluralità e la quantità delle forze sociali, politiche e culturali in campo è sorprendente e movimenta il volto consueto della Lucca pigra e sonnolenta: da allora non si è più assistito ad una tale fioritura di gruppi, associazioni, movimenti, periodici, quotidiani locali, opuscoli satirici; soprattutto, non si è più vista una passione ed una tensione così alta.

Il 1919 è l'anno delle speranze di rinnovamento, del successo elettorale del socialismo, della riforma elettorale a sistema proporzionale, della comparsa sulla scena politica dei grandi partiti moderni di massa, il partito socialista e il partito popolare; è l'anno che vede il proletariato italiano affacciarsi per la prima volta organizzato e protagonista.

L'elemento catalizzatore del dinamismo sociale in crescita è la Conferenza di Parigi che dovrà ridisegnare le nuove frontiere dell'Europa dopo lo sconvolgimento della guerra. Si sviluppa in tutto il paese un movimento nazionalista agguerrito ed intransigente che rivendica l'ammissione di Fiume, della Dalmazia e del Tirolo; esso alimenta nell'opinione pubblica il mito della vittoria tradita, svenduta, dalla "vittoria mutilata" e nel contempo semina odio, risentimento, per fare del sentimento nazionale ferito uno dei mezzi più efficaci nella conquista del potere e nell'arresto della rivoluzione politica in atto.

Sono tante e si fanno sentire in tutta la lucchesia le forze coalizzate del nazionalismo nostrano pro-Dalmazia e Fiume. In prima fila le forze dell'ex interventismo lucchese, le associazioni patriottiche: Associazione Mutilati ed Invalidi di guerra, Associazione Democratica (Pannunzio), Associazione Ex Combattenti, Comitato di Azione Civile, Associazione Trento e Trieste, Fascio provinciale di Difesa Nazionale. Tutte queste associazioni si riuniscono a Lucca

nei primi mesi del '19 per costruire l'unità d'azione di tutte le forze interventiste e per richiamare le autorità politiche ad un'azione più incisiva contro la crisi sempre più pesante.

Non si ha ancora traccia in lucchesia del primo fascismo diciannovista dei Fasci Italiani di combattimento, è proprio dalle suddette organizzazioni nazionalistiche combattentistiche che esso comincierà a muovere i primi passi. All'interno di questo movimento, dalla fisionomia composita e ricca di sfaccettature, sono presenti il nazionalismo più esasperato, gli annessionisti e i più moderati che auspicano una soluzione diplomatica più dignitosa; vi si trovano i fautori di un profondo rinnovamento sociale e politico e dell'estromissione dal potere della vecchia classe politica corrotta, i "pescecani", gli arricchiti della guerra; vi si trovano altresì più profondamente antioperai ed antisocialisti. Il tessuto connettivo di tutte queste organizzazioni è la matrice sociale quasi esclusivamente piccolo borghese e borghese. I loro presidenti e quasi tutte le cariche direttive sono ricoperte da professionisti, avvocati, medici, commercianti. Se settori popolari ci sono, essi sono rappresentati da smobilitati allo sbando, disoccupati, impiegati, figure sociali comunque in posizione subordinata.

Sta di fatto che il Plebiscito organizzato da queste forze per Fiume e la Dalmazia raccoglie consensi soprattutto in queste classi sociali: aderiscono le istituzioni e gli enti locali di tutta la provincia, la Camera di Commercio e tutte le varie associazioni professionali, oltre a notabili, medici ed esponenti della cultura della città e della provincia. Si mobilitano anche gli studenti stimolati o addirittura istigati dai loro stessi professori; un paio di volte desertano le lezioni per partecipare a dimostrazioni pubbliche in città, organizzate da loro stessi. I periodici lucchesi seguono in particolar modo l'agitazione degli "studenti ex militari" dell'istituto tecnico F. Carrara che rivendicano il beneficio della promozione senza esami dal quale venivano esclusi per ordinanza governativa.

Il 27 aprile le autorità cittadine organizzano un corteo per le vie della città "contro il voltafaccia e le dichiarazioni di Wilson"; si grida: "Fiume o Morte, Viva la Dalmazia italiana". Quel giorno viene spezzata la pietra che intitolava un bastione delle mura al presidente americano; la lapide, posta al centro dell'edificio che avrebbe dovuto ospitare il nuovo asilo, sulla quale appariva la scritta "Croce Rossa Americana", viene coperta dal tricolore e il tutto viene ribattezzato col nome del Battisti. Nonostante che le autorità facciano di tutto per evitarlo la manifestazione assume toni accesamente antiamericani oltre che antislavi.

La borghesia lucchese si infiamma adesso a guerra finita dirigendo le spinte nazionalistiche, ma non si può certo dire che si sia sacrificata durante la guerra, mostrando un volto demagogico e parolaio.

Il Comitato di Azione Civile pubblica sulla "Gazzetta di Lucca" il resoconto delle sottoscrizioni nazionali per far fronte alle spese di guerra: un migliaio di sottoscrittori per un totale di L. 370.000 su 75.000 abitanti del comune. Da

questo elenco mancano, a detta del Comitato stesso, molti nomi di professionisti e "benestanti della Lucca bene patriottarda e interventista" che schiamazzò nel '14 per le strade ad invocare la guerra. Tanti, troppi, furono quelli che presero la guerra per un'affare con cui accumulare maggior ricchezza, che escogitarono ogni mezzo per imboscarsi, disertori mai puniti da nessun plotone di esecuzione. Queste sono le amare conclusioni del comitato: "un esempio squallido, una lampante dimostrazione della gretta tirchieria lucchese degli industriali parolai che dalla guerra hanno tratto vantaggio ed enormi vantaggi".

In queste condizioni cresce l'amarezza dei reduci che si sentono traditi, che si sentono addosso tutto il peso della guerra; un'amarezza che spesso si trasforma in odio verso la vecchia classe politica ed in senso di distacco e di estraneità nei confronti delle istituzioni.

2) Il Movimento Combattentistico

In questo clima di diffuso dissenso anche gli ex-combattenti esprimono il proprio rigetto nei confronti di una politica governativa che non ha portato ad altro che ad una "vittoria mutilata", che, dopo le promesse fatte durante la guerra a tutti combattenti, ora tende invece a privilegiare le sole gerarchie degli ufficiali per mantenere il consenso.

La denuncia si estende anche a quei partiti che hanno accettato supinamente tale politica, anche allo stesso Partito Socialista, accusato di essere antinazionale.

Proprio in vista delle elezioni gran parte di questi ex-combattenti si coalizza in movimento attorno alla testata repubblicana "La Campana. Comitato Elettorale di Rinnovamento Politico e Sociale"; il loro simbolo è una campana in movimento che sta ad indicare il richiamo a raccolta di tutti i combattenti. Alcuni, invece, confluiscono in altre liste che utilizzano demagogicamente i loro nomi e le loro figure come elementi di attrazione, come una patina patriottistica per accattivarsi le simpatie di un elettorato ancora molto sensibile a questo genere di richiami.

Su "La Campana" si scrivono sferzanti accuse contro la politica di Nitti, contro la sua opera di rinnovamento che tende a normalizzare e pacificare la situazione interna favorendo, in fin dei conti, l'ascesa dei partiti di massa, introducendo riforme che beneficiano più o meno tutti i ceti sociali con esclusione dei combattenti. I dissapori di questi ultimi, la loro delusione, emergono vigorosamente nel giudizio su gran parte dei provvedimenti di paternità nittiana: l'amnisita che Nitti, con il consenso del Partito Socialista, concede ai disertori, offende profondamente chi, "pur nel pericolo, ha continuato a combattere nelle trincee, rischiando la propria vita, tenendo fermo al proprio senso del dovere ed

all'amor di patria (...)". Per di più, lo stesso Nitti dichiara disertori tutti coloro che seguono il "poeta soldato" nella riconquista di Fiume: "... eroici ufficiali e soldati, rei solo ed aver gridato Fiume italiana, venivano severamente malmenati, arrestati dai Carabinieri e guardie P.S. e cioè per ordine di chi è a capo del governo". E nell'opinione dei combattimenti, che con l'abolazione della censura, Nitti non ha fatto altro che permettere ai socialisti di fare "quella schifosa campagna di denigrazione della nostra guerra e della nostra vittoria agitando davanti al paese e al mondo la macchia di Caporetto di cui mai si sarebbe dovuto parlare, e che del resto non fu che un episodio della grande guerra". La polizza di assicurazione contro la disoccupazione, poi, con i suoi mille difetti non ha accontentato nessuno, né per come è stata istituita, né per come viene assegnata; il premio di congedo e di indennità, o pacco vestiario "assomiglia molto all'elemosina fatta perché il povero si levi d'intorno e cessi di seccare": non sono certo questi i riconoscimenti che si aspettavano i combattenti ritornando alla vita civile!

A queste offese cui essi si sentono esposti, si intreccia l'altra piaga dolente, quella della disoccupazione: "Lavoro ci abbisogna, produrre vogliamo, ma il lavoro ci è negato, le nostre attività sono paralizzate perché mentre noi si soffriva nelle trincee, chi rimase in paese a prepararci Caporetto occupò tutti i posti che dovrebbero essere dati a noi combattenti...".

Carico di queste tensioni il movimento combattentistico coglie l'occasione elettorale per organizzare un suo autonomo tentativo di rinnovamento che si può riassumere nello slogan: "né conservare, né distruggere".

Arroccati su un saldo principio riformistico, i combattenti non perdono occasione per prendere nettamente le distanze dal leninismo e da tutto ciò che, secondo loro, ad esso è legato. La pace giusta e completa, dicono, è assenza di lotta di classe, assenza di sangue fratricida e soprattutto è collaborazione e corporativismo; gli sviluppi positivi di tutto ciò si vedranno a partire dal mondo del lavoro: "lavorare con passione per la patria e per se stessi. Bisogna lottare contro gli scioperi settimanali che tanto rovinano. Non vogliamo lotta di classe ma collaborazione delle varie classi sociali, di capitale e lavoro".

Il manifesto elettorale dei combattenti apparso su "La Gazzetta di Lucca" nei primi giorni di novembre, si pronuncia a favore di un'opera di restaurazione di moralità politica e personale nel paese e nel parlamento; per una redenzione sociale nelle leggi come nelle opere di governo; per una risoluta innovazione negli ordinamenti amministrativi e rappresentativi per "svincolarsi dalle brutture dell'accentramento"; per la Costituente Nazionale, vista come elemento focale "dello sforzo e della giovinezza popolare".

Ma l'ironia della storia, forse, ha voluto che a Lucca, i combattenti si coalizzassero in una lista elettorale il cui personaggio principale, Eugenio Chiesa, sembra tradire nella sostanza gli ideali su cui poggia lo sforzo politico di questa compagine elettorale; tutto ciò almeno, a giudicare dalle violente polemi-

che che, sia in periodo di propaganda elettorale, sia ad elezioni avvenute, si scatenano sulla stampa locale intorno a questo capolista ambiguo e trafficatore.

3) L'Unione Democratica

Dal mese di ottobre fino agli inizi di novembre su "La Gazzetta di Lucca" il programma politico-elettorale dei democratici lucchesi si intreccia con il programma dei combattenti: bersaglio costante sono: le sopraffazioni che il governo opera imponendo le candidature, la corruzione che serpeggia, ogni sfacciato neutralismo.

I Democratici stessi si fanno promotori di un tentativo di coalizione con repubblicani e combattenti dimostrandosi pronti a volenterosi, senza riserve o restrizioni nel costituire "un blocco di italianità e di rivendicazione morale della nostra patria libera e grande contro le mene dei disfattisti e dei neutralisti".

Ancora, fallito questo tentativo, con loro grande rammarico i democratici leggono nell'esito negativo di questa esperienza la viltà dei tempi, il vizio politico inestirpabile e la corruzione di un sistema che costringe "personalità preclare, parlamentari insigni a ritirarsi e non proprorre più la loro candidatura, quasi a protesta severa contro il ribollimento di fango e di miseria intellettuale e di viltà politica che, marea nauseante, tenta invadere Montecitorio (...).

Sembra proprio che la guerra grande e santa, combattuta e vinta non sia riuscita a sventare le brame tristi e vili dell'affarismo e delle più basse ambizioni e che si sia reso lecito e tollerato ogni più audace esibizionismo dei candidati".

L'Unione Democratica si presenta invece con la bandiera di una sicura fede patriottica, raccolta intorno a uomini "liberal indipendenti" di indubbia ed integerrima fama personale e politica.

A una giusta politica di rivendicazioni territoriali e di prestigio in campo internazionale, principi imprescindibili per una salda pace interna, i democratici associano la proposta di un ordinamento autonomo organizzato su un largo decentramento amministrativo, con opportuna riforma degli enti locali, compresi quelli di beneficienza. Propongono un ordinamento sociale ed economico a favore delle classi meno abbienti: riforma della legislazione sulle pensioni; attuazione dell'istituto delle assicurazioni controle malattie; diffusione della cultura in ogni sua forma; istruzione professionale per liberarsi della maestranza straniera; attuazione dell'imposta progressiva per colpire soprattutto le fortune accumulatesi durante la guerra; un piano di politica agraria che fonda la sua organicità sull'imposizione dell'imposta dei terreni e sulla produzione, con cognizione di causa; libertà dei commerci, anche nell'interesse dei consumatori. Concludendo il loro programma i democratici affermano perentoriamente: "Tutto questo oggi è democrazia". Uno dei cavalli di battaglia dei democratici

lucchesi è l'onorevole Ferdinando Martini, che viene definito in toni decisamente celebrativi ed apologetici "l'Uomo": quando su "La Gazzetta" si leggerà questo epiteto si può star certi che è al Martini che si fa riferimento.

L'altro è l'onorevole Augusto Mancini, il quale, nonostante le polemiche sollevate da parte socialista sulle sue pratiche clientelari, viene esibito come un esempio eminente di rigore morale e di alti valori umani.

Martini e Mancini vengono presentati dai democratici come i recettacoli di ogni virtù: ma la lista della stella d'Italia raggiante, ad elezioni avvenute, dovrà dolersi di aver puntato sul cavallo sbagliato: Ferdinando Martini, bruciato in queste elezioni, preferirà passare nei quadri più prestigiosi del Partito Popolare dove proseguirà il suo impegno politico.

4) Formazione dei partiti di massa in lucchesia

Il Partito Popolare

Il 21 gennaio 1919 dalle colonne de "L'Esare" si diffondono l'appello ed il programma del PPI: il movimento cattolico si costituisce a partito proponendo degli orientamenti sociali ed una riorganizzazione dello Stato in straordinario tempismo con le dinamiche sociali emerse durante l'esperienza bellica e post-bellica, dinamiche che spostano il centro di interesse sociale e politico nel paese sulle classi medie, urbane e contadine. Nella piena crisi di egonomia delle classi dominanti le proposte dei cattolici democratici, aperte a largo raggio verso tutte le aree sociali in profonda ma ancor caotica ristrutturazione, costituiscono le ragioni della attrazione e della coesione sociale che il PPI, partito di massa in formazione, saprà esercitare. A Lucca fu il dott. Nicolao Brancoli Busdraghi, già allievo di Toniolo e futuro capolista nell'esperienza elettorale, a promuovere i nuclei di fondazione del Partito Popolare: l'Unione Democratico Cristiana e la Lega Cattolica del Lavoro. Sono le colonne de "L'Esare" a dar voce alla propaganda che corrobora nell'opinione pubblica e nelle coscienze la coesione dei nuovi germi politici e la maturazione del consenso.

Il 21 gennaio stesso, "l'Esare" aderisce in pieno al programma del PPI, muovendosi in perfetta coerenza con la linea che la testata ha tenuto fino ad ora di fronte ai problemi della guerra e della pace.

"Il programma, — continua "L'Esare" — nella sua accurata completezza e nel sano equilibrio di tutti i suoi punti, contiene anche quel franco ardimento di novità che noi presentiamo e affermiamo necessario nella era nuova": le basi teoriche sono poste; ora non rimane che affrontare il problema dell'attuazione pratica degli ideali attraverso la formazione del partito politico anche a Lucca. Dal gennaio al maggio del '19 tutti gli sforzi del giornale sono tesi a creare un

terreno elettorale e politico autonomo ruotando sulle due grosse questioni: sulla ristrutturazione dello Stato e sulla polemica a ventaglio ed in contemporanea contro liberalismo e socialismo.

Nel nome della maturazione di una nuova coscienza e della necessità di salutari trasformazioni, viene reclamata la cristianizzazione della società, la rappresentanza proporzionale come la più sincera espressione della volontà popolare e come mezzo per il risanamento dell'ambiente politico; tale rappresentanza eletta su base proporzionale, dovrà essere a suffragio universale ed uguale, esteso anche alle donne; viene proposta una riforma del Senato, con rappresentanza di provincie, comuni, classi organizzate; viene prospettata l'organizzazione delle classi lavoratrici sulla base di associazioni professionali con reale ed effettivo potere deliberativo nell'ambito delle loro specifiche competenze. Viene presa posizione decisa per il disarmo generale, la pubblicità dei trattati e il sostegno alla Società delle Nazioni. Sull'altro versante della polemica politica lo scontro con le altre forze: al sistema politico liberale (che ha preparato un soffocante accentramento burocratico dello Stato, preludio al totalitarismo di ogni stato socialista) viene addebitata la legittima paternità del socialismo. Ma una colpa non meno grave da imputare al liberalismo riguarda l'aver favorito le grandi aziende trascurando le forti associazioni dei lavoratori che sorgono al loro fianco.

Anche il PPI parla di una propria rivoluzione che deve essere non confusa con quella di "sanguinaria parte bolscevica": "... contro il bolscevismo e per una ordinata e sostanziale rivoluzione; diciamo rivoluzione anziché evoluzione perché, mentre questa parola nasconde spesso equivoche restrizioni e riserve conservatrici e in ogni modo si limita a un concetto negativo, la negazione della violenza ab extrinseco, l'altra parola meglio sia degua all'importanza e all'urgenza della radicale trasformazione istituzionale cui tende il nostro movimento (...).

Noi siamo decisamente contro il bolscevismo, per la stessa pregiudiziale teorica che non ci consente di essere col liberalismo".

Si legge sul n. 93 del 4 aprile: "... la dottrina cristiana può vantare una origine schiettamente democratica pur essendo una dottrina di conservazione sociale: è, in poche parole, una dottrina eminentemente democratica che vuole l'evoluzione e il progresso del mondo principalmente e per quanto fin dove è possibile, a mezzo della evoluzione degli spiriti e dei costumi".

Per quali vie si debba attuare questo alto ideale appare chiaro da un Avviso del PPI pubblicato su "L'Esare" di venerdì 11 aprile: "Ogni parrocchia deve necessariamente avere il proprio gruppo dell'Unione Popolare per poter essere tutti quanti organizzati ed affrontare il grave momento che attraversiamo. Se noi cattolici saremo uniti e concordi nello svolgimento di questa azione, questo momento ci sarà indubbiamente fatale. Ricordiamo quindi coloro che hanno in

qualsiasi maniera autorità sopra il popolo che questa è l'ora di azione vera, non di discorsi ma di fatti concreti".

Ponendosi in linea di continuità con l'attenzione prestata dei cattolici già nel periodo giolittiano alle categorie di lavoratori più trascurate anche dai socialisti, tutti gli sforzi politici dei popolari si raccolgono intorno all'obiettivo del diritto al lavoro e della ristrutturazione dell'economia che solo la rinnovata coscienza cristiana può garantire. Mentre cerca di esorcizzare il pericolo rosso e di organizzare il proletariato per le rivendicazioni dei suoi diritti, il PPI lavora per la pacificazione delle classi sociali: "Alla convivenza sociale è necessario il lavoro, sia esso di intelligenza o di braccia, ma soltanto allorquando è strumento di bene e non di schiavitù e di tortura".

Anche a Lucca sono le parrocchie a fornire l'ossatura sociale del partito ed i parroci stessi a porsi agenti effettivi e solerti nella realizzazione di questo programma; aderiscono immediatamente al partito tutte le organizzazioni e le opere cattoliche parrocchiali: Opera Cattolica di Pieve S. Paolo, rev. Picchi; di Capannori, rev.Dianda; di Porcari; Movimento Cattolico, promotore A. Chelini; Azione Cattolica, Barsanti; Federazione Giovanile Lucchese alla quale appartiene il principale animatore del movimento cattolico lucchese: il Cap. G. Carignani.

Attraverso "L'Esare" viene rivolto un appello ad ogni cristiano: "iscriviti all'Unione Popolare perché è tuo dovere".

"L'Unione Popolare lotta per l'insegnamento religioso e la libertà della scuola; contro il divorzio; contro il malcostume e la bestemmia; contro l'ateismo che si nasconde dappertutto, contro insomma a tutto quello che uomini e partiti avversari preparano e fanno contro la fede e la civiltà cristiana".

I punti programmatici secondo cui si muovono tutte queste associazioni sono chiari ed investono molteplici nodi cruciali della vita e del costume; l'organizzazione è capillare ed estremamente articolata (dai gruppi parrocchiali alla Diocesi e da qui alla Giunta Diocesana, al Consiglio Generale fino alla Giunta direttiva).

In questo clima nasce a Camigliano un movimento giovanile che organizza il tempo libero e l'istruzione serale: "Il circolo svolgerà d'ora innanzi un serio programma di azione tanto dal lato religioso come da quello morale e ricreativo", nasce la Lega Pastai, come filiazione dei democratici cristiani nel mondo del lavoro. Si saluta con grande entusiasmo il movimento operaio femminile di ispirazione cattolica.

Grande e sempre crescente è l'interesse per le campagne: l'Azione Sociale Cristiana si impegna a fondo per le otto ore ai contadini.

Sarà l'impegno nelle campagne uno dei cavalli di battaglia del PPI che proprio nel mondo contadino troverà delle enormi sacche elettorali. Su "L'Esare" n. 17, 8 aprile 1919 e n. 22, 11 aprile 1919, il PPI espone in punti gli interessi

degli agricoltori: la piccola proprietà viene favorita cercando contemporaneamente di evitare lo spezzettamanto; per essa si reclama una considerazione speciale nel sistema fiscale. Per i braccianti si reclamano provvedimenti efficaci affinché sia assicurata per mezzo di affittanze collettive, di cooperative agricole o di altri enti, l'assunzione diretta di aziende agricole; a tutto ciò si accompagna la richiesta di un finanziamento che assicuri i capitali necessari e di una direzione tecnica che si basi su una razionale utilizzazione della terra.

La campagna per le otto ore si affianca al più generale intervento culturale sul tempo disponibile: il pregiudizio che il tempo libero dei lavoratori sia incentivo all'ozio nasce dal fatto che si crede generalmente che più ore l'operaio lavora più produce, mentre accade semplicemente il contrario. In realtà il correre all'osteria è causato dall'insopportabilità della miseria familiare, si insiste su "L'Esare". Occorre invece valorizzare il lavoro, occorrono delle scuole professionali dove non si assimili una educazione solo teorica ma dove si impari ad usare le mani ed a eseguire lavori veri, dove il giovane lavoratore si specializzi e si senta a proprio agio. "Se il giovane lavoratore finisce in osteria di chi è la colpa? Di chi non sa né governare né amministrare". L'ondata di solidarietà con il mondo del lavoro imprime una spinta enorme all'associazionismo ed alle rivendicazioni in ogni settore della produzione: il 28 aprile si legge di un imponente comizio di agricoltori al Teatro del Giglio; qui viene deliberato di richiedere al governo la concessione dell'immediato libero commercio e di incaricare la Presidenza della Società Agraria di promuovere una nuova ordinanza per decidere lo sciopero nel caso non venga sollecitamente accordato il libero commercio. Sempre in questi giorni "L'Esare" dichiarava il suo appoggio allo sciopero delle sartine per le otto ore; si sostengono i ricevitori postali e le loro rivendicazioni corporative presentate al governo.

Il I maggio, infine, in esplicita "polemica antibolscevica" appare su "L'Esare" una articolata proposta di organizzazione del mondo del lavoro. Nell'organigramma si ripropone un ampio e capillare intervento organizzato che investe tutti i settori del mondo produttivo.

Si legge: "tutti i cittadini del comune di... che abbiano compiuto i diciotto anni devono far parte di uno dei seguenti sindacati:

1) Lavoratori della terra
2) Lavoratori dei metalli
3) Lavoratori della pietra
4) Lavoratori del legno
5) Lavoratori della lana, del cotone, della seta
6) Lavoratori del commercio
7) Lavoratori dei pubblici servizi
8) Lavoratori diversi
9) Professionisti".

La vittoria dei lavoranti fornai che si annuncia nel numero del 7 maggio ed i toni trionfalistici con cui viene documentata, testimoniano della forte tensione e comunione emotiva con cui si vivono e attraverso cui si filtrano queste vicende. In questa stessa data viene comunicato l'esordio operativo di "quell'Ufficio del Lavoro che inizierà così la sua opera nel bene della classe operaia". Se ne mette in evidenza il carattere democratico, pluralista ed interclassista: "L'Ufficio del Lavoro non intende precludere la via a chi, anche con idee diverse od avverse intende compiere azione sociale, ma vuole soltanto, e ne ha diritto, affermare i suoi principi cristiani che ritiene validi e ristabilire nella società quell'armonia che i principi della scuola liberale in uso e in abuso hanno ormai irrimediabilmente distrutto".

L'intervento nel settore operaio dell'organizzazione sociale cristiana lucchese si rende ben manifesto nel mondo dei Cucirini dell'Acquacalda. Ne riporta su "L'Esare" don Pietro Tocchini, rettore di S. Marco, egli stesso artefice in prima persona dell'organizzazione delle operaie per le otto ore di lavoro (le operaie a quanto sembra, erano più seducibili dalle voci del mondo cattolico di quanto non fossero i loro colleghi maschi, decisamente più "rossi"), dell'ottenuto aumento del salario di 85 centesimi al giorno e del miglioramento dei cottimi. Di tali conquiste vengono a godere anche le fabbriche succursali di Marcucci, di Andreotti, di Ponte a Moriano, di Borgo a Mozzano e di Bagni di Lucca.

La battaglia non si esaurisce ai primi risultati: nel "mondo dei Cucirini" come viene chiamato ormai in tono quasi epico, si continua a protestare per le insalubri condizioni di lavoro che nei reparti di lustraggio e tintoria si dicono addirittura insostenibili; si denuncia la mancanza di un ordinamento disciplinare che regoli i doveri ed i diritti delle operaie e degli operai in rapporto ai loro superiori ed alle maestranze; viene richiesto il sussidio malattia.

Tutta la vicenda appare tessuta e giostrata da questa imponente figura di parroco, don Tocchini, spirito illuminato, che conduce la propria battaglia su più fronti, da quello dichiaratamente antisocialista, obiettivo costante e mai perso di vista, a quello antipadronale fino ad andare contro la stessa gerarchia ecclesiastica. Sono le parole del Tocchini nel rivolgersi agli operai: "Io sono lietissimo di aver iniziato il vostro risorgimento e di avervi dato tutti quei buoni consigli che mi guadagnarono da persone influenti della CCC la minaccia di essere allontanato dalla parrocchia e da certi industriali marliesi delle ingiure e minaccie alle quali reagii come dovevo".

"Il Serchio", proseguendo la campagna e l'impegno locale del PPI, il 2 luglio dà la notizia del progetto di una Colonia Agricola per orfani di guerra promossa dal cav. dott. Nicolao Brancoli Busdraghi il quale, evidentemente, comincia a preparare la campagna elettorale che lo porterà in Parlamento come deputato del PPI.

La Colonia Agricola che si apre lo stesso 2 luglio a Mutigliano è per ora: "il

nucleo informatore di quello che dovrà essere un sistema generale di assistenza"; l'obiettivo è quello di venire incontro alle fasce rurali della popolazione, le più dissestate dalla tragedia bellica e dalla profonda crisi della smobilitazione.

Il primo Congresso del PPI lucchese si tiene a Lucca il 6 luglio ed ha al centro del dibattito la vicina scadenza elettorale del 16 novembre. In questo momento il partito appare sintetizzarsi nelle figure del cav. Giannoni, Presidente del Comitato Provvisorio Provinciale; dell'on. Grabau che vi porta il saluto del gruppo parlamentare del Partito; del cap. Carignani, Segretario Provinciale del Partito.

Nell'imminenza delle elezioni, delle colonne de "Il Serchio" il PPI si rivolge ai comitati provinciali in questi toni: "... serrare le file, sopprimere ogni tendenza personalistica e particolaristica; trovare nella disciplina di partito il senso della responsabilità e superare le difficoltà con calma e sicurezza".

Questi gli auspici, i programmi e le direttive che il partito intende seguire nel sociale e nel politico; questa è la fiducia nel nuovo che lo anima, ma la storia del PPI lucchese sarà notevolmente tormentata: il programma di rinnovamento di tipo democratico e le riforme da esso proposte si scontrano con un corpo del partito estremamente diverso ed oggettivamente reazionario. La sua base sociale sono le vecchie figure di preti e le altrettanto vecchie organizzazioni cattoliche, la Curia lucchese, ben lontana da quei contenuti democratici e rinnovatori di cui il PPI si fa promotore: notevole è la distanza dal cosidetto bolscevismo bianco di certe zone del nord. Forse solo tra i cattolici della Val di Nievole, il PPI riuscirà ad essere, seppure con forti opposizioni e lotte intestine, quel partito realmente popolare e democratico che aspirava ad essere. Molto spesso esso è risultato un carro per i vecchi uomini politici lucchesi, spiazzati dalle profonde trasformazioni avvenute e da quelle in corso, vecchi politicanti provenienti da esperienze disparate, ex accerrimi nemici nelle precedenti elezioni, alla caccia di un posto alla Camera. Tali esempi di opportunismo politico suscitano una profonda amarezza ed indignazione in certi uomini del partito, in coloro che avevano aderito al programma innovatore con sincerità, entusiasmo e buona fede; un'amarezza giusta, che nasce dal ritrovarsi nelle proprie file molti di quei "pescecani", rappresentanti della vecchia e odiata classe politica, responsabili della rovina dell'Italia di cui il PPI intendeva definitivamente segnare il tramonto politico.

Su "Libertas", numero unico del PPI lucchese stampato all'indomani delle elezioni per festeggiare la vittoria, al di là dei consueti toni trionfalistici, si leggono precise denunce; ecco quella notevolmente incisiva della sezione del PPI della Val di Nievole: sono accaduti "incresciosi incidenti causati da alcuni faziosi sostenitori non di una idea ma di un uomo; uomini che al PPI hanno dato il nome e non il cuore e dietro questi uomini, interessi privati di parte che offendono la buona fede dei seri militanti popolari (...)".

Il PPI stesso lancia una pioggia di accuse su i suoi candidati che hanno

condotto la campagna elettorale a colpi di menzogne, falsificazioni, denigrazioni. Si legge ancora: "All'interno del partito si sono annidati ambizione ed interessi personali, trafficanti, procacciatori di favoritismi. Soltanto l'azione educativa del partito può ridurre il numero dei pregiudicati e bloccare gli irriducibili. Sono molti i nemici interni e sono i più pericolosi, sono entrati nel partito per impossessarsi di esso. Per il futuro lo slogan è: pochi ma buoni e sicuri". Si assiste così ad un partito che tuona contro la corruzione mentre al suo interno alcuni continuano a praticarla. Esempio eloquente ci viene dal protestante onorevole Grabau, già eletto nel capannorese: la sua elezione venne contestata nella precedente vicenda elettorale per corruzione e irregolarità.

Il 20 novembre in una assemblea del PPI lucchese viene decisa l'espulsione del cavalier Gisberto Giannoni e del cap. Giovanni Carignani.

L'assemblea si riserva di giudicare diverse altre persone per scorrettezza nei confronti del partito.

All'indomani della vittoria elettorale, quindi, per alcuni popolari c'è la coscienza che il partito sia ancora da costruire o per lo meno da depurare di tutti quegli aderenti dell'ultimo momento che lo hanno strumentalizzato esclusivamente in vista delle elezioni.

Da qui la necessità di lavorare per organizzare un partito che non si isterilisca nella semplice gestione del potere, ma un partito di idee e di programma: "... un programma complesso che è l'espressione di dottrine sociali fondate a loro volta su dottrine di ordine filosofico e religioso e di un'azione sociale corrispondente... non basta essere rappresentati in Parlamento occorre far penetrare all'interno della società le nostre idee di pacificazione sociale di armonia fra le classi di giustizia sociale, di spirito religioso. Per realizzare questo programma non solo discorsi e proteste, ma l'esempio può compiere questo miracolo. L'onestà contro la corruzione ed il disonesto".

A distanza di un anno dall'esordio a Lucca, il PPI sembra ritornato inreversibilmente al punto di partenza, sembra dover scontare amaramente i vizi di una storia stantia e delle sue vecchie classi tenacemente abbarbicate ai posti di potere, pateticamente prostrate nel tentativo di normalizzare ogni fattore di novità con l'ipocrisia di sempre.

Il Partito Socialista

Il pensiero socialista lucchese è più vecchio di questo secolo. Ma è soprattutto in questo secolo nuovo che acquisterà peso politico riuscendo ad organizzare notevoli forze proletarie; riuscirà ad immettere nel vivo della lotta politica forze operaie e popolari sottraendole alla schiavitù dell'ignoranza e dell'analfabetismo, alla passività e alla rassegnazione diffusa. Riuscirà, in definitiva, a rompere il monopolio culturale del pensiero del vecchio liberalismo, ma soprattutto riuscirà ad intaccare l'onnipresente forza ed influenza della chiesa cattolica

lucchese. Con la fine della guerra il socialismo lucchese si riorganizza. Il vecchio settimanale "La Sementa" riprende le pubblicazioni sospese nel periodo bellico durante la dittatura di destra.

Questo ritorno nel vivace e battagliero mondo della pubblicistica lucchese del '19, coincide con una situazione sociale che si va surriscaldando di giorno in giorno: l'Italia è percorsa in lungo e in largo dai moti del "caroviveri", le cui ripercussioni non tardano a farsi sentire anche nella nostra città. "La Sementa" è un vecchio grido di battaglia delle forze proletarie organizzate di Lucca. Dietro di esso non ci sono grandi uomini o prestigiosi giornalisti, ma tanta passione politica, coraggio e volontà di agire in una realtà difficile, ostile, chiusa nelle sue certezze nei suoi pregiudizi, restia al cambiamento.

Da questa realtà difficile non si fa intimorire, né scende a compromessi né accetta di mediare con essa, con forte carica polemica aggredisce di petto ogni problema, e ponendosi in modo alternativo e antagonista alla cultura e alla politica dominante, va coscientemente e con orgoglio contro-corrente. Infatti, mentre tutti gli altri giornali lucchesi scrivono e dibattono della Conferenza di Parigi, dei nuovi confini della patria, della grande vittoria e dei sacrifici sofferti, il socialismo lucchese ignora tutto ciò e si pone il Partito della Pace, quello che la guerra non ha avuto. Dedica grandi spazi alle denunce delle atrocità della guerra, ai soprusi operati dagli ufficiali e dai generali. Fa un'intensa campagna antimilitarista contro l'esercito, riprende articoli e denunce pubblicate a livello nazionale dall'"Avanti!", pubblica l'elenco dei fucilati, delle vittime dell'organizzazione militare: "le vergogne del tempo di guerra devono venir fuori". Conduce una battaglia dura contro tutte le associazioni combattentistiche, in quanto rappresentanti di un patriottismo interclassista. Rivendica al proletariato i sacrifici di sangue della guerra, si fa promotrice della "Lega Proletaria Reduci Di Guerra" anti-borghese, classista e socialista; "su ogni cento morti novantacinque sono proletari, ciò significa unità interclassista". Partito della vita, così si presenta il PSI lucchese: "se nel '14 l'idea di noi socialisti fosse stata condivisa dalla maggioranza, dieci milioni i uomini non avrebbero insanguinato l'Europa... I lavoratori non hanno patria, la patria è dei ricchi, tocca a loro di difenderla. I poveri non hanno niente da perdere, lasciate questo uomo alla sua famiglia, al suo campo, alla sua officina, lasciatelo alla vita". Sono gli unici ad ignorare le trattative per la firma del trattato di pace perché portano avanti la battaglia per il superamento delle frontiere nazionali. "Siamo in presenza di un periodo rivoluzionario: il problema è quello della costruzione della Repubblica Mondiale dei Soviet, del superamento dei confini e delle barriere nazionali per la realizzazione dell'unità di tutti i proletari del mondo contro il capitalismo e la guerra".

Le accuse di disfattismo, di tradimento, di svendita della vittoria, di sovversione, di odio verso la patria, verso l'esercito, la disciplina, la chiesa, Dio, ecc...

piovono da tutte le parti. In prima fila è "L'Esare", rappresentante di una chiesa profondamente antisocialista. È la chiesa, tramite le parrocchie, ad assumersi direttamente il compito di fermare "la sovversione" di arginare l'avanzata del socialismo: ne seguirà una polemica a tratti violenta quasi feroce da ambo le parti.

Le parrocchie intervengono direttamente nella vita politica e sindacale lucchese. Lo Iutificio di Ponte a Moriano è il punto di maggiore scontro e tensione, i parroci di Marlia, Castello, S. Gemignano, Segromigno, fanno dal pulpito propaganda contro le "Leghe Rosse" (CGL) invitando le operaie a disertare le manifestazioni e gli scioperi dei socialisti. Contro questi parroci si indirizza la rabbia e la violenta polemica della "Sementa" che fornisce i dati dell'adesione dalla lega tessile nel 1919 allo Iutificio (900 dipendenti): "758 voti alla lega tessile rossa su 758 votanti". I cattolici accusano i socialisti di violenze nei confronti degli aderenti alle leghe cattoliche. La polemica de "L'Esare" non è meno violenta di quella socialista: "Non dovete lasciar tregua a costoro (i socialisti) quando verranno per i loro comizi pubblici, cacciateli dal paese non lasciateli parlare non ne hanno il diritto, agite con fermezza e coraggio boicottateli, come in certi paesi che sono ridotti senza quartiere come ebrei erranti".

Gli fa eco "La Sementa": "che cosa è il PPI: è il partito organizzato dei crumiri, è il partito difensore dei parassiti, è il partito di coloro che con la scusa di salvare l'anima dei lavoratori vuole salvare la borsa e la proprietà degli sfruttatori".

Anche le associazioni combattentistiche dei mutilati e reduci e i "Trinceristi Lucchesi" si sentono feriti dall'antimilitarismo socialista. C'è anche molta malafede e artificiosità in coloro che fomentano questa polemica oltre agli errori e agli eccessi della campagna socialista. Le colonne dei vari giornali lucchesi registrano questa rottura profonda che sempre più si fa drammatica e irreversibile. Il PSI tenta invano di ricucire una lacerazione sempre più evidente, ci prova il 9 agosto con un'editoriale di prima pagina su "La Sementa" dove cerca di spiegare la sua posizione contro le mistificazioni internazionali: "mai e poi mai i socialisti hanno deriso i mutilati e i reduci. Siamo stati contro chi questa guerra ha voluto non contro chi (volente o dolente) l'ha dovuta combattere con grande sacrifici".

Il socialismo lucchese è in perfetta sintonia con la svolta sancita dal congresso nazionale del settembre 1919 a Roma, un congresso che a stragrande maggioranza giudicherà il programma del 1917 troppo riformista. Inizia qui il conflitto, che il tempo rileverà insanabile, tra i riformisti da una parte che sono per la rinuncia ad assumere il potere per non esonerare dalle loro responsabilità le vecchie caste che hanno voluto la guerra e i rivoluzionari dall'altra che vogliono tutto il potere o niente. La grande Rivoluzione Russa infiamma la fantasia, suscita immense speranze nei cuori dei militanti socialisti.

Il Socialismo nel 1919 si rafforza in tutta Italia e in proporzioni ben più grandi che in lucchesia. Il mito di Lenin e della rivoluzione, le parole d'ordine: la terra ai contadini, le fabbriche agli operai, chi non lavora non mangia, in una Italia affamata di terra e di lavoro e di giustizia, fanno assumere al socialismo italiano una carica esplosiva. Questo perché può offrire finalmente un modello reale, può mostrare il regno dell'utopia già in via di realizzazione in un grande paese. Nel '19 il socialismo vince le elezioni politiche (maggioranza relativa), triplica gli iscritti al partito, moltiplica per otto quelli alla CGL (da 250.000 del 1918 a due milioni nel 1919). Questo in Italia; in Europa fin dalla fine della grande guerra è un continuo susseguirsi di grandi avvenimenti inimmaginabili solo qualche anno prima. La rivoluzione russa, la caduta dell'immenso impero degli Asburgo, i moti spartachisti a Berlino, la rivoluzione comunista in Ungheria, i soviet in Baviera, il rafforzamento impetuoso di un nuovo socialismo intransigente e rivoluzionario ovunque, la nascita della III Internazionale Comunista. Sembra davvero che il vecchio mondo stia per sgretolarsi e che l'umanità sia alle soglie di una nuova area, di un nuovo ordine sociale e politico.

Il quadro italiano ed europeo suffraga l'ottimismo: i militanti socialisti sognano il "momento buono", si alimenta e si accentua nelle masse uno stato di attesa messianica per "l'ora della rivoluzione proletaria". Il partito è profondamente diviso; nella maggioranza massimalista acquistano sempre più seguito politico e si organizzano autonomamente gli intransigenti-rivoluzionari (comunisti).

Anche se esiste una minoranza riformistica, tutto il partito si accomuna in una fraseologia rivoluzionaria massimalista che è in stridente contraddizione con l'inerzia, l'indecisione, la debolezza nell'azione.

La spontaneità delle masse proletarie è la prova più schiacciante della inettitudine del partito, perché dimostra la scissione tra dei programmi sonori e l'incapacità di realizzarli.

Ma intanto i grandi fatti spontanei avvengono; scioperi, insurrezioni di intere città, occupazioni, disturbano posizioni acquisite, ledono interessi, suscitano odi terribili, fanno uscire dalla passività strati stagnanti. Mentre il congresso, quello del '19, sia quello interprovinciale che quello nazionale, non affronta il carattere e il contenuto storico della rivoluzione italiana.

La guerra ha messo in moto le masse popolari e il loro slancio può rimuovere le vecchie impalcature politiche. Quasi tutti propendono per l'abolizione della monarchia o sono rassegnati alla sua sparizione.

Tutti o quasi tutti i partiti e gruppi politici dell'Italia del '19 sono per la Costituente e per audaci riforme sociali, perfino il primo fascismo diciannovista, i nazional sindacalisti; il primo congresso della Associazione Nazionale Combattenti si trova unanime su questa parola d'ordine, i liberali, i repubblicani, i radicali. Ma proprio il PSI toglie dal suo programma la Costituente quasi per

diffidenza, perché la vogliono tutti. Il congresso dichiara che l'obiettivo del partito deve essere "l'istituzione della repubblica socialistica e la dittatura proletaria", tutto come in Russia. Ecco cosa dirà in merito un editoriale de "La Sementa" del 29 novembre 1919: "cosa farà la borghesia ce ne infischiamo... Contro la costituente politica la costituente del Lavoro, un passo verso la dittatura proletaria... La costituente repubblicana cambierebbe solo la bandiera allo stato, l'aggettivo ai carabinieri...

La borghesia tenta il salvataggio del capitale dietro la bandiera della repubblica... che importa al proletariato l'esilio di un re se rimane sua maestà il capitale?".

Il loro riferimento a Lenin è costante, ma nella loro pratica e nel loro programma è completamente assente il concetto leniniano dei compiti e obiettivi transitori.

Il socialismo lucchese è profondamente anti-istituzionale, antimilitarista, difensore appassionato della rivoluzione d'ottobre e dell'esperienza bolscevica. Ecco come loro stessi si presentano ai lettori nel primo numero della "Sementa" del 5-6 luglio 1919: "... non daremo tregua mai agli interessi individuali, contrari agli interessi anche sul territorio economico-amministrativo... le elezioni politiche le affronteremo se sarà opportuno, solamente come mezzo di propaganda. Montecitorio e palazzo Santini sono fuori della nostra rotta. Scopo nostro è la realizzazione integrale del socialismo. Tutto il resto è zavorra". Le parole d'ordine sono quelle dei bolscevichi di Lenin: abolizione della proprietà privata, del capitale, delle classi sociali. La stessa Camera del Lavoro (CGL) che altrove è su posizioni più moderate, controllata dai riformisti, a Lucca è guidata nel 1919 da Franco Michele che nel '21 uscirà dal partito insieme alla frazione comunista.

Il Partito Socialista lucchese agisce in stretto contatto con quello di Massa che nelle elezioni politiche del 16 novembre del '19, le prime dopo la riforma elettorale, fa parte dello stesso collegio.

Nell'anno in corso nelle due province esistono una cinquantina di sezioni e quattro giornali, "Il Risveglio", nella Val di Nievole allora provincia di Lucca, "La Sementa" per Lucca e dintorni, "La Battaglia" a Massa e, nella Versilia, "La Versilia".

Nella lucchesia sono organizzati in città e nelle zone operaie di Ponte a Moriano (Iutificio 900 operai) e Fornaci di Barga (SMI), a Barga, Castelnuovo ed in altre frazioni minori, mentre non esiste nessuna sezione nel capannorese. Ma sarà proprio la campagna elettorale del '19 ad imprimere una accelerazione al processo di diffusione del socialismo nelle campagne. Saranno alcuni smobilitati, che ritornano alle loro case, a portare all'interno dei loro paesi il pensiero socialista conosciuto al fronte e ad organizzare dei "comitati elettorali", a mettersi in collegamento col partito, a richiedere materiale di propaganda, a denunciare le irregolarità dei presidenti di seggio.

In questo modo cambia di natura il partito lucchese sino ad allora tutto o quasi tutto cittadino, intellettuale ed operaio, presente solo nei grossi centri e persino prevenuto nei confronti "dei campagnoli testardi come i loro muli".

A livello sindacale il socialismo è presente attraverso la Camera del Lavoro che proprio nel '19 registra un forte incremento diventando la organizzazione operaia più importante della provincia. A luglio si contano 45 leghe con seimila tesserati e una trentina di concordati stipulati (dati de "La Sementa"), con piena soddisfazione dei lavoratori.

Sarà proprio il 1919 l'anno in cui più forte si avvertirà l'azione socialista nella direzione degli scioperi, e del malcontento popolare contro la mancanza dei beni di prima necessità e il "caroviveri".

Repubblica o monarchia, costituente, elezioni si o no? Designazioni dei candidati, campagna elettorale: queste le questioni sul tappeto e in discussione tra i militanti socialisti nel congresso interprovinciale.

"Siamo in un periodo rivoluzionario perché esistono le cause della rivoluzione... Dobbiamo preparare noi la causa occasionale della rivolta?... O dobbiamo invece mobilitare gli animi e le volontà, approntare gli strumenti per afferrare la causa occasionale in un moto qualsiasi (caroviveri o un 20-21 luglio) per trasformare tale sommossa occasionale in rivoluzione sociale e politica?... C'è la coscienza socialista negli operai? O c'è solo lo spirito di rivolta?". Queste furono le domande che crearono vivaci discussioni o disaccordi interni.

Dal congresso emerse a maggioranza l'adesione alla Terza Internazionale e ad un programma massimalista per la Repubblica dei Soviet.

Il giudizio sulla vecchia classe dirigente socialista fu netto: "Turati, Prampolini e soci a riposo, non espulsi dal Partito... non è reato invecchiare. Se gli attuali deputati si sono sperduti nei corridoi della camera rimandiamoli all'aria aperta, allontaniamoli dalle tentazioni della corruzione, della palude di Montecitorio".

Nel partito lucchese è presente la frazione "intransigente rivoluzionaria" e sembra essere, soprattutto tra i giovani, una presenza tutt'altro che simbolica, conquistano addirittura la maggioranza in alcuni congressi di sezione. D'altronde questa "nuova sinistra socialista" è presente in forze a Firenze attraverso l'azione del direttore della "Difesa" Egidio Gennari, ma anche con Arturo Canati a Livorno e soprattutto a Viareggio con l'avvocato Luigi Salvatori, candidato scelto al congresso interprovinciale ed eletto nelle elezioni del 16 novembre.

Salvatori partecipa a Firenze insieme ad altri delegati provenienti da tutta Italia ai primi incontri con Antonio Gramsci ancora sconosciuto a livello nazionale, ed Amedeo Bordiga le cui tesi rivoluzionarie ed anti-elettoralistiche hanno un certo seguito a Lucca. È proprio sulla opportunità di presentarsi o meno alle elezioni che si sviluppa un grosso e vivace dibattito sia sulla "Sementa" che nelle elezioni lucchesi. Da una parte le tesi bordighiane: "... partecipare

alle elezioni equivale senz'altro a dichiarare che non vi è nessuna speranza di realizzare le aspirazioni rivoluzionarie, e che la lotta dovrà svolgersi necessariamente entro l'ordine borghese... chi rappresenta in parlamento gli operai?... vanno soltanto avvocati, professori, giornalisti, professionisti, la commedia parlamentare è una fonte di corruzione, di inganno, di diseducazione per le masse" (cit. da "Il Soviet" di Napoli).

Le posizioni astensionistiche vincono nei congressi di diverse sezioni socialiste locali. È il caso del congresso dei giovani socialisti lucchesi, nel quale si impongono, seppur con pochi voti, gli astensionisti, mandando Busoni come delegato al congresso. Vittoria astensionistica anche a Barga. A Ponte a Moriano vincono di misura gli elezionisti (Suzzi Martino delegato).

Vincono al congresso interprovinciale comunque coloro che sono favorevoli alla presentazione e i loro argomenti sono: "Se l'ondata rivoluzionaria si esaurisce e la Russia strangolata e tutto si risolvesse in una transitoria rivoluzione politico economica piccolo borghese e il capitalismo allungasse la parabola del proprio ciclo evolutivo, con la posizione di Bordiga ci troveremmo disarmati. Non è prudente abbandonare tutte le posizioni con tanto sudore conquistate nel campo borghese... Le elezioni sono un'arma non una dottrina".

"Le elezioni non sono un fine, ma un mezzo, serve a conoscere su quanti lavoratori potrà contare il partito il giorno della riscossa".

"O con i socialisti per la pace o con i borghesi per la guerra".

Oltre il dibattito politico, il congresso decide sulla lista dei candidati. All'inizio c'è la proposta di candidare nel collegio di Lucca e Massa, Misiano ed Enrico Malatesta indicati dalla sezione di Lucca.

Tale proposta è respinta per timore di invalidazione e di annullamento di tutta la lista. Dopo varie opposizioni, rinunce, proposte viene fuori la lista definitiva: si presenta senza capolista, e in ordine alfabetico per non dare risalto agli uomini, ma al partito nel suo complesso e al suo programma. Betti Francesco, avvocato; Bonci Lamberto, scalpellino; Fioravanti Silvio, commerciante; Giannesi Umberto, ragioniere; Magherini Alberto, insegnante; Salvatori Luigi, avvocato; Scota Nino, avvocato; Ventavoli Lorenzo, muratore. Oltre al già citato Salvatori, i socialisti riusciranno ad eleggere alla camera dei deputati Betti Francesco.

"La Sementa", in occasione dello sciopero internazionale del 20-21 luglio in difesa della rivoluzione d'ottobre, riempie le colonne con articoli pieni di retorica e di enfasi. Lo sciopero internazionale, in difesa della Repubblica del Soviet e della Rivoluzione ungherese, viene indetto per protestare contro il sistema di blocco dei rifornimenti, un vero e proprio cordone sanitario costruito dall'occidente per isolare dal resto del mondo questa pericolosa rivoluzione in un momento in cui focolai di ribellione e di sommossa esplodono ovunque in Europa. Gli eserciti di tutto il mondo assediano senza tregua la Russia. I socialisti individuano nei governi d'Italia, Francia ed Inghilterra, i principali

responsabili di questo tentativo di soffocamento della prima rivoluzione proletaria.

Una lunga preparazione, curata attraverso "La Sementa" ed iniziative pubbliche, precede la data storica; "è la prima volta nella storia che si inizia l'azione internazionale del proletariato contro gli interessi capitalisti". "La vecchia civiltà tramonta tra bagliori di sangue, la civiltà nuova sorge nella luce purissima di un nuovo ideale umano". Per i socialisti lucchesi e per "La Sementa", il 20-21 luglio sarà senza ombra di dubbio una data storica; traspare la speranza che lo sciopero internazionale contro l'intervento dell'intesa possa trasformarsi in uno sciopero generale rivoluzionario insurrezionale: anche se ciò non detto esplicitamente oppure viene fatto seguire da un punto interrogativo, è senza dubbio questa la speranza segreta di ogni militante socialista. La tensione cresce in città e c'è chi ha paura, o finge di averla; scende in campo contro lo sciopero tutto l'ampio e variegato fronte antisocialista, la chiesa con le sue parrocchie, con le sue associazioni, e soprattutto tramite l'Unione del Lavoro di ispirazione cristiana, che (con una campagna allarmistica) tenta all'interno delle fabbriche di far fallire lo sciopero creando divisione tra i lavoratori; scendono in campo gli altri giornali lucchesi, soprattutto "L'Esare", "La Gazzetta", i gruppi combattentistici. In città viene affisso un manifesto firmato da un gruppo di reduci della Trincea che si pronuncia contro lo sciopero, contro il nemico, interno, per la patria e la famiglia invitando la popolazione ad una "adunata per completare la vittoria".

Si muove anche il Prefetto e fa affiggere un manifesto, in cui si lancia un appello affinché lo sciopero si svolga nei limiti consentiti dalla legge e nel rispetto dell'ordine.

Su "La Gazzetta di Lucca" viene pubblicato l'elenco delle categorie contrarie allo sciopero, si citano Turati e i socialisti dell'Unione Socialista Italiana contraria al dilagare degli scioperi.

La CGL elabora un documento in cui afferma che ogni operaio iscritto tesserato si rifiuti di costruire armi e munizioni destinate a servire le forze dell'Intesa contro la rivoluzione Russa, che nessun tesserato trasporti materiale bellico. Si espone un invito alle altre confederazioni europee a seguire l'esempio italiano.

"La Sementa" esce il 20 luglio, il giorno "storico", con un editoriale firmato Spartacus:

"Alba del 20 luglio noi ti aspettiamo e ti invochiamo con fede e con speranza. Sia la data del trionfo, sia la data di una battaglia vinta o perduta, il 20 e il 21 luglio 1919 rimarrà inciso con lettere di bronzo nel nostro pensiero, rimarrà scritto a caratteri indelebili nell'albo d'oro del progresso dell'umanità".

"Siamo in un periodo rivoluzionario, la società si trasforma per la prima volta, il proletariato sorpassa la fase di organizzazione sindacale della fabbrica

del mestiere, estende la sua azione, allarga la sua organizzazione oltre i sindacati di categoria, oltre le barriere nazionali. È nata l'azione del proletariato internazionale, è nata l'Internazionale proletaria, come protesta dei popoli contro il gioco militarista; contro la barriera dei pregiudizi nazionali".

Come andò lo sciopero a Lucca? I giudizi sono discordi. La stampa antisocialista parla di totale fallimento e, così come nella stampa nazionale si esaltano i ferrovieri tra i quali lo sciopero è fallito in tutto il paese, si esalta il senso di responsabilità della categoria.

La CGL diffonde i seguenti dati.

Hanno scioperato compatti i vetturini, i fornai, i metallurgici, gli elettricisti, i tessili di Ponte a Moriano, gli operai della ditta Varraud di Fornoli, gli operai del lanificio Spagna e Viani, gli spazzini, i falegnami ed i metallurgici di Fornaci di Barga, gli elettricisti della Val di Lima e Fornoli, la Manifattura tabacchi, i fumisti, i marmisti e i muratori.

Su 3000, tra operai e impiegati, vi furono 690 che non aderirono.

Il comizio pubblico tenuto nella sala della CGL (capienza più di mille posti) fu affollatissima; a tenerla fu il segretario Franco Michele. Ma la stampa borghese non la vede così e canta vittoria, sbandierando la sconfitta della rivoluzione proletaria.

Il giornale socialista "La Sementa", oltre ad essere uno strumento di battaglie politiche e culturali, svolge un importante e insostituibile ruolo di collegamento tra la sezione cittadina e quelle della Garfagnana e Media Valle; annunci, comunicazioni, dibattito interno di indirizzo politico, umori della base raccolti attraverso le lettere, ma soprattutto organizza la solidarietà operaia che è solidarietà umana tra sfruttati, solidarietà di classe.

Gli scioperi del '19 sono particolarmente duri, un vero e proprio braccio di ferro tra operai e aziende, in cui per vincere bisogna resistere "un minuto in più" dell'avversario, durano diversi giorni, settimane, addirittura come quello storico dei metallurgici quasi un mese.

I salari sono bassi, le famiglie numerose, la miseria diffusa, perdere un giorno o una settimana significa andare a letto con la pancia vuota, pagare assieme a tutta la famiglia la propria scelta. Ma è proprio in questa situazione di difficoltà che la solidarietà concreta, non solo predicata, diventa, sia da parte di chi la riceve sia da parte di chi la offre, un grande gesto di umanità. In occasione dello sciopero dei metallurgici a Lucca scatta, come del resto in altre occasioni, questa molla. Gli industriali tentano di vincere lo sciopero riducendo gli operai alla fame. La CGL e il PS lucchese predispongono tutto l'approvigionamento. Il 27 agosto i lavoratori del tannino di Fornoli e gli infermieri del manicomio di Maggiano decidono in assemblea di devolvere a beneficio degli scioperanti l'importo di una giornata di paga per ogni operaio, i metallurgici di Serravezza 1/4 di paga al giorno, l'elenco della sottoscrizione cresce di giorno in giorno:

aderiscono altre fabbriche, singoli operai, militanti, in una grande gara di solidarietà pubblicata dalle colonne della "Sementa". Quando gli industriali lucchesi firmarono il concordato di Firenze, la Ditta Lera dichiara la serrata; nei confronti di questi operai e di altre vittime di rappresaglie padronali, continua la raccolta e la distribuzione dei sussidi da parte dalla CGL. È il periodo in cui i treni portano i figli degli operai metallurgici del Nord in sciopero dai contadini delle cooperative rosse emiliane; o i figli di quest'ultimi dai portuali di Genova quando essi stessi scenderanno in agitazione. Si potrebbe continuare all'infinito negli esempi di cosa significava solidarietà operaia per il socialismo "diciannovista", che rappresenta senz'altro una delle pagine più belle di un movimento operaio che, così fortemente si è illuso e ha sperato, così duramente e ferocemente è stato soffocato.

5) Il dibattito per la riforma elettorale

Tutte le forze politiche e sociali si esprimono favorevolmente sulla riforma elettorale a suffragio universale di lista, tranne i gruppo politici della vecchia Italia, quella dei notabili messi in ombra dalla nascita dei grandi partiti moderni di massa e con poche possibilità di essere rieletti con la nuova riforma, costretti ad entrare in qualche raggruppamento o partito per restare nel gioco politico parlamentare. La riforma, che tende a spezzare la tradizione del prestigio e del carisma individuale che la vecchia legge elettorale a collegio uninominale garantiva, viene avvertita da costoro come una pericolosa minaccia. Non è il Parlamento a voler la riforma, ma il paese, profondamente trasformato dalla guerra, animato da un profondo bisogno di rinnovamento democratico; il Parlamento, invece, la deve subire di malavoglia: fortissime sono le resistenze delle vecchie caste politiche. Nel marzo del '19 l'Associazione Democratica lucchese organizza una assemblea ed un comizio per sensibilizzare l'opinione pubblica. Attraverso le colonne dei giornali lucchesi e con iniziative pubbliche i popolari, i repubblicani, i combattenti, i liberali, i radicali, i socialisti chiedono la riforma. Entra in scena anche il Fascio Femminile lucchese che chiede l'estenzione del voto alle donne, ma questo non risulterà un obiettivo maturo all'epoca, visto che un'affollata assemblea di donne lucchesi aderenti al Fascio si pronuncia contro la proposta di adesione a questa campagna organizzata da gruppi femminili del Nord. Anche "L'Azione" e "Il Progresso", testate della borghesia democratica e illuminata, si schierano a favore del suffragio femminile. Il grande interesse per la riforma nasce dalla consapevolezza della grave crisi morale in cui versa la lucchesia. La degenerazione delle forme e della pratica politica è preoccupante, la corruzione dilagante; la riforma viene vista come strumento di un rinnovamento da tutti auspicato.

6) La campagna contro la corruzione politica

La provincia di Lucca è conosciuta come "l'infida zona dove il mercato elettorale tiene il primato, dove il popolo, in gran parte ignaro dei propri doveri sociali, ritiene quale atto di furberia la cessione del proprio voto dietro compenso...". Queste parole le troviamo in un appello alla moralità redatto dal Partito Popolare Lucchese in vista delle elezioni del 16 novembre.

"Esiste un vero e proprio mercato indegno delle coscienze instaurato dal regime liberale..." e queste accuse sono comuni sia ai popolari che ai socialisti, repubblicani e democratici, il dito è puntato da tutti sui ministeriali o "pescecani" come venivano comunemente chiamati con disprezzo. A dimostrare la gravità della situazione, anche la stampa nazionale si occupa di noi lucchesi: "Il Giornale D'Italia" pubblica alla fine di aprile un articolo sulla situazione del collegio elettorale di Lucca che provoca non poche polemiche ed indignazione nella classe politica lucchese e le ire de "La Gazzetta di Lucca".

L'articolista sostiene che "... la deputazione politica è ridotta al più miserevole galoppinaggio, il deputato lucchese non è il difensore degli interessi del paese e della nazione ma un cavallocchi asservito alle più meschine pretese e ai particolari interessi dei suoi elettori"; reca poi un duro attacco all'on. Buonini e riporta le accuse sull'acquisto vendita dei voti da parte degli elettori.

Così parlano i socialisti (da "La Sementa"): "prendo i soldi e voto per chi credo! NO! non avvilirti in faccia a te stesso! Getta quel denaro sul grugno di chi te lo offre. Riabilita questa nostra città, questa nostra Lucca che ovunque ha fame di vendersi al migliore offerente".

Così i popolari (da "Libertas"): "... ciò che ha impedito un successo maggiore al PPI non sono stati i socialisti con la loro intolleranza, i loro fischi, la loro violenza in molte regioni italiane, cose che per altro hanno provocato una salutare reazione nella gente che l'ha spinta verso di noi. Ma il mercato indegno delle coscienze instaurato dal regime liberale che hanno cercato ovunque di carpire i voti col denaro", "... ma per questo noi dovremmo inveire contro i deboli che non seppero resistere alla tentazione o contro i miserabili che pur conoscendo il danno che facevano continuarono nell'opera nefasta contraria all'idealità nostre?".

Sullo stesso tono solo le proteste e le denunce dei democratici e dei combattenti.

Ma chi sono questi Ministeriali o Governanti così profondamente disprezzati da tutti?

Nella città e suburbio il loro peso politico è ridotto; 296 voti contro i 1113 dei democratici, i 1068 dei popolari, i 774 dei socialisti e i 248 dei combattenti. Ma nelle campagne riescono letteralmente a comprarsi, ad estorcere il consenso con i loro metodi illegali e banditeschi, fatti di truffe, menzogne, promesse e compen-

si, profittando di una situazione in cui ancora l'ignoranza, l'indifferenza, la passività, regna sovrana. Non si pongono di certo il problema di elevare la partecipazione e lo spirito democratico delle popolazioni rurali ma cercano esclusivamente di profittarne per la conservazione della loro influenza, del loro potere. Nel collegio riescono a raccogliere 14660 voti riuscendo ad eleggere un deputato in parlamento.

Ci sono proteste e denunce per scorrettezza e corruzione, che provengono da tutte le parti, nei confronti dei ministeriali, depositate presso il Tribunale di Lucca, all'indomani delle elezioni.

Il 16 novembre sono presenti con la lista contrassegnata dallo stemma sabaudo con uomini come il cavalier Umberto Lazzereschi, ex sindaco di Capannori, fautore dell'intervento in guerra, accusato soprattutto dai socialisti di essersi arricchito attraverso un'industria bellica in cui ha impiegato un suo fratello. Un discorso a parte merita Filippo Naldi direttore del "Tempo"; milionario proprietario di diversi giornali tra i quali "La Nazione"; lanciò e finanziò Mussolini.

Repubblicani, combattenti, popolari, socialisti sono concordi nell'odio verso la lista governativa o "dei pescecani arricchiti speculando sul sangue e sulla miseria degli italiani".

Prima della riforma il notabile aveva vita facile soprattutto nelle campagne dove meno si faceva sentire la "rivoluzione democratica" che stava investendo tutto il paese; non a caso a Capannori riusciranno a imporsi anche nelle amministrative del '20 svolte con la vecchia legge elettorale, in quanto i capannoresi dal loro punto di vista "non erano ancora preparati per la nuova legge a scrutino di lista".

Lo stile, la pratica politica è di stampo "camorristico malavitoso"; difensori di interessi particolari e di caste sociali ristrette, si impongono grazie ad un piccolo esercito di "galoppini" sparsi per i paesi durante le campagne elettorali dove riescono a comprare e ad estorcere il voto.

Il loro cuore batte a destra nel solco della tradizione: Patria e Famiglia, esercito e disciplina, esaltazione e retorica della guerra, della vittoria e dell'eroismo; quello degli altri si intende.

Il notabile solitario carismatico, libero pensatore, centro di convergenza della fiducia e della delega degli elettori, con la riforma elettorale e con la nascita dei grandi partiti di massa che inaugurano un nuovo rapporto e una nuova pratica tra la gente e la politica, viene spazzato via. Lo ritroveremo, chi in questo chi in quel partito a seconda di chi nel proprio collegio dà maggiore garanzia, offre più alte possibilità. Comunque sia, la riforma elettorale a base proporzionale e a scritinio di lista non è bastata, come si sperava da più parti, a fermare o perlomeno a contenere la corruzione. Il tempo che rimarrà alla democrazia sarà insufficiente a sanare questa piaga sociale.

Nel 1920 le amministrative, nel 1921 ancora le politiche ripetute ancora nel '24; ma queste ultime sono già quelle del manganello, dell'olio di ricino, dell'intimidazione, della violenza prima di cadere completamente nel buio della dittatura fascista.

7) Le elezioni del 16 novembre

Nella "quieta Lucca", quieta fu anche la campagna elettorale. Non si registrano atti gravi di violenza o di intolleranza; i dissensi ed i conflitti si riducono tutt'al più a qualche piccola schermaglia o polemica locale. La parola e la carta sono gli unici mezzi di divulgazione dei programmi; la vicenda elettorale impegna ogni giornale locale: ci sono voci, come "Il Birichino" o "Il Bisturi cerca il pelo nell'uovo", per le quali si tratta di ironizzare e di satireggiare su questo o su quell'esponente politico in toni superficialmente carnascialeschi; per altri giornali, essi stessi espressione politica di un partito o di un raggruppamento politico, le elezioni diventano invece il tema dominante di un impegno politico quasi spasmodico: è il caso de "La Sementa", de "La Campana", de "L'Esare", de "Il Serchio" e de "La Gazzetta di Lucca".

Sono questi stessi giornali le uniche fonti dei risultati di queste elezioni, essendo il 1919 tutto un arco di storia curiosamente senza testimonianze nei documenti dell'Archivio di Stato e nell'Archivio della Prefettura della città; per il collegio di Lucca-Massa si riportano i seguenti risultati:

— Lista popolare,	totale	dei	voti:	22.181
— Lista democratica,	„	„	„ :	21.547
— Lista socialista,	„	„	„ :	21.209
— Lista ministeriale,	„	„	„ :	14.660 (14.766 secondo "La Gazzetta di Lucca")
— Lista repubblicana,	„	„	„ :	11.265
— Lista Morandi,	„	„	„ :	66

Nonostante l'accorato appello a recarsi alle urne che ogni colonna di ogni giornale nei giorni di ottobre e novembre non ha trascurato di rinnovare, l'astensione dal voto è forte. "La Gazzetta di Lucca" calcola che il 60% dei "disertori politici" proviene dalle file del Partito Costituzionale Liberale, che in questo modo ha dato uno spettacolo miserevole di se stesso. Alla diserzione elettorale "La Gazzetta di Lucca" attribuisce la responsabilità dell'insuccesso dei democratici e la bocciatura stessa di Ferdinando Martini. I più vivaci ed anche i più inquieti sono i combattenti e i socialisti: a Castelnuovo Garfagnana i campanari impediscono un comizio socialista e vengono alle mani con alcuni

popolari che fischiano l'onorevole Chiesa durante un suo comizio. A Chiesa stesso i socialisti impediscono di parlare al teatro del Giglio con il grido: "Basta con gli arlecchini". I socialisti festeggiano la vittoria mercoledì 19 novembre in piazza Napoleone con un comizio ed una manifestazione. Il corteo parte dalla sede di via Boccherini con cartelli allegorici ed il ritratto di Malatesta, intonando il canto dell'Internazionale; al comizio parla il neoeletto Luigi Salvatori. È questa un'onda euforica piena di speranze che sboccherà nella fiduciosa aspettativa di un'imminente rivoluzione socialista in Italia, il paese capitalistico giudicato più prossimo a questo grande rivolgimento. Nel frattempo si incendia la polemica con il Partito Popolare e crescono gli odi politici e di fazione. Un'onda euforica, si è detto, che sembra tutto travolgere, tutto spazzare ma che, in realtà, dovrà scontrarsi con le classi padronali in via di riorganizzazione, quelle che poi daranno la forza al fascismo.

Nel 1920 anche a Lucca, dopo un decollo in sordina, si scatenerà la violenza fascista che darà un nuovo volto alla città come a tutto il paese.

Eugenio Baronti
Leana Quilici

La chiesa lucchese ed il Fascismo (1921-1923) (*)

Negli anni immediatamente precedenti all'avvento del fascismo, l'azione politica del clero lucchese è ispirata al rispetto delle istituzioni vigenti: ne troviamo testimonianza nelle relazioni quadrimestrali del prefetto alla procura generale del Regno, relative agli anni 1920, '21 e '22. In ogni rapporto è ripetuto lo stesso giudizio: "Durante il quadrimestre testè decorso, il clero di questa provincia non svolse alcuna azione contraria alle istituzioni che ci reggono" ([1]). Per chiarire meglio la pacifica convivenza del clero con le autorità civili, si può addurre un esempio: riguardo ai matrimoni delle vedove di guerra, le autorità della diocesi accolgono pienamente la richiesta delle autorità civili di non celebrare il rito religioso qualora non venga contratto anche il matrimonio civile. A questo proposito nel febbraio del 1922 il vescovo Marchi fa pubblicare sulla "Rassegna Ecclesiastica lucchese", bollettino ufficiale della diocesi, un'avvertenza per i parroci: "Non si contentino che i futuri sposi abbiano affisso semplicemente le pubblicazioni al Municipio, ma esigano che prima sia fatto l'atto civile ed immediatamente si contragga il matrimonio religioso" ([2]). Ma anche a prescindere dal caso particolare dei matrimoni delle vedove di guerra, i sacerdoti della diocesi dimostrano di essere favorevoli in tutti i casi alla precedenza del rito civile rispetto alla celebrazione religiosa. Significativamente a

(*) Il presente saggio è estratto dalla tesi di laurea di Francesca Poli (Università di Pisa, relatore C. Pavone): la tesi ha avuto un riconoscimento positivo nel concorso bandito dal nostro Istituto, la cui commissione giudicatrice era presieduta da Carlo Francovich, e ha conseguito successivamente uno dei premi intitolati ai Martiri di S. Anna di Stazzema.

questo prospetto sono le informazioni raccolte dalle autorità civili per la concessione del 'Placet' ai sacerdoti investiti di benefici: in queste informazioni figura sempre l'appunto che il sacerdote in questione "è favorevole alla precedenza del matrimonio civile rispetto a quello religioso" ([3]). Ed è evidente che questo atteggiamento del clero è conforme a precise direttive dell'autorità ecclesiastica locale, che desidera mantenere buoni rapporti con le autorità civili.

Per quanto riguarda la posizione delle autorità ecclesiastiche a proposito dell'azione politica dei cattolici, riveste notevole interesse la lettura della "Rassegna Ecclesiastica lucchese": essa pubblica un supplemento al numero del mese di maggio del 1921 interamente dedicato al tema "I cattolici e la politica". I cattolici, secondo quanto afferma il bollettino diocesano, sono liberi di esercitare l'attività politica, ma non possono né militare nei partiti liberali, perché fautori dello stato accentratore e tiranno né accettare i principi del socialismo, che tolgono al cittadino ogni possibilità di libera iniziativa. Il partito popolare è quindi l'unico in cui i cristiani possono operare con coerenza, poiché, pur non essendo confessionale, ha un'aspirazione ed un programma cristiani. L'adesione della gerarchia e del clero lucchese al Partito Popolare Italiano (PPI) trova qui una chiara espressione.

Dinanzi al sorgere del movimento fascista, il giornale portavoce del clero e dei cattolici lucchesi, "L'Esare", si pone in atteggiamento di rifiuto della sua ideologia. È interessante analizzare la polemica che divampa tra questo giornale e "L'Intrepido", organo del fascio lucchese, a proposito della compatibilità tra dottrina cattolica e ideologia fascista. Il 15 febbraio 1921 "L'Esare" pubblica un articolo dal titolo: "Una questione interessante. Il fascismo e i giovani cattolici"; in esso si rende noto che al termine di una discussione avutasi in un circolo giovanile cattolico si è concluso che un giovane che si professa cattolico non può essere fascista. L'autore dell'articolo commenta che tale conclusione è giusta, dal momento che i fascisti fanno dell'anti-clericalismo e conclude affermando che, come i giovani cattolici non vogliono i fascisti nei loro circoli, sarebbe opportuno che anche i fascisti espellessero dalle loro associazioni i giovani cattolici: "Quest'atto draconiano di reciproca sfiducia, conclude l'articolo, gioverebbe alla causa delle due parti" ([4]).

Circa un mese dopo la pubblicazione di questo articolo, la presidenza regionale della Gioventù cattolica italiana nell'adunanza tenuta a Pisa il 3 marzo 1921 approva un ordine del giorno così concepito: "Dinanzi al problema del movimento fascista, esaminato il programma dei fasci di combattimento (...) e considerato il metodo violento di lotta da questi seguito, lo ritiene in contrasto coi principi religiosi e sociali che informano l'attività della Gioventù cattolica italiana. Afferma perciò l'incompatibilità per i soci ascritti alla SGCI di far parte dei fasci stessi" ([5]). Nel novembre dello stesso anno anche il consiglio superiore della Gioventù cattolica italiana mette in evidenza "l'irriducibile contrasto del

programma della GCI con i programmi di partiti o fazioni che pretenderebbero instaurare l'ordine colla violenza" ([6]). Queste dichiarazioni di incompatibilità trovano la loro applicazione pratica nei circoli giovanili cattolici, i cui assistenti ecclesiastici si oppongono all'iscrizione di elementi già aderenti al PNF. Ciò provoca una lettera di protesta di Carlo Scorza (l'elemento di maggior rilievo del fascio lucchese) al vescovo, in cui afferma che "il Fascio è movimento di elevazione spirituale, epperò squisitamente religioso. Mi onoro chiedere il perché di detta opposizione, dato che i fascisti ammessi ai circoli ricreativi si spoglierebbero della loro veste politica e dato che i circoli hanno carattere di educazione e non di partito" ([7]).

Rispondendo all'articolo apparso su "L'Esare", "L'Intrepido" rifiuta decisamente l'accusa di anti-clericalismo per il movimento fascista e sottolinea che i giovani cattolici militanti nel fascismo non hanno mai avuto pressioni perché tradissero le loro convinzioni religiose; rivolge quindi un invito a tutti i giovani cattolici a seguire il fascismo: "Non è cristianesimo solo farsi schiacciare dai prepotenti, bensì difendere la giustizia e la patria" ([8]). "(...) è necessario vivere la propria fede, tradurre in atto le proprie convinzioni, (...) occorrono oggi dei veri cristiani (...) che dicano: bisogna vincere l'egoismo economico (...) bisogna ad ogni costo incominciare ad amarsi, ma bisognerà all'occorrenza, col santo randello, scacciare dalla patria nostra tutti i suoi nemici, come Gesù scacciò col santo staffile i farisei dal tempio" ([9]).

Da queste prime battute della polemica sembra profilarsi da parte dei cattolici un netto rifiuto del fascismo, a cui fa riscontro un atteggiamento di apertura dei fascisti soprattutto nei confronti dei giovani cattolici, di cui chiedono la collaborazione per realizzare un nuovo ordine sociale. Ma ben diverso è l'atteggiamento dei fascisti di fronte a quei cattolici ed a quel clero, che sono apertamente seguaci del partito popolare. Ancora su "L'Intrepido" troviamo queste affermazioni: "Abbiamo combattuto e combatteremo il clericalismo quanto più ci siamo affratellati e ci affratelleremo con il cattolicismo, perché il clericalismo è la religione applicata alla politica, l'insozzamento di una potente idealità; il cattolicesimo invece è l'affermazione eterna di valori umani, la rivelazione del verbo di Gesù Cristo" ([10]).

Un violento attacco ai cattolici che mescolano religione e politica viene fatto da Scorza, durante un comizio tenutosi a Lucca nel maggio del 1921; "L'Esare" gli risponde, mettendo in evidenza che quando il fascismo non esisteva ancora i cattolici erano stati gli unici ad arrestare nelle piazze ed in Parlamento "la marea rivoluzionaria, salvando la nazione" ([11]). La stessa ostilità per il clero politicante emerge dalla lettura di un manifesto affisso dai fascisti, in occasione delle elezioni politiche del 1921: vi si esortano i cattolici a non fidarsi della propaganda politica dei preti: "Dio ti ha dato una coscienza libera e non t'impone di venderla (...). Le verità bandite nelle sagrestie puzzano di falsità e d'egoismo" ([12]). L'accusa di essere una espressione del PPI viene rivolta dai fascisti anche alla

associazione degli esploratori cattolici ([13]): l'assistente ecclesiastico del reparto rifiuta nettamente tale accusa, affermando sulle colonne de "L'Esare" che "l'associazione è cattolica, apolitica ed il suo fine è disciplinare la gioventù con sentimenti di fede e di patriottismo" ([14]).

La polemica tra "L'Esare" e "L'Intrepido" continua, traendo spunto da motivi spesso insignificanti: i fascisti si sforzano di dimostrare che anche i giovani cattolici non sono degli esempi di virtù, adducendo come prova una fotografia che mostra dei giovani cattolici che al congresso della Gioventù cattolica, tenutosi a Roma, sfondano i cordoni della guardia regia. "Predicare tanto contro la violenza e l'oltraggio alla legge per poi vantarsi e di quella violenza e di quell'oltraggio? Ci sembra un po' un controsenso" ([15]). "L'Esare" controbatte immediatamente che la foto dei giovani cattolici non è una sfida né un simbolo ed aggiunge che sarebbe bene che i fascisti mettessero a confronto il prestigio che viene all'Italia dal papato con quello che le viene dai fatti di Ravenna, dove i fascisti hanno oltraggiato il vescovo di Fiume ([16]). "L'Intrepido" replica, rilevando che "nessuno ha mai voluto diminuire la potenza spirituale della Chiesa o non riconoscere i benefici e il lustro che l'Italia riceve dall'avere in Roma il capo della Cristianità (...). Io volevo solamente dimostrare (...) che è incoerente chi pratica violenza, dopo averla deprecata, e che spesso, sotto la veste dell'agnello, si nasconde quel tale altro animale" ([17]). Questo articolo porta la firma di Carlo Scorza: il fatto che l'elemento più rappresentativo del fascismo lucchese prenda parte personalmente a questa polemica dimostra che i fascisti attribuiscono molta importanza al problema di rapporti con i cattolici, problema che assume particolare rilievo in una città come Lucca tradizionalmente cattolica. In sostanza i fascisti comprendono che è indispensabile per il successo del loro movimento garantirsi la simpatia e l'adesione dei cattolici: è per questo motivo che colgono ogni occasione per mettere in evidenza la perfetta consonanza tra fascismo e cattolicismo e per denunziare l'avidità, l'invadenza e la mancanza di patriottismo dei popolari, al fine di allontanare dal PPI i cattolici lucchesi.

Anche nel corso del 1922 la polemica tra i due giornali non accenna a sopirsi: stavolta l'articolista del giornale cattolico è don Pietro Tocchini, parroco di San Marco, attivo fondatore ed organizzatore di 'leghe bianche' in tutta la provincia e per questo particolarmente inviso ai fascisti. Questi lo attaccano su "L'Intrepido", sostenendo che le masse organizzate nell'Unione del Lavoro hanno commesso ogni sorta di vandalismi, fomentando la lotta di classe. Don Tocchini smentisce tali accuse ed afferma di avere fondato l'Unione del Lavoro per adempiere al suo dovere di cristiano e di sacerdote, secondo l'enciclica "Rerum Novarum" di Leone XIII ([18]).

La posizione nettamente ostile al movimento fascista di don Tocchini ha modo di manifestarsi anche nella pratica: nel settembre del 1922 egli denuncia un

fascista che ha scritto sul muro della sua canonica: "W il fascio". Commenta poi l'episodio su "L'Esare" in questo modo: "Il mezzo più adatto fra persone civili per esprimere le proprie idee non sono i muri delle case, ma la parola e la stampa" ([19]), definendo i fascisti barbari ed incivili. Avremo occasione di ritornare sull'atteggiamento di don Tocchini di fronte al fascismo.

In questo periodo precedente alla 'marcia su Roma', pochi sono gli incidenti di una certa gravità tra fascisti da una parte e clero ed organizzazioni cattoliche dall'altra; gli unici due episodi sono registrati da "L'Esare". Nel settembre del 1921 i fascisti di Bagni di Montecatini aggrediscono alcuni giovani cattolici; la federazione diocesana della Gioventù cattolica pubblica un manifesto di protesta e di condanna ([20]).

Nell'agosto 1922 tre fascisti di Balbano fanno violenza al parroco: la sezione del fascio del paese si affretta, secondo una tattica che diverrà usuale, a sgravarsi di ogni responsabilità ed espelle i tre elementi per indegnità ([21]).

Le autorità della diocesi mantengono un silenzio assoluto dinanzi al nascere ed allo svilupparsi del fascismo lucchese. La "Rassegna ecclesiastica lucchese", portavoce delle gerarchie locali, nel numero di ottobre del 1922 affronta un argomento che è ormai divenuto scottante, a causa delle continue richieste che vengono fatte ai parroci di benedire i gagliardetti fascisti. La "Rassegna" si limita soltanto a ricordare ai parroci che "non possono essere benedette le bandiere di associazioni, i cui statuti non siano sottoposti alla revisione ed approvazione dell'Autorità ecclesiastica. Le associazioni che desiderano di far benedire le loro bandiere, oltre ad avere un fine onesto, debbono inoltre essere animate da spirito sinceramente cattolico, conformemente all'istruzione data dal S. Ufficio il 3 ottobre 1887" ([22]). Con questo 'memento' in pratica si proibisce ai sacerdoti di benedire i gagliardetti fascisti, dato che i fasci non sottoporranno certo i loro statuti all'approvazione delle autorità ecclesiastiche: esse mantengono quindi un atteggiamento di estrema prudenza di fronte ad un movimento di cui non è possibile per il momento prevedere gli sviluppi.

Vescovo della diocesi è Arturo Marchi: figlio di un avvocato ferrarese, viene ordinato sacerdote nel 1863, nel 1901 è nominato vescovo di Reggio Emilia. Rimane in questa città fino al 1910, quando viene trasferito a Lucca, in seguito alla rinunzia del cardinale Lorenzelli; vi resta fino alla morte, avvenuta nel 1928. Nelle informazioni prese a suo riguardo dalle autorità civili per la concessione del R. Exequatur alla sua nomina a vescovo di Lucca, è detto che "il prelodato monsignore gode molta stima, ha elevata cultura, è facoltoso di censo, è di carattere aperto, di animo mite e generoso coi poveri" ([23]). "Con le autorità ha tenuto sempre un contegno deferente e la voce corsa che egli sia un intransigente non parè risponda al vero o per lo meno si crede esagerata" ([24]). In realtà il Marchi non tiene mai un atteggiamento ostile nei confronti delle autorità civili, con cui intrattiene normali rapporti.

Una volta avvenuto l'insediamento di Mussolini alla presidenza del Consiglio, i fascisti prendono una maggiore baldanza anche a Lucca e commettono violenze contro alcuni circoli cattolici, particolarmente invisi perché chiaramente filo-popolari. Immediatamente dopo la 'marcia su Roma', il 31 ottobre 1922, i fascisti di Valdottavo asportano la bandiera del circolo cattolico di Borgo a Mozzano. Violenze ed asportazioni di bandiere si ripetono nelle sedi dei circoli cattolici di Piaggione e di Domazzano, poiché, secondo quanto asserisce Scorza in una lettera al prefetto ([25]), i dirigenti di questi circoli avevano pronunciato frasi poco benevole nei confronti dei fascisti locali che avevano partecipato alla 'marcia su Roma'. Le bandiere dei tre circoli sono bruciate in un rogo comune ([26]).

Nel novembre i fascisti di Bagni di Montecatini invitano con una scusa il parroco del posto a recarsi alla sede del fascio: giuntovi, gli vengono tagliati i cappeli e tinta la testa a tricolore. Venuti a conoscenza dell'accaduto, i membri del direttorio del fascio locale si recano dal sacerdote a presentargli le loro scuse ([27]). In questo stesso periodo i fascisti compiono aggressioni contro alcune cooperative popolari; la situazione è abbastanza calda, tantoché il prefetto dà ordini che siano invitati alla calma i fascisti ed i popolari ([28]). "L'Esare" disapprova decisamente le violenze dei fascisti, che avvengono proprio "mentre tutto il popolo, i nostri amici compresi ([29]), gioivano per la costituzione del Ministero di concentrazione nazionale, da cui l'Italia tutta aspettava la pacificazione" ([30]). I cattolici lucchesi sembrano quindi stupirsi di queste violenze dei fascisti, che essi vedono al governo insieme ai popolari e che considerano ormai con benevolenza: cadono cioè nello stesso equivoco in cui resta invischiata la classe dirigente popolare che, aderendo al governo Mussolini, spera di garantirsi l'immunità, mentre in realtà concedendo la propria collaborazione al fascismo non fa altro che favorire una più radicale conquista dello Stato da parte di questo.

Di fronte alla 'marcia di Roma' le autorità diocesane mantengono un riserbo assoluto; ma tra le carte del vescovo Marchi si trova una lettera della Congregazione dei riti, che probabilmente è la risposta ad una richiesta del vescovo di avere chiarimenti a proposito dell'ingresso in chiesa di insegne e di bandiere. La Congregazione afferma che possono essere ammesse in chiesa quelle insegne che non appartengano ad associazioni manifestamente contrarie alla religione cattolica e che non abbiano un emblema da riprovare; in tali casi può essere concessa anche la benedizione di tali insegne ([31]). Queste disposizioni seguono soltanto di due mesi quelle relative al medesimo argomento pubblicato sulla "Rassegna Ecclesiastica lucchese", nell'ottobre del 1922 e già menzionate; evidentemente c'è stato un mutamento di posizioni da parte della Santa Sede: nelle istruzioni precedenti si esigeva che le associazioni che volevano fare benedire le proprie insegne sottoponessero i propri statuti all'approvazione della autorità ecclesiastica. In base alle nuove disposizioni è sufficiente che tali associazioni non siano palesamente ostili alla religione cattolica. In questo modo si dà la possibilità ai gagliardetti fascisti di entrare nelle chiese e ricevere la benedizione. Di fronte alla 'legislazione statale' del fascismo, la Santa Sede attenua la propria posizione di prudenza, disponendosi già a concedere qualcosa.

Gli effetti di questo mutato atteggiamento cominciano a manifestarsi a Lucca nel novembre del 1922. "L'Esare" del 4 novembre riporta la cronaca del ritorno dei fascisti di Capannori da Roma: la squadra, accolta trionfalmente da tutto il paese, si reca in chiesa dove il parroco tiene un discorso celebrativo della gesta fasciste ([32]). Circa un mese dopo lo stesso giornale registra che in occasione della fondazione del fascio di Stiava, il parroco del luogo ha celebrato una messa all'aperto e benedice il gagliardetto ([33]).

Ma contemporaneamente a questi episodi di buoni rapporti tra clero e fascisti, se ne verificano altri che testimoniano il permanere di un certo attrito tra le due parti. Nel dicembre la sezione del PNF di Vorno rivolge un appello ai parroci del comune di Capannori affinché esortino i loro parrocchiani ad aderire alla sottoscrizione per il ritorno a Valgiano della salma di un carabiniere ucciso dai comunisti: nelle quaranta frazioni del comune soltanto diciassette parroci hanno raccolto i fondi per il trasporto della salma. "L'Intrepido" denuncia l'indifferenza e la mancanza di collaborazione di questi sacerdoti ([34]).

A Montecarlo la notte di Natale il parroco, non appena uscito di chiesa, viene costretto a bere un bicchiere di olio di ricino sotto la minaccia di una rivoltella. In seguito il sacerdote sporge denuncia contro i tre fascisti che lo hanno aggredito; la causa viene discussa in tribunale nell'aprile del 1923. Nella testimonianza del sacerdote si legge che l'ostilità dei fascisti nei suoi confronti è dovuta al fatto che aveva sempre disapprovato apertamente le loro gesta; i tre imputati sono condannati a due anni e mezzo di reclusione ([35]).

Nel gennaio del 1923 si delinea un contrasto tra il parroco di Vitiana ed i fascisti del paese per l'erezione del monumento ai caduti: il sacerdote viene condannato dal tribunale per ingiurie al presidente del comitato per il monumento ([36]). Ma è soprattutto sui circoli giovanili cattolici che si appunta l'ostilità dei fascisti. Ad Arni vengono percossi il parroco ed i membri del circolo cattolico. "L'Intrepido" cerca di giustificare l'azione dei fascisti, affermando che quei giovani cattolici sono dei "vecchi pipistrelli sovversivi che in un pubblico ritrovo cantavano 'bandiera rossa'; il parroco è degno pastore di quel gregge che quando spira cattivo vento tende le mani ai massoni" ([37]).

Un mese dopo, nel luglio, il presidente del circolo cattolico di Capezzano viene picchiato da un fascista, perché accusato di avere parlato male di Mussolini; ma in seguito tale accusa si rivela falsa ([38]). Dinanzi a questi incidenti le autorità ecclesiastiche tacciono. Ordini di mantenere il più assoluto riserbo giungono dal Vaticano: risale al 25 aprile 1923 una lettera del cardinale Gaspar-

ri, segretario di Stato, al vescovo. "Il Papa torna a raccomandare l'osservanza (della circolare inviata dalla segreteria di Stato agli ordinari in data 2 ottobre 1922). Sua Santità vuole che tutti coloro che rappresentano (...) gli interessi della religione, si attengano alle regole della più stretta prudenza, evitando anche le sole apparenze di atteggiamenti e favoreggiamenti di partito politico" ([39]).

Le elezioni amministrative che si tengono nel giugno del 1923 danno adito al manifestarsi di nuovi contrasti: è "L'Intrepido" che si occupa dei sacerdoti che si oppongono alle liste fasciste. Il parroco di Monte San Quirico è accusato di aver lacerato i manifesti elettorali fascisti: "l'uomo si può giustificare, il prete no!" ([40]). Don Tocchini, il combattivo delle 'leghe bianche', viene accusato di sobbillare i suoi parrocchiani contro il fascismo e di avere schiaffeggiato un balilla che lo aveva salutato romanamente: "auguriamo al messere che Gesù Cristo non ritorni una seconda volta a scacciare i mercanti dal tempio profanato" ([41]).

Don Tocchini si difende da queste accuse in un articolo che appare su "Il Serchio", in cui afferma di non avere schiaffeggiato nessun balilla ed aggiunge: "Lo credano i dirigenti fascisti regionali, quelli locali lo sanno già, in questa zona nessuno e molto meno il sottoscritto ha fatto propaganda contro il Fascismo vero ed ideale" ([42]).

Questa dichiarazione di don Tocchini dimostra chiaramente che anche la parte più democratica del cattolicesimo lucchese è costretta a chinare la testa di fronte alla violenza fascista ed alla necessità di adeguarsi all'indirizzo della gerarchia ecclesiastica.

Altro sacerdote preso di mira dai fascisti nel periodo elettorale è il parroco di Massarosa, che, secondo "L'Intrepido", non ha votato, imitato dai suoi 'adepti' popolari ([43]).

Le violenze contro i circoli cattolici si molteplicano in tutta Italia, con episodi di gravità molto maggiore rispetto a quelli della provincia di Lucca. Nel luglio il presidente dell'Azione Cattolica Luigi Colombo si incontra con Mussolini e lo invita a prendere provvedimenti in proposito: Mussolini impartisce ordini per l'arresto dei colpevoli di violenze ai circoli e per il rispetto dei medesimi ([44]). Poco dopo la giunta centrale dell'Azione Cattolica, in una circolare indirizzata a tutte le giunte diocesane, manifesta il suo dolore per le violenze ad istituti e giornali cattolici avvenute in tutta Italia: "Se la giunta centrale avesse la convinzione che esse sono il risultato di un programma concreto di lotta anticlericale sostenuta dalle autorità e senza speranza di ritorno alla vita normale, ai cattolici rimarrebbe da protestare fieramente contro i violatori e contro le autorità protettrici, per poi rinchiudersi nel silenzio e nel dolore. Ma fortunatamente non è così" ([45]). È chiara la tendenza delle autorità centrali dell'Azione Cattolica a considerare le violenze come iniziative di elementi locali, che agiscono in netto contrasto con le direttive centrali: "È necessario quindi, a livello locale, collaborazione tra autorità civili e giunte diocesane, che segnaleranno ad

esse eventuali incidenti" ([46]). E questa fiducia nei capi del fascismo viene rafforzata dai primi provvedimenti adottati dal governo a favore della Chiesa cattolica, e cioè l'abrogazione della legge sulla nominatività dei titoli con regio decreto legge del 10 novembre 1922, e l'introduzione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari. È evidente che tutto questo serve a conquistare al fascismo le simpatie sia delle più alte gerarchie che del basso clero, che cominciano a guardare con maggiore serenità ed ottimismo al nuovo governo, senza tuttavia abbandonare il tradizionale atteggiamento di prudenza e di riservatezza, soprattutto a livello di vertice.

Nel settembre si registrano screzi tra balilla ed esploratori cattolici di per sé irrilevanti, ma che danno adito a nuove polemiche tra "L'Intrepido"e il "Il Serchio", giornale lucchese acquistato dalla Giunta diocesana di azione cattolica nel luglio di quello stesso anno per sostituire "L'Esare" che da diversi anni viene pubblicato a Pisa.

Il nuovo organo delle associazioni cattoliche lucchesi non tarda a protestare contro le aggressioni ai circoli cattolici, gli insulti e le offese agli esploratori, ma si affretta ad aggiungere: "Ma non è il fascismo buono, che segue ed aiuta sinceramente (...) l'opera di ricostruzione del duce, che ci fa guerra, ma gli elementi multicolori che si sono infiltrati nelle vostre file. Voi (...) vorreste liberarvene e noi vorremmo sinceramente che vi riusciste, e quel giorno sarebbe certamente l'inizio di una cordiale intesa tra voi e noi (...). Noi consideriamo il fascismo come inserito nella vita del Paese, ma prima di dar la nostra fiducia lo vogliamo vedere lavorare non in contrasto ma in perfetta armonia colle direttive di Mussolini, ispirandosi a quella dottrina cristiana di carità e di amore che lo stesso Mussolini ha giustamente introdotto nelle nostre scuole" ([47]). Anche qui si manifesta la fiducia nel capo del governo e nel fascismo 'buono', unita al desiderio che il fascismo locale riesca a purificarsi, liberandosi degli opportunisti che ne intralciano il cammino. Quindi si è già molto lontano dalle posizioni assunte dal clero e dai cattolici nel 1921 quando i fascisti erano stati esclusi dai circoli cattolici, perché la loro ideologia e la dottrina cattolica erano ritenute inconciliabili dalle autorità ecclesiastiche. Ora i cattolici lucchesi vedono in Mussolini il restauratore della società cristiana e negli aggressori delle associazioni cattoliche semplicemente dei profittatori, che nuocciono al movimento. Quindi da un deciso rifiuto del fascismo, anche a livello ideologico, si è passati ad una accettazione di esso nelle sue basi teoriche e nella sua opera di 'ricostruzione' del paese.

Nel dicembre del 1923 si concludono gli accordi tra la Santa Sede e il comando generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale circa l'assunzione dei cappellani per l'assistenza religiosa alla medesima; di tali accordi sono informati i vescovi con una circolare dell'ordinario castrense del 7 dicembre ([48]). Soltanto pochi mesi prima il vescovo Marchi aveva rimproverato il rettore di Ponte San Pietro perché aveva accettato la nomina a cappellano di

una legione della Milizia: in una lettera al vescovo, il sacerdote in questione asseriva di avere accettato tale carica "in forma provvisoria per evitare mali maggiori, dietro consiglio di sacerdoti che per me dovevano essere degni di fede. Dolentissimo che la mia accettazione (...), benché fatta a buona fede, abbia potuto causare nell'animo di V. Ill. alcun dispiacere ([49])".

Approssimandosi l'anniversario della 'marcia su Roma', giunge ai vescovi una circolare dell'ordine castrense, in cui si avverte che di fronte alle richieste dei fascisti di celebrare messe al campo, "nulla si oppone affinché sia delegato un sacerdote a celebrare la S. Messa nel giorno suddetto, ma in una delle chiese più vaste e come tale più adatta allo scopo. E solamente nel caso che questo sia impossibile per il grande numero (...), è data facoltà all'E.V. di far celebrare, servatis iure servandis, la S. Messa all'aperto nella località che l'E.V. riterrà più conveniente" ([50]). Queste direttive, come le altre precedentemente esaminate, sono ispirate alla massima prudenza, pur cercando nello stesso tempo di non urtare i fascisti. A Lucca infatti non viene celebrata nessuna messa al campo, ma si tiene in duomo una funzione funebre in memoria dei martiri fascisti: officiante è il vescovo in persona; sono presenti le associazioni di Azione Cattolica e gli esploratori ([51]). È la prima volta che la massima autorità della diocesi partecipa ad una cerimonia fascista, uscendo dal tradizionale riserbo.

Ma le aggressioni alle associazioni giovanili cattoliche non accennano a diminuire.

Nell'ottobre elementi del reparto scautistico di San Marco, di ritorno da una funzione in memoria dei fascisti morti e caduti in guerra, vengono ingiurati e bastonati da sei avanguardisti; il capo-squadriglia è minacciato di guai se non scioglierà il reparto entro quarantotto ore ([52]). Pochi giorni dopo, nel mese di novembre, in piazza San Martino un giovane cattolico viene picchiato da alcuni fascisti, che vogliono costringerlo a rivelare che tra i suoi compagni ha gridato:"W don Sturzo" ([53]). Sempre nel novembre un altro giovane cattolico è percosso dal segretario dell'avanguardia fascista, che gli intima di non portare più il distintivo dell'associazione ([54]). Nello stesso periodo il capo del fascio di Bozzano fa irruzione nel circolo della Gioventù cattolica, lanciando invettive contro i suoi membri e accusandoli di fare della politica: "Il Serchio" smentisce questa accusa, ma aggiunge: "Quale legge italiana proibisce di 'fare della politica' ai giovani cattolici, se la volessero fare?" ([55]). Troviamo qui ribadito il diritto dei cattolici di assumere liberamente una posizione politica, nell'illusione che il fascismo rispetti una tale libertà. Queste affermazioni vengono ripetute poco dopo, ancora sul giornale cattolico che, rispondendo a "L'Intrepido" del 26 novembre che lo accusava di fare delle speculazioni antifasciste a proposito delle aggressioni ai giovani cattolici, afferma che "un giornale cattolico ha il dovere di difendere le istituzioni cattoliche" ed aggiunge: "nei circoli cattolici non si deve fare e non si fa della politica di partito unicamente perché questa è la volontà del

Papa (...). Notiamo però che il Papa, per quanto noi sappiamo, non ha affidato ai fascisti il compito di invigilare perché la sua volontà sia osservata; quindi nessun fascista ha il diritto di fare inquisizioni e processi sulla politica dei giovani cattolici (...). Abbiamo invitato i dirigenti del Fascio a dichiarare se intendevano o no assumere la responsabilità dei fatti deplorati e non si sono fatti vivi (...). Dunque il Fascismo a Lucca riguardo alle organizzazioni cattoliche vuole mantenere un atteggiamento non chiaro" ([56]). Non manca però neppure in questo articolo la ormai tradizionale distinzione tra l'operato del fascismo locale e le direttive di Mussolini a proposito delle organizzazioni cattoliche.

Tirando le fila di quanto si è venuto sin qui enunciando, si può affermare che il clero ed i cattolici lucchesi in genere sembrano rispecchiare l'atteggiamento della Santa Sede di fronte al fenomeno fascista: in un primo momento si assiste ad un netto rifiuto del fascismo perché è un movimento anticlericale e repubblicano e la sua ideologia ed i suoi metodi sono nettamente contrastanti con la morale cattolica. Ma non bisogna dimenticare che questo atteggiamento della Chiesa è dettato anche da un motivo schiettamente politico e cioè la necessità di difendere il partito popolare. È quindi logico che in una provincia come quella di Lucca, dove il PPI controlla la quasi totalità delle amministrazioni locali e le organizzazioni sindacali, il movimento fascista costituisca un elemento di turbamento di tale predominio e perciò venga osteggiato dalle forze cattoliche. L'orientamento politico delle autorità diocesane, come si è già visto, è espresso palesemente sulla "Rassegna Ecclesiastica lucchese" nel maggio 1922: l'unico partito politico in cui i cattolici possono militare, rimanendo coerenti ai propri principi, è il partito popolare. Non c'è quindi da stupirsi se nei circoli dell'Azione Cattolica l'indirizzo politico impartito ai giovani è popolare, anche se i vari sacerdoti ed assistenti ecclesiastici ribadiscono continuamente l'assoluta apoliticità dell'organizzazione di fronte alle accuse fatte ai fascisti ai circoli giovanili di essere scuole di formazione dei futuri iscritti al PPI. È proprio a causa del predominio clericale in questa provincia che lo scontro con i circoli cattolici ed anche con le organizzazioni sindacali bianche è qui più acuto che in altre zone: infatti per i fascisti è necessario conquistare il controllo di queste larghe masse.

A partire dalla formazione del governo Mussolini, la Chiesa lucchese passa ad un atteggiamento caratterizzato da una certa benevolenza per il fascismo, che da movimento eversivo si è trasformato in una forza inserita nell'ambito dello Stato e pronta anche a fare delle concessioni alla Chiesa.

Il fatto che anche nel corso del 1923 si verifichino alcuni incidenti tra cattolici e fascisti non smentisce quanto detto sopra: con questi metodi violenti i fascisti cercano di far capire ai cattolici ed al clero che conviene loro abbandonare ogni velleità di opposizioni, da cui hanno tutto da perdere e niente da guadagnare. La scelta di una graduale ma decisa accettazione del fascismo da parte della Chiesa in generale ed in particolare di quella lucchese può motivarsi con la convinzione

che questa sia l'unica via possibile da seguire, se si vuole mantenere una libertà, seppure limitata, di agire. A ciò si aggiunge, per questo primo periodo che abbiamo preso in considerazione, la garanzia offerta da Mussolini alla Chiesa con la partecipazione dei popolari al suo governo. Indubbiamente ha notevole influenza su questa scelta anche il convincimento che il fascismo sia il "partito dell'ordine", di un ordine chiaramente inteso in senso anti-socialista. Infatti anche i contrasti che si manifestano non derivano da un'opposizione al fascismo in quanto movimento anti-democratico, ma sono invece dovuti alla ferma volontà della Chiesa di difendere la propria libertà di azione ed anche le proprie posizioni di privilegio, soprattutto nel campo dell'educazione giovanile.

Francesca Poli

Note

(1) Archivio di Stato di Lucca (ASL), *Prefettura, Gabinetto*, b. 192, "1920-21. R.R. Exequatur e R.R. Placet".

(2) "Rassegna Ecclesiastica Lucchese", febbraio 1922, pag. 132: *Avvertenze circa i matrimoni delle vedove di guerra.*

(3) ASL, *Prefettura, Gabinetto*, b. 192, "1920-21. R.R. Exequator e R.R. Placet".

(4) "L'Esare", n. 39, 15 febbraio 1921, pag. 3: *Una questione interessante. Il fascismo e i giovani cattolici.*

(5) Archivio Arcivescovile di Lucca (AAL), *Protocollo vescovo Marchi*, anno 1921.

(6) AAL, *Protocollo vescovo Marchi*, anno 1921.

(7) AAL, *Protocollo vescovo Marchi*, anno 1922, lettera del 10 novembre 1022.

(8) "L'Intrepido", n. 23, 8 maggio 1921, pag. 3: *Ancora Fascismo e giovani cattolici".*

(9) "L'Intrepido", n. 7, 21 febbraio 1922, pag. 3: *Che farebbe Gesù?".*

(10) "L'Intrepido", n. 53, 10 dicembre 1921, pag. 3: *Fascismo e religione.*

(11) "L'Esare", n. 112, 12 maggio 1921, pag. 3: *Movimentato comizio di fascisti in piazza Napoleone.*

(12) "L'Esare", n. 115, 15 maggio 1921, pag. 3: *Asterischi elettorali.*

(13) Costituitasi nel gennaio del 1922, l'associazione degli esploratori "ha fra i suoi scopi principali, come rileva l'assistente ecclesiastico don Mario Marchi, quello di disciplinare un po' la gioventù, studiandosi di informarne l'educazione ai più intimi e forti sentimenti di patriottismo" ("L'Esare", n. 63, 22 marzo 1922, pag. 3: *La fisionomia dell'associazione esploratori cattolici*).

(14) "L'Intrepido", n. 14, 9 aprile 1922, pag. 2: *Riceviamo e pubblichiamo.*

(15) "L'Intrepido", n. 42, 18 settembre 1921, pag. 1: *XX settembre.*

(16) "L'Esare", n. 226, 22 settembre 1921, pag. 3: *Un articolo fascista e i giovani cattolici.*

(17) "L'Intrepido" n. 43, 24 settembre 1921, pag. 1: *In risposta a "L'Esare".*

(18) "L'Esare", n. 90, 22 aprile 1922, pag. 3: *Rispondendo ancora a "L'Intrepido".*

(19) "L'Esare", n. 211, 10 settembre 1922, pag. 3: *All'anonimo de "L'Intrepido".*

(20) "L'Esare", n.230, 27 settembre 1921, pag. 3: *Le proteste dei giovani cattolici di Valdinievole.*

(21) "L'Esare", n. 190, 18 agosto 1922, pag. 3: *Tre fascisti espulsi per aver usato violenza a un parroco.*

(22) "Rassegna Ecclesiastica lucchese", ottobre 1922, pag. 196: *A proposito di benedizione di bandiere.*

(23) Archivio Centrale di Stato (ACS), *Ministero Interni, Direzione generale Affari di culto*, 95, fasc. 210, relazione del ministero di Grazia e Giustizia al Consiglio dei ministri senza data.

(24) ACS, *Ministero Interni, Direzione generale Affari di culto*, b. 95, fasc. 210, relazione della prefettura al procuratore generale di Lucca del 13 luglio 1910.

(25) ASL, *Prefettura, Gabinetto*, b. 202, "Agitazioni fasciste", lettera senza data.

(26) ASL, *Prefettura, Gabinetto*, b. 202, "Agitazioni fasciste", lettera di Scorza al prefetto senza data.

(27) ASL, *Prefettura, Gabinetto*, b. 202, "Agitazioni fasciste", notizia tratta da rapporti dei carabinieri al prefetto.

(28) ASL, *Prefetto, Gabinetto*, b. 202, "Agitazioni fasciste".

(29) Si allude ai membri dei circoli cattolici che hanno subito violenze.

(30) "L'Esare", n. 260, 8 novembre 1922, pag. 3: *Violenze contro il circolo cattolico di Borgo a Mozzano. La bandiera esportata dai fascisti.*

(31) AAL, *Protocollo vescovo Marchi*, anno 1922, lettera del 15 dicembre 1922.

(32) "L'Esare", n. 257, 4 novembre 1922, pag. 3: *Capannori. Il ritorno dei fascisti da Roma.*

(33) "L'Esare", n. 285, 6 dicembre 1922, pag. 3: *Stiava. Inaugurazione del gagliardetto del fascio.*

(34) "L'Intrepido", n. 49, 10 dicembre 1922, pag. 2: *Da Vorno. Il compimento di un alto dovere.*

(35) "L'Esare", 24 aprile 1923, pag. 3: *Condanne per somministro di olio di ricino.*

(36) "L'Intrepido", n. 19, 14 maggio 1923, pag. 3: *Da Vitiana. Condanne.*

(37) "L'Intrepido", n. 31, 10 giugno 1923, pag. 2: *Da Seravezza. Alla Difesa Popolare.*

(38) "L'Esare", n. 180, 31 luglio 1923, pag. 3: *Un giovane cattolico calunniato ed assolto.*

(39) AAL, *Protocollo vescovo Marchi*, anno 1923.

(40) "L'Intrepido", n. 33, 24 giugno 1923, pag. 3: *Tocchi e sonate.*

(41) Ibidem.

(42) "Il Serchio", n. 78, 20 ottobre 1923, pag. 1: *Per una sciocca calunnia.*

(43)"L'Intrepido", n. 36, 30 giugno 1923, pag. 2: *Da Massarosa. Un emulo di don Sturzo.*

(44) "L'Intrepido", n. 45, 21 luglio 1923, pag. 1: *Il presidente dell'Azione Cattolica da Mussolini.*

(45) "Il Serchio", n.56, I agosto 1923, pag. 1: *Azione Cattolica. Per la difesa delle Associazioni cattoliche.*

(46) Ibidem.

(47) "Il Serchio", n. 79, 24 ottobre 1923, pag. 1: *Note in margine alla politica.*

(48) AAL, *Protocollo Vicario*, anno 1923.

(49) AAL, *Protocollo Vicario*, anno 1923, lettera del 9 giugno 1923.

(50) AAL, *Protocollo vescovo Marchi*, anno 1923, circolare del 12 ottobre 1923.

(51) "Il Serchio", n. 81, 31 ottobre 1923, pag. 3: *La marcia su Roma.* "L'Intrepido", n. 87, 29 ottobre 1923: *La grande celebrazione della marcia su Roma.*

(52) "Il Serchio", n. 81, 31 ottobre 1923, pag. 2: *Una brutta aggressione.*

(53) "Il Serchio", n. 85, 14 novembre 1923, pag. 3: *Un altro fatto deplorevole.*

(54) "Il Serchio", n. 87, 21 novembre 1923, pag. 2: *Il Sig. Pavanetto ed i giovani cattolici.*

(55) "Il Serchio" n. 87, 21 novembre 1923, pag. 2: *Fascisti (?) spaventa-bimbi.*

(56) "Il Serchio" n. 90, I dicembre 1923, pag. 1: *All'Intrepido.*

La Provincia di Lucca nel periodo della Ricostruzione: 1945/48 (*)

Gli anni compresi tra il 1945 e il 1948, che racchiudono il periodo cosiddetto della ricostruzione, sono gli anni in cui si decidono i criteri dello sviluppo economico e si definiscono i rapporti sociali che avrebbero poi dominato nei decenni successivi.

Nell'esaminare la situazione della provincia di Lucca durante questo periodo ci siamo trovati di fronte a difficoltà oggettive per la mancanza di dati e informazioni sufficientemente estesi ed è risultato particolarmente arduo far emergere quelle peculiarità che derivano dalle caratteristiche economiche, sociali e politiche locali. Per il momento ci limiteremo ad offrire i primi elementi per una analisi delle strutture economiche alla fine del conflitto.

La situazione economica della provincia alla fine della guerra

Alla fine della guerra non fu fatto nessun conto complessivo, limitato alla provincia, di quanto questa fosse costata in termini di ricchezze materiali. Gravi danni si ebbero nela rete stradale e soprattutto in quella ferroviaria: i 153 Km di rete ferroviaria in esercizio nel 1938 si erano ridotti nel 1945 a soli 55 ([1]). Gran parte dei danni alla rete ferroviaria avvennero nei giorni immediatamente

(*) Questo articolo è una rielaborazione sintetica di alcune parti della tesi di Marta Quirini (laureata in storia all'Università di Pisa con C. Pavone): è stato scelto come primo contributo per lo studio dell'economia in provincia di Lucca, che l'Istituto dovrà quanto prima sollecitare e stimolare.

precedenti la liberazione della città quando i tedeschi distrussero le linee che collegavano Lucca con Pisa, Pontedera, Pistoia e con la Garfaganana.

Nel novembre del 1945 i lavori ultimati in provincia (che comprendevano tra l'altro 65 ponti) importavano una spesa di 85 milioni e una spesa di 130 milioni era prevista per le opere stradali in corso di sistemazione e per i 2.000 fabbricati in riparazione per un complesso di 11.000 vani ([2]).

I danni erano comunque ingenti. Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) della provincia di Lucca in una relazione stesa per essere presentata al governo elencava i principali problemi che richiedevano una sollecita soluzione: ricostruzione della linea ferroviaria Lucca-Piazza al Serchio per la quale si chiedeva uno stanziamento di 600 milioni; ricostruzione di interi paesi distrutti e per questo si prevedeva una spesa di 500 milioni; sollecitata riapertura del porto di Viareggio; assegnazione di materiali indispensabili per la ricostruzione ([3]). Qualsiasi prevensione di quanto occorresse in denaro per la ricostruzione della provincia si rivelava però illusoria: nel 1946 gran parte della Garfagnana, zona della provincia più a lungo occupata nella guerra, era ancora da ricostruire e per la sola Castelnuovo Garfagnana si calcolava che i danni di guerra ammontassero a circa 700 milioni ([4]).

Nella provincia di Lucca la zona più colpita era infatti la Garfagnana che era uscita dalla guerra quasi completamente distrutta e dove gran parte della popolazione era senza lavoro e molti erano i senza tetto. Sempre per sottolineare l'assoluta necessità di ricostruire il tronco ferroviario Lucca-Piazza al Serchio, i sindaci dei 17 comuni della Garfagnana avevano sintetizzato in alcuni importanti punti le gravi condizioni della zona: gran numero di edifici inabitabili per i danni subiti, aumento della disoccupazione, situazione critica del'industria aggravata dai problemi dei trasporti ([5]). I problemi della Garfagnana venivano inoltre esaminati dal CLN provinciale in una riunione del 30 ottobre 1945. Le gravi condizioni della popolazione della zona venivano strettamente collegate anche dal CLN alla grave situazione dei trasporti ([6]). Nonostante queste pressioni l'intera linea ferroviaria sarà riattivata solo nel febbraio 1948.

Molto grave era anche la situazione della Versilia. Da una statistica elaborata dal comune di Viareggio risulta infatti che durante la guerra erano stati distrutti 6750 vani e circa 5000 erano i senza tetto, inoltre l'erogazione di energia elettrica era solo il 45% di quella erogata nel 1938 mentre a circa 2303 ascendeva il numero dei disoccupati ([7]). Quindi la situazione della provincia all'uscita della guerra si presentava molto grave; i problemi economici che si presentavano e che richiedevano di essere affrontati e risolti nel breve periodo si possono così enucleare:

1) ricostruire le case, le strade, le ferrovie;

2) ricostruire le attrezzature produttive e rifornire le industrie delle materia prime necessarie;

3) ricostruire i posti di lavoro per i 19.434 disoccupati della provincia ([8]).

I danni bellici all'agricoltura

Sappiamo che, per l'intera Toscana, i danni bellici all'agricoltura ammontavano a 21 miliardi — fu una delle regioni maggiormente colpite dopo l'Emilia e il Lazio —, non sappiamo però quanto ammontavano limitatamente alla provincia di Lucca. Il dato certo è la diminuzione della produzione che raggiunse livelli drammatici soprattutto per i cereali ([9]). Il drammatico calo della produzione agricola si dovrà in parte attribuire ai danni bellici veri e propri ma soprattutto sarà da attribuire al "depauperamento delle potenzialità produttive (della 'fertilità')" derivante dall'assenza ripetuta di concimazioni, da mancata manutenzione e dallo scadimento delle sementi. Questo depauperamento si può valutare indirettamente esaminando la quantità di fertilizzanti chimici e antiparassitari impiegati nell'agricoltura: l'uso di concimi chimici subì infatti una enorme flessione rispetto al 1938 ([10]).

Anche il patrimonio zootecnico risultava notevolmente ridotto: la consistenza dei bovini era ridotta al 64,8% rispetto a quella prebellica e risultava insufficiente al fabbisogno della popolazione per quanto riguardava la produzione carnea, mentre era invece sufficiente per quello che riguardava i prodotti derivati: latte, formaggio, burro ([11]).

Cenni generali sull'economia della provincia

L'economia della provincia di Lucca aveva un carattere misto,ma prevaleva nettamente il settore agricolo. Infatti mentre nelle zone vicine alla città e nelle zone costiere potevamo trovare qualche grande industria — in genere prevaleva la piccola e media industria, come si vedrà oltre — in altre l'industria era assente completamente. L'industria locale aveva dunque caratteri tali da non riuscire ad assorbire la maggioranza della manodopera disponibile, la quale talvolta era occupata in attività artigianali, ma in prevalenza era costretta a continuare a lavorare la terra o, se il reddito fornito da questa attività non riusciva a mantenere la famiglia — si trattava spesso di piccoli appezzamenti — ad emigrare. Il ruolo importante che l'agricoltura aveva nell'economia della provincia lo possiamo vedere anche esaminando la struttura della popolazione attiva secondo le categorie di attività economica. Nel 1936 il 47,6% della popolazione attiva lucchese era occupata nell'agricoltura mentre nell'industria e trasporti il 34,7%. Non possediamo dati per l'immediato dopoguerra, ma dobbiamo presumere che non ci siano stati cambiamenti notevoli perché nel 1951 la popolazione occupata nel settore agricolo era ancora il 46,2% e quella occupata nell'industria saliva appena al 35,6% ([12]). Quindi il settore agricolo, come forza sociale, incideva profondamente sugli sviluppi economico-politico-sociali di tutta la provincia e, soprattutto, il proletariato industriale non solo proveniva

direttamente dalla campagna, ma rimaneva in gran parte legato e interessato all'agricoltura. Tuttavia l'industria occupava un posto non certo marginale nell'economia lucchese e quindi cercheremo di esaminarne le strutture.

La struttura produttiva locale era caratterizzata dalla piccola e media industria e, pur non mancando complessi industriali di notevole dimensioni, la media degli addetti per impresa non superava le 6 unità ([13]). Le industrie della provincia di Lucca con più alto grado di concentrazione e con più di 250 operai erano la Cucirini Cantoni Coats, la S.M.I., la Henraux, la Manifattura Tabacchi, la Manifattura Juta e la Montecatini Marmi ([14]).

La struttura produttiva era quindi caratterizzata da due elementi: da una parte una notevole concentrazione soprattutto nel settore tessile, metallurgico e dell'industria marmifera; dall'altra un proliferare di piccole e piccolissime aziende. Questa situazione aveva un immediato risvolto nella composizione della classe operaia e nelle sue possibilità di lotta e di organizzazione che, se vedeva delle punte piuttosto combattive, risentiva della dispersione in cui si veniva a trovare nelle piccole aziende. La debolezza della classe operaia lucchese era tuttavia evidente anche nelle aziende dove, pur esistendo una forte concentrazione, la capacità di lotta dei lavoratori, per diverse cause, era assai limitata. La dispersione dei luoghi di provenienza — per fare un esempio i dipendenti della CCC provengono da 23 comuni e 147 frazioni — faceva sì che l'unità operaia all'interno della fabbrica fosse solo provvisoria e inoltre il rinserimento quotidiano, sociale e lavorativo, nel mondo contadino aveva un'evidente funzione di freno ad una presa di coscienza di classe ([15]).

Alla fine del conflitto mondiale si aprì per le aziende della provincia una grave crisi produttiva e finanziaria. Tuttavia dai dati relativi al movimento delle ditte industriali e commerciali ([16]) si potrebbe presumere che per alcuni strati intermedi della borghesia la guerra fu non occasione di disagi, ma piuttosto di facili guadagni e di speculazioni e che comunque questa parte del ceto medio fosse, quasi subito dopo la liberazione, in condizione di rinserirsi nel ciclo produttivo. Gli eventi bellici non avevano in genere arrecato danni di tale entità agli impianti da pregiudicare in maniera rilevante l'attività dell'industria locale. Gli impianti erano invece largamente inattivi per carenze di materie prime e una pronta ripresa trovava ostacoli soprattutto nelle difficoltà dei mezzi di trasporto, dei rifornimenti, delle ordinazioni, dei costi e dei prezzi. Per l'industria metallurgica l'erogazione di energia elettrica e il rifornimento di carbone coke erano i problemi che si ponevano subito, insieme alla necessità di tipizzare la produzione ad usi di pace. La vera strozzatura dunque non era tanto quella dei trasporti quanto quella rappresentata dalla carenza di materie prime e di carbone in particolare. Comunque il CLN provinciale, mentre rilevava le difficoltà oggettive per la mancanza di materie prime sia per la ricostruzione delle industrie danneggiate (vi era carenza di materiali da copertura, di vetro e di cemento)

sia per la continuazione del lavoro, rilevava anche come la ricostruzione procedesse lentamente per la mancanza di "buona volontà" degli imprenditori. "Denari ve ne sono anche troppi — osservava il CLN ma molte persone hanno troppa paura della tassazione dei sopraprofitti di guerra e di regime per metterli in luce: la ricostruzione industriale quindi si svolge a ritmo rallentato" ([17]). Questo poteva essere sì un motivo per cui la ricostruzione procedeva con lentezza, ma non il principale. Uno dei problemi che veniva posto con forza dagli industriali era quello del finanziamento. Questo perché la classe padronale aveva l'esigenza prioritaria di riprendere il processo di accumulazione del capitale, sfruttando il più possibile le sovvenzioni statali.

I danni di guerra al potenziale produttivo furono quasi totalmente recuperati entro il 1947, ma la capacità produttiva di tale potenziale sarà ancora sfruttata solo in parte. Gli industriali continuavano a denunciare la loro difficile situazione finanziaria per le spese incontrate per il recupero dei danni di guerra, spese che avrebbero quasi esaurito la loro disponibilità di denaro liquido e per essi dunque ottenere gli indennizzi dei danni di guerra era la condizione per la piena ripresa della produzione e per l'occupazione di nuova mano d'opera ([18]). Bisogna quindi, parlando di "ricostruzione", distinguere due momenti: quello del ripristino delle potenzialità produttive ai livelli dell'anteguerra e quello dello sfruttamento di tali potenzialità ai fini della produzione; ma è appunto questa operazione che comportava delle implicazioni politiche. E per il capitalismo in quel momento era indispensabile, altrettanto quanto riprendere il processo di accumulazione, recuperare il controllo della forza lavoro, riacquistando quel potere all'interno delle aziende che era stato scosso con la guerra di resistenza.

Una situazione di questo genere, valida sul piano nazionale, la possiamo riscontrare anche in un contesto pur così marginale come Lucca, infatti in un ordine del giorno votato nell'agosto del 1945 al primo congresso della Federazione provinciale del partito comunista si affermava, tra l'altro, l'esigenza di "svolgere un'azione energica verso quegli industriali e impresari che abbarbicati ai loro gretti interessi particolari e sordi alle giuste richieste delle masse lavoratrici disoccupate si rifiutavano di mettere in attività la propria azienda ponendo il principio di provvedimenti governativi che autorizzino l'espropriazione e la gestione in proprio da parte dei lavoratori" ([19]).

Comunque per la classe padronale era forte la necessità di "ricostruire innanzi tutto", ma su questa necessità non battevano solo gli imprenditori ma anche i partiti di sinistra, soprattutto il PCI, e quindi su questa base si creò un'alleanza tra padroni e operai senza che questi ultimi vedessero con chiarezza i fini e gli interessi contrapposti degli altri: e cioè il mantenimento di un assetto economico di tipo capitalistico anche all'interno di un mutamento delle istituzioni politiche.

La situazione produttiva di alcune aziende

Come già abbiamo detto, le industrie della provincia di Lucca non subirono gravi danni dagli eventi bellici: maggiormente colpite furono le industrie della Garfagnana e della Versilia. Ma vediamo più da vicino la situazione di alcuni complessi industriali.

S.A. Tessile Valserchio. Questa industria, pur non potendola considerare "grande industria", aveva un ruolo rilevante nell'economia della Garfagnana. Lo stabilimento Valserchio fu quasi completamente distrutto dai tedeschi e i 300 operai che vi lavoravano si trovarono quasi tutti disoccupati; per la sua ricostruzione fu presentata una richiesta di indennizzo di 54 milioni, ma i dipendenti dello stabilimento si impegnarono direttamente offrendo alla Società Valserchio 8000 ore di lavoro gratuito perché fossero immediatamente iniziati i lavori di ricostruzione e per portare il loro stabilimento ad un grado tale di efficienza da occupare, almeno per il momento, 150 operai. È questo un esempio di come gli operai sentivano profondamente il dovere e l'orgoglio di lavorare per la ricostruzione della propria fabbrica, della propria città, nella convinzione di avere un ruolo importante nella gestione della cosa pubblica. Tuttavia, una volta ricostruita e riacquistata la sua piena capacità produttiva, l'azienda non procederà ad ulteriori assunzioni di personale e il livello occupazionale si fisserà intorno alle 150 unità.

Cucirini Cantoni Coats. Lo stabilimento della C.C.C. fu inizialmente impiantato nel 1878 dal tedesco Niemack e adibito alla lavorazione dei tessuti serici. Nel 1904 la multinazionale inglese Coats vi insediò la sua produzione di cucirini dando vita appunto alla C.C.C. Non fu un caso che venisse scelta una zona come la lucchesia dove già esistevano le premesse sia di ordine tecnico che sociale tali da garantire un efficiente sviluppo di accumulazione capitalistica; e non fu un caso se lo stabilimento sorse a mezza strada tra i comuni di Lucca e di Capannori in una località facilmente raggiungibile dai numerosi paesi della zona dai quali affluirono negli anni dopo la seconda guerra mondiale più di 4000 dipendenti. Questa zona è infatti caratterizzata da un estremo frazionamento della proprietà fondiaria, quindi da un'agricoltura molto povera che non trova di meglio, per integrare gli scarsi redditi, che dirigere la forza lavoro femminile, considerata poco redditizia nel settore agricolo, verso altre attività. Quindi la Cantoni, che abbastanza emblematicamente venne subito chiamata la "fabbrica" della provincia di Lucca, non incontrò nessun ostacolo nel reclutamento di mano d'opera, anzi vi sarà sempre grande disponibilità di forza lavoro femminile.

L'attività della Cantoni è divisa in tre settori. Il settore più importante sia per la mano d'opera impiegata sia per il fatturato è quello degli articoli industriali: si tratta di articoli di filato destinato a grosse industrie di abbigliamento, di pneumatici, di carrozzerie automobilistiche e di calzature. Gli altri due settori

producono invece articoli che sono destinati direttamente al consumatore: articoli domestici, da ricamo e aguglieria.

Pochi mesi dopo la Liberazione della città questa azienda era in condizioni di riprendere la produzione.

In genere, su tutto il territorio nazionale, l'industria tessile era uscita quasi indenne dalla guerra e si presentava quindi, ottenute le assegnazioni necessarie, come "l'industria fondamentale per un'immediata corrente d'esportazione: una sorta di 'volano' per la ripresa degli scambi con l'estero" ([20]).

La C.C.C. era uscita indenne dalle vicende belliche e poteva riprendere la sua attività anche perché per essa non si presentava il problema delle materie prime: era riuscita a conservare delle scorte di "ritorto greggio" che le consentivano di iniziare, su scala abbastanza vasta, la produzione di merce finita ([21]).

Tale ripresa era però ostacolata dalla carenza di energia elettrica ed infatti nel gennaio del 1945 gli impianti venivano riattivati solo al 25% delle loro potenzialità e gli operai occupati erano circa 450. Era anche previsto l'arrivo di altro cotone dalla Sicilia e, una volta risolto il problema dell'energia, in poco tempo — anche in seguito non lamenterà mai la carenza di materie prime — questa azienda raggiungeva i livelli produttivi e occupazionali dell'anteguerra, anzi questi ultimi saranno molto presto superati perché se nel 1937 le maestranze assommavano a 2490 unità, entro la fine del 1949 saliranno a circa 4000. Questa rapida ripresa era favorevole da due fattori: la Cantoni è una multinazionale a capitale inglese con sede a Glasgow e i rapporti con gli alleati erano evidentemente ottimi e ciò comportava notevoli vantaggi per l'approvigionamento di materie prime; possiamo anzi affermare con sicurezza che la C.C.C. è stata, tra le aziende lucchesi, la più favorita nell'ottenere le materie prime necessarie alla ripresa produttiva. Inoltre, essendo un'industria produttrice di articoli per altre industrie, godeva allora di un mercato consolidato e in espansione: forniva filati ad industrie come la Pirelli, la Fiat, nonché ad industrie di abbigliamento, di calzature ecc. che, in quanto produttrici di merci di consumo, si trovavano di fronte ad un mercato in cui la domanda corrente e quella arretrata permetteva loro un rapido accrescimento. Quindi i filati cucirini disponevano di un vasto mercato che consentiva all'azienda un rapido e forte accrescimento di capitale con grosse possibilità di accumulazione. Solo ai primi mesi del 1947, sempre per carenza di energia elettrica, si registrava una certa stasi nella produzione, tuttavia si può dire che la ripresa sia stata costante almeno fino al 1950.

S.M.I. La Società Metallurgica Italiana si era costituita a Roma nel 1886 e nel 1911 possedeva stabilimenti alla Torretta presso Livorno, a Limestre Pistoiese e a Campotizzoro sempre in provincia di Pistoia. Agli inizi del secolo questa società era l'unica in Toscana ad occuparsi di metallurgia del rame e nei suoi stabilimenti si produceva più della metà dell'intera produzione nazionale di

rame. Questi ottimi risultati avevano consentito l'inserimento di questa Società in un più largo giro di interessi economici e un ampliamento delle dimensioni aziendali e delle attrezzature tecniche. Anche negli anni successivi la SMI rimase la più grande produttrice di rame e delle sue leghe e intorno al 1914 estese la sua attività anche all'industria di armi e munizioni.

Quasi in coincidenza con l'inizio di questa nuova attività fu impiantato un nuovo stabilimento nella provincia di Lucca: il nuovo stabilimento sorse a Fornaci di Barga, nella media valle del Serchio, nei primi mesi della prima guerra mondiale e fu specializzato nella lavorazione di materiale bellico. La media valle del Serchio è una zona caratterizzata da un estremo frazionamento degli appezzamenti agricoli, scarsamente produttivi e con redditi insufficienti: "nella scelta iniziale della SMI gioca dunque in maniera decisiva la consapevolezza di andare ad offrire lavoro in zone che ne sono affamate e che altrimenti rischiano di condannare definitivamente fette sempre più cospicue della popolazione dell'emarginazione" ([22]).

L'impatto della SMI con l'ambiente della Valle del Serchio era carico di problemi: "formazione di attitudini di fabbrica in lavoratori di provenienza contadina, spostamento di centinaia di persone con le loro famiglie dalle provincie vicine, ma anche da località assai lontane e loro inserimento nella zona, organizzazione del lavoro tesa a realizzare, ad ogni costo, la massima capacità produttiva" ([23]), e per molti lavoratori della SMI quindi un licenziamento significativa la partenza. Tutti questi problemi sono sufficienti per capire i condizionamenti ed i ritardi del movimento operaio di questa zona che non riesce realmente ad incidere sulla politica della società.

Nel periodo immediatamente precedente l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale si assiste ad un ampliamento notevole della fabbrica di munizioni di Fornaci di Barga; nel 1939 venne messa a punto la lavorazione dei bossoli da cannone in acciaio, venne inoltre costruito un nuovo edificio per officine meccaniche e si dette inizio al programma di un nuovo impianto di lavorazione delle leghe con il sistema della colata semicontinua. L'inizio delle nuove lavorazioni e l'introduzione di nuove attrezzature tecniche nonché l'inizio della guerra con conseguente aumento delle commesse da parte dello stato portarono ad un rigonfiamento delle maestranze alla SMI di Fornaci di Barga: si passò infatti dalle 80 unità occupate nel 1937-39 a circa 4000 nel 1942-43. Dopo l'8 settembre questa industria in quanto produttrice di materiale bellico venne controllata dai tedeschi come, del resto, tutta l'industria di guerra toscana la quale "venne resa autonoma rispetto alle nuove autorità repubblicane fasciste dal punto di vista produttivo e salariale e fu posta alle dipendenze dell'apposita organizzazione tedesca" ([24]).

Con la fine della guerra per questa azienda si pose il problema della conversione dalla produzione bellica alla produzione di pace. Negli anni 1945-46 si

iniziò la lavorazione di posate da cucina e la fabbricazione di tubi; l'inizio di questa nuova attività fu favorita dall'istallazione del macchinario proveniente dall'impianto di Livorno; questo infatti dopo l'ultimo bombardamento dell'ottobre del 1943 era stato chiuso e parte del personale più qualificato e del macchinario salvato venne trasferito allo stabilimento di Fornaci di Barga. L'azienda attraversò tuttavia un grave periodo di crisi dovuta alla carenza di mezzi finanziari, ai gravi problemi relativi all'approvigionamento di materie prime e, non per ultimi, alla esuberanza di mano d'opera per una produzione che per i suoi alti prezzi trovava difficoltà nello smercio. Naturalmente con la fine della guerra l'azienda procedette al licenziamento di una parte notevole delle maestranze che nel gennaio 1946, dopo l'assunzione di 150 operai "bisognosi", assommavano a circa 1200 unità ([25]).

Inoltre dietro la forte pressione dei disoccupati e dei reduci, nel febbraio del 1946 venivano assunti dalla SMI altri 96 operai disoccupati, le ore lavorative settimanali venivano però ridotte da 44 a 40.

La SMI si mostrava quindi disponibile ad una collaborazione con le organizzazioni operaie e, prima ancora, una collaborazione era stata cercata con il CNL: la Società Metallurgica aveva infatti inviato al CNL di Gallicano un contributo di 50 mila lire destinato a soddisfare le necessità delle "tante famiglie bisognose" ([26]). Tuttavia negli anni successivi al 1947, dopo l'estromissione delle sinistre dal governo e in particolare in seguito alla vittoria democristiana alle elezioni politiche del 1948, iniziò in questa fabbrica un duro attacco antioperaio che culminò con i licenziamenti degli ultimi mesi del 1948.

Industria Marmifera. Questa industria è rivolta allo sfruttamento di affioramenti di marmo che si estendono su una superficie territoriale di 3200 ettari. Nell'alta Versilia l'affioramento di marmo è di 650 ettari mentre nella Garfagnana è di 2550. L'andamento della produzione agli inizi del secolo registra incrementi costanti fino al 1929; durante questo anno furono escavate 124.618 tonnellate di marmo e circa 7000 operai erano stati occupati in questa attività. In coincidenza col crack mondiale del 1929 e col conseguente sconvolgimento degli scambi internazionali, la produzione cominciò a calare verticalmente fino a toccare nel 1938 le 69.562 tonnellate; inoltre su questa industria, tipica industria per l'esportazione, non potevano non ricadere le conseguenze della politica deflazionistica iniziata con la difesa della "quota 90".

Dal 1929 iniziò quindi un costante decremento della produzione che tuttavia si stabilizzò intorno alle 70.000 tonnellate di marmo l'anno, occupando in media circa 5.000 operai.

In questa attività erano impegnate diverse ditte, grandi e piccole, molte a livello artigianale, e le maggiori erano la Società Henraux in Versilia e la Montecatini Marmi in Garfagnana. La prima, società anonima a capitale francese, si era costituita nel 1921; la seconda, che possedeva cave in Garfagnana e a

Carrara, si era costituita nel 1922 quando aveva rilevato la società Marmifera Nord Carrara e nei primi anni dalla sua costituzione la Montecatini aveva limitato la sua attività alla lavorazione e non alla escavazione del marmo. Dalla Henraux nel 1948 dipendevano 1100 operai e dalla Montecatini Marmi circa 450. Dal 1929 in poi non furono introdotte grandi innovazioni tecniche; una notevole quantità di marmo greggio era destinato immediatamente all'esportazione, un'altra parte invece prima di essere portata in commercio subiva una o più lavorazioni: prima di tutto quello della segatura poi eventualmente il marmo segato veniva trattato nei laboratori locali per ottenere un prodotto di uso commerciale.

Alla fine della guerra le industrie del marmo erano completamente paralizzate: fino al luglio del 1944 i tedeschi fecero saltare con mine numerosi stabilimenti, impianti di teleferiche, impianti meccanici alle cave e sistematicamente tutti i ponti. Nel 1945 la produzione scese a 10.025 tonnellate, una lieve ripresa fece salire i livelli produttivi a 33.993 nel '46 e a 45.073 nel '47 ([27]).
Strettamente connessa con la crisi della produzione del marmo era quella dei mezzi di trasporto indispensabili pr l'avviamento e lo smistamento del prodotto sul mercato. Per far fronte a questa situazione e per riprendere l'attività l'Associazione degli industriali e artigiani del marmo in un memoriale del 28 agosto 1945 chiedeva al comando alleato e al governo italiano 5 trattori e 25 camions per i trasporto dei marmi, sabbia silicea e lame e cinghie di trasmissione per il funzionamento delle segherie, filo elicoidale e infine avanzava proposte per il finanziamento dei danni di guerra. Gli industriali chiedevano infatti che fosse loro concesso un credito a medio termine (da 10 a 15 anni) di 50 milioni con il pagamento degli interessi a totale carico dello stato; questa somma doveva essere utilizzata per l'avviamento delle ditte che più erano in difficoltà e per la costruzione di un consorzio trasporti da adibire esclusivamente al trasporto dei marmi. Si sollecitava inoltre, per una più rapida ripresa dell'attività e quindi anche dell'occupazione, una legislazione speciale per i danni di guerra.

Fra i motivi delle crisi dell'industria marmifera bisogna considerare anche la mancanza di ordinazioni da parte dello Stato: nel ventennio fascista la domanda interna aveva avuto un ruolo importante per l'ingerenza dello Stato nei lavori edili. Ora gli industriali affermavano che la loro industria poteva fare a meno delle ordinazioni statali, tuttavia, almeno in un primo momento, per favorire una graduale ripresa ritenevano necessario un intervento statale volto a imporre e possibilmente quantificare tra i materiali da costruzione l'impiego del marmo.

Queste richieste vennero rinnovate dai lavoratori del marmo con un ordine del giorno del 5 luglio 1946 ([28]). I lavoratori, in attesa che il governo prendesse in particolare considerazione la situazione disastrosa della popolazione della Versilia, chiedevano che fosse reso obbligatorio l'impiego di materiale marmifero nella percentuale del 10% del valore complessivo dei lavori eseguiti per conto

dello Stato e delle pubbliche amministrazioni. Un intervento in questo senso tuttavia si avrà solo nel 1948 quando il Ministero dei Lavori pubblici stabilì che "per le opere edilizie, finanziate o sovvenzionate dallo stato" fosse previsto l'impiego di marmo apuano ([29]).

La grave crisi dell'industria marmifera persisteva quindi in tutta la sua gravità non solo per i danni di guerra ma anche per la difficoltà dei trasporti, per gli alti costi di produzione e tutto ciò aveva come conseguenza gravi difficoltà per la vendita del prodotto. L'andamento produttivo del 1946 era sostanzialmente determinato da due variabili: la domanda interna e il commercio con l'estero, e per quello che riguarda gli scambi con l'estero sappiamo che questi riprenderanno proprio nel 1946 ma in maniera molto limitata per i tassi di cambio della lira. La ripresa dell'industria marmifera appariva nel complesso molto lenta e solo negli anni '50 si riuscirà a raggiungere i livelli medi di produzione dell'anteguerra che però non erano, come abbiamo visto, i livelli ottimali. Non si raggiungerà invece il livello occupazionale dell'anteguerra: i lavoratori del marmo erano 1500 operai nel '47 e ancora 1600 nel 1951. Di questi 1500 operai ben 1100 lavoravano per la ditta Henraux e ciò ci induce a ritenere che questa azienda aveva sfruttato la crisi del marmo monopolizzando essa stessa in gran parte la produzione ed era comunque riuscita a realizzare una maggiore concentrazione di capitale fisso limitando di conseguenza la forza lavoro.

Un'ultima osservazione la richiede la differenza della produzione in rapporto all'estensione degli affioramenti in Versilia e in Garfagnana. Mentre nell'alta Versilia, dove l'affioramento è di soli 650 ettari, nel 1947 vennero estratte 34.323 tonnellate di marmo, in Garfagnana su un affioramento di ben 2.550 ettari l'estrazione fu di sole 10.750 tonnellate. Secondo Giorgetti questa situazione si deve attribuire alla "azione monopolistica della Montecatini": questa infatti "possiede la maggioranza della produzione e ha in concessione le cave migliori; è perciò in grado di assicurarsi il massimo profitto tenendo alti i prezzi" ([30]). Se gli alti prezzi sono un limite notevole allo sviluppo della produzione limitando l'impiego del marmo, "la politica della Montecatini è dunque il principale freno allo sviluppo di questa industria, ed essa esercita la sua politica di monopolio sfruttando solo parte delle grandi concessioni di agri marmiferi che possiede" ([31]).

Marta Quirini

Note

(1) I dati sono ricavati da *Indici della ricostruzione nella provincia di Lucca* a cura dell'Ufficio Provinciale di Statistica, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, Lucca, 1953.

(2) "L'Unità", 2 novembre 1945.

(3) "Il Nuovo Corriere", 14 novembre 1945.
Il governo deliberò lo stanziamento di 650 milioni e un contributo di circa 100 milioni per i sussidi destinati ai senza tetto. "Il Nuovo Corriere", 22 novembre 1945.

(4) Relazione del segretario della Federazione del PCI, ottobre 1946. Archivio della Federazione del Partito Comunista Italiano di Lucca, conservato presso l'Istituto Gramsci, Sezione Toscana (abbr. AFPCIL). Nella stessa relazione veniva inoltre rilevata la lentezza con cui lo Stato procedeva alla ricostruione: dei 700 milioni richiesti ne erano stati stanziati solo 36.

(5) "Il Nuovo Corriere", 10 novembre 1945.

(6) "L'Unità", 4 novembre 1945.

(7) Archivio del Comune di Viareggio, b. anno 1945.

(8) Archivio del Comitato di Liberazione Nazionale di Gallicano, Relazione politica del CLN.

(9) Produzione agro-zootecniea:

		1938	1945
grano	q.li	287720	99646
granoturco	q.li	213120	28720
patate	q.li	179780	94945
olio	q.li	25920	5806
uva	q.li	431930	249910
latte	q.li	362571	237414
vino	q.li	277790	142740
castagne	q.li	347242	181525
foraggi (in migliaia di q.li)		1.554,2	972,4

Fonte: *Indici della ricostruzione in pravincia di Lucca,* cit.

(10) Concimi chimici:

		1938	1945	1946
azotati	q.li	33125	9441	21850
fosfati	q.li	35281	—	1000
potassi	q.li	500	—	—
altri	q.li	2395	—	—
Antiparassitari				
solfato di rame	q.li	10400	7655	—
zolfo	q.li	6900	3600	—

Fonte: *Indici della ricostruzione nella provincia di Lucca,* cit.

(11) Patrimonio zootecnico (in numero di capi).

	1938	1945	1946
bovini	42035	27268	24714
ovini	90362	56319	58230
caprini	3033	3535	3596
suini	20163	1156	6384
equini	6636	4054	4065

Fonte: *Indici della ricostruzione nella provincia di Lucca,* cit.

(12) Per i dati riportati nel testo cfr. *Indici della ricostruzione nella provincia di Lucca,* cit. pag. 14.
La popolazione attiva nel suo complesso era uguale al 42,1% nel 1936 e al 43,6% nel 1951. La popolazione attiva occupata nel commercio era pari a 8,5% nel '36 e al 9,2% nel '51; quella addetta ai servizi era il 9,2% nel 1936 e il 9,0% nel '51.

(13) Consistenza delle ditte industriali e della mano d'opera occupata nel 1938 nella provincia di Lucca.

Classi di attività	Esercizi esistenti	Addetti N.	Addetti %
Industrie estrattive	132	6356	19,4
Industrie manifatturiere	2848	18170	55,5
Industrie delle costruzioni e installazioni di impianti	248	3600	11,0
Produzione e distribuzione energia elettrica e gas	52	415	1,3
Trasporti e comunicazioni	589	4200	12,8
Totali	3869	32740	100,0

Fonte: *Indici della ricostruzione nella provincia di Lucca,* cit.

(14) Cfr. G. Mori, *Materiali, temi e ipotesi per una storia dell'industria della regione toscana durante il fascismo (1923-39)* in AA.VV. *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze, Olschki, 1971, pag. 197.

(15) Soprattutto la presenza e il reinserimento quotidiano dei lavoratori nel mondo contadino era visto dai dirigenti locali del PCI come causa principale della scarsa partecipazione degli operai al partito.
Cfr. AFPCIL, Relazione del segretario della Federazione del PCI per il 1948.

(16) Movimento delle ditte industriali presso l'anagrafe commerciale:

anni	iscrizioni	cancellazioni	saldo attivo
1945	477	115	362
1946	693	202	491
1947	576	196	380
1948	430	253	187

Movimento delle ditte commerciali - compresi gli ambulanti presso l'anagrafe camerale:

anni	iscrizioni	cancellazioni	saldo attivo
1945	751	112	639
1946	1188	376	812
1947	1038	371	667
1948	736	407	329

Fonte: Indici della ricostruzione in provincia di Lucca, cit.

(17) Archivio del Comitato di Liberazione Nazionale di Gallicano. Relazione del CLN provinciale sulla ricostruzione e sulla disoccupazione, databile ottobre-novembre 1945.

(18) Relazione mensile del Prefetto al Ministero dell'Interno sulla situazione economica e politica della provincia di Lucca, Archivio Centrale di Stato (abbr. ACS) *Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, 1931-49,* pacco 726, cat. C. 21 anno 1946.

(19) ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, fasc. 12060. 37/1.9.8.*

(20) Cfr. C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione: 1945-1949,* Torino, Einaudi, 1975, pp. 16-17.

(21) Archivio del Comune di Lucca, anno 1945, b. 12, cat. 11, clas. 6, fasc. 3, lettera della Direzione aziendale della CCC al Sindaco del Comune di Lucca.

(22) *Programmazione economica e ruolo dell'impresa: la SMI* in "Politica e Società", mensile del Comitato Regionale toscano del PCI, anno II, n. 3-4-1977, pag. 42.

(23) U. Sereni, *Appunti per una ricerca sul fascismo a Barga* in "Rivista di archeologia storia economia costume", anno V, luglio-settembre 1977, pag. 28.

(24) L. Guerrini, *La Toscana* in AA.VV. *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944.* Milano, Feltrinelli, 1975, pag. 333.

(25) ACS, *Ministero dell'Interna,* anno 1946, b. 191, fasc. 21178.

(26) Archivio del CLN di Gallicano, Lettera della SMI al CLN.

(27) I dati sono ricavati da *Indici della ricostruzione...* cit. pag. 31.

(28) ACS, *Ministero dell'Interno, Gabinetto,* anno 1946, b. 191, fasc. 21178.

(29) "Bollettino economico", 15 aprile 1948.

(30) G. GIORGETTI, *La crisi economica della Garfagnana. Prospettive e orientamenti della lotta per la rinascita* in G. GIORGETTI, *Note sulla religione nel pensiero marxista e altri scritti politi*, Firenze, 1977, pag. 67.

(31) Ibidem.

2. DOCUMENTI

Comitato di Liberazione Nazionale di Lucca

Relazione sull'attività svolta dalle squadre di azione patriotica, appartenenti alla formazione "M. Bonacchi" di Lucca.

1° Comandante - *Roberto Bartolozzi (caduto)*
2° Comandante - *Mario Bonacchi*
Vice Comandante - *Ugo Del Grande*
Commissario Politico - *Vannuccio Vanni*

Sommario

1° - Zona d'impiego della formazione.
2° - Dipendenza e contatti con partiti politici.
3° - Data di costituzione.
4° - I) Forza e sue variazioni - II) Inquadramento - III) Armamento e munizionamento.
5° - I) Equipaggiamento - II) Collegamenti - III) Mezzi di sussistenza - IV) Finanziamento.
6° - Rifornimenti ottenuti con aviolanci.
7° - Relazioni ottenute col Comando Supremo Italiano o Comandi Alleati.
8° - I) Contatti operativi con bande viciniori - II) Contatti con ex prigionieri Alleati - III) Direttive ricevute dagli organi centrali del fronte Clandestino di resistenza ecc.
9° - Attività operativa svolta contro truppe tedesche.
10° - Atti di sabotaggio.
11° - I) Perdite inflitte - II) Perdite subite.
12° - Attività informativa.
13° - Elenco nominativo dei patrioti caduti.
14° - Elenco nominativo dei patrioti feriti.
15° - Elenco nominativo dei patrioti (esclusi i caduti e i feriti).
16° - Elenco nominativo dei collaboratori.
17° - Annotazione sui patrioti che hanno giurato alla pseudo Repubblica Sociale Italiana.
18° - Documentazione

1. - Zona d'impiego della formazione

La città di Lucca e la zona periferica, compresa nel quadrilatero Ponte S. Pietro (a Ovest della città), Guamo (a Sud), S. Vito (a Est), Monte S. Quirico (a Nord).

2. - Dipendenza e contatti con partiti politici

La formazione sorse sotto la direzione del Partito Comunista Italiano, ma in essa affluirono anche elementi dei Partiti Democratico-cristiano, Socialista e Liberale. Essa agì in definitiva, alle dipendenze del CLN di Lucca.

3. - Data di costituzione

L'attività patriotica fu iniziata subito dopo l'8 settembre 1943 con azioni individuali ed isolate (occultamento di militari e di armi dell'Esercito, liberazione ed aiuto ai prigionieri alleati - vedi avanti). A poco a poco si costituirono vari Gruppi isolati di patrioti, che agivano in modo autonomo. I primi nuclei furono:

I - *Gruppo dei Rioni Via de'Borghi - Pelleria,* formatosi nel gennaio 1944 ad opera di Vannuccio Vanni, Commissario Politico del PCI e comandato da Roberto Bartolozzi, operaio meccanico della TETI di Lucca.

II - *Gruppo di S.Anna,* costituito nell'Aprile 1944 ad opera del Dr. Mario Bonacchi, sottotenente dell'Esercito.

III - *Gruppi di S. Concordio - Porta Elisa - S. Filippo,* già operanti come piccole squadre isolate, furono ordinati in plotone, nel mese di aprile 1944, dal Ten. Mario Bonacchi, che fu messo a contatto con esse da Vannuccio Vanni.

IV - *Gruppo dell'Ospedale Militare N. 4 (Via Galli Tassi, Lucca).* Tale gruppo fu costituito da soldati meridionali che non poterono raggiungere i loro paesi dopo l'8 settembre 1943; essi fin dal gennaio 1944 furono in contatto con Don Silvio Giuliani, fiduciario del CLN e poi Cappellano della formazione. Nel marzo 1944 furono inquadrati in una squadra al comando del Serg. Magg. Rodrigo Masone sotto la vigilanza del Serg. Magg. Giuseppe Pera, espressamente comandato di aggregarsi al gruppo.

V - *Gruppo Questura - Guardia di Finanza.* Gli uomini della Questura furono dapprima in contatto col Dr. Mario Frezza del PSI da cui ricevettero direttive. La Guardia di Finanza, tramite il Maresciallo Maggiore Ferdinando Maggiordomo, prese contatto nei mesi di gennaio-febbraio 1944 con Claudio Mennoni ("Corrado") organizzatore del PCI, col Magg. Raffaele Fambrini, Presidente del Comitato Militare Clandestino di Lucca e con altre persone aderenti al CNL di Lucca.

Tutti questi nuclei nei mesi di giugno-luglio 1944 furono collegati in un'unica formazione per l'interessamento di Vannuccio Vanni, che mise in contatto con essi il S. Ten. Mario Bonacchi. Intorno ad essi si formarono le squadre ed i plotoni con uomini raccolti nelle rispettive zone. Gli uomini affluivano alle squadre su segnalazione dei partiti del CNL di Lucca, in particolare del PCI e degli Organizzatori del Fronte della Gioventù, Cesare Del Guerra e Francesco Malfatti, e soprattutto per l'attività svolta dagli stessi patrioti nei confronti di altri giovani.

Il primo Gruppo, che per ordine di tempo operò ufficialmente alle dipendenze del CNL di Lucca, fu quello comandato da Roberto Bartolozzi, il quale viene, perciò, considerato come il primo Comandante della formazione dei patrioti operanti nella città di Lucca. Il Bartolozzi, giovane intelligente e ardimentoso, scoperto a seguito di riunioni clandestine tenute coi suoi uomini, fu arrestato e, nel tentativo di fuggire, fu mitragliato da un tenente repubblichino. A lui successe il S.Ten. Mario Bonacchi, che tenne il comando di tutte le squadre fino alla liberazione della città e allo scioglimento della formazione (11 settembre 1944). Negli ultimi giorni prima della liberazione fu scelto quale Vice-Comandante della formazione il S. Ten. degli Alpini Ugo Del Grande, già comandante di formazione di montagna "Barbetta", discioltasi nel mese di luglio 1944.

4. - I) Forza e sue variazioni

Il primo nucleo (Gruppo di Roberto Bartolozzi) nel gennaio 1944 contava circa 60

uomini. Nei mesi successivi salì a circa 200 uomini per l'unione al primo nucleo degli altri gruppi autonomi e di nuovi elementi. Negli ultimi mesi precedenti alla liberazione della città, pochi uomini, scesi da formazioni di montagna discioltesi, o provenienti da Gruppi, che operavano in zone limitrofe, si unirono alla formazione, la quale raggiunse in totale la forza di 231 uomini.

Tra quest'ultimi citiamo la squadra autonoma "Libertas" costituita da 5 uomini, comandata dal S. Ten. Aligi Salotti, proveniente dai monti Pisani, dove operava col Distaccamento "Nevidio Casarosa" della 23.a Brigata "Garibaldi", e la squadra comandata dal S. Ten. Umberto Dianda, madaglia d'oro, composta di 7 uomini, operante nelle vicinanze di Lucca per conto del CNL di Lucca.

II) Inquadramento

La formazione poggiava sulla *squadra*, composta di 10 uomini, compreso il capo-squadra e il vice capo-squadra. Il numero ridotto degli uomini, componenti la squadra, fu consigliato dalla necessità pratica di poter disporre di piccoli nuclei da impiegarsi in azioni di sabotaggio. Ciò fu possibile, in quanto la squadra era suddivisibile in due parti, comandate rispettivamente dal capo-squadra e dal vice capo-squadra.

3 squadre componevano il *plotone,* comandato dal capo-plotone.

L'insieme dei plotoni costituiva la *formazione,* comandata dal capo-banda.

III) Armamento e munizionamento

— N° 205 moschetti e fucili mod. 91.
— N° 16 mitragliatori "STEN".
— N° 5 moschetti automatici "Beretta".
— N° 4 fucili mitragliatori "Breda 30".
— N° 1 fucile mitragliatore "Bren".
— Numero vario di pistole e rivoltelle.
— N° 3 cassette bombe a mano tipo "Breda" e miste "OTO", "SRCM".
— Numero vario bombe di marca inglese.
— N° 11 cassette munizioni per armi mod. 91.
— N° 4 cassette munizioni per moschetto automatico "Beretta".
— N° 1 cassetta munizione per mitragliatrice "Bren".

Dette armi furono *tutte* procurate sul luogo dai patrioti per sottrazioni delle medesime dalle caserme dei Carabinieri della Questura, della Guardia di Finanza (ved. n° 10).

5. - I) Equipaggiamento

L'equipaggiamento era costituito da oltre n. 200 borse tattiche dell'Esercito, sottratte dai patrioti dell'Ospedale Militare N° 4, da n. 21 porta-caricatori per mitragliatori "STEN" e "MITRA", fatti confezionare appositamente, e da altro materiale (borse di cuoio per munizioni di armi automatiche, cinghie, ecc.) sottratte dalle Caserme dei Carabinieri.

II) Collegamenti

Il collegamento, problema delicatissimo per la distanza delle squadre fra loro, dato il particolare carattere di formazione di città, fu svolto da elementi appositamente istruiti, e durante il periodo critico per i continui rastrellamenti tedeschi, da ragazzi e da donne. In questa attività si distinsero, i patrioti Carlo Serio di anni 14, Wilma Franceschini, Anna Maria Nardi, Armanda Rosellini.

III) Mezzi di sussistenza

La maggior parte dei componenti le squadre risiedevano nella zona e vivevano in famiglia. Solo pochi provenivano da altre zone ed ebbero perciò necessità di assistenza.

Fra quest'ultimi vi fu il Gruppo dei militari dell'Ospedale Militare N° 4 (ved. n. 3),

trattenuti a Lucca dopo l'ordine di partenza per il Nord, dato dalle autorità repubblichine. Essi furono riforniti di viveri dall'esterno. A questo compito attese con particolare interessamento Don Silvio Giurlani, insieme al Dr. Frediano Francesconi del CNL e al Serg. Magg. Giuseppe Pera, espressamente comandato di unirsi a loro per organizzarli.

Altri patrioti vivevano presso famiglie di patrioti abitanti in città e periferia, da cui ricevevano vitto e alloggio.

IV) Finanziamento

Le poche somme di denaro ricevute furono fornite dal Partito Comunista Italiano e dal CNL di Lucca.

Esse ammontarono complessivamente a L. 30.000 circa, e furono spese per acquisto di viveri, equipaggiamento, sussidi, ecc.

6. - Rifornimenti ottenuti con aviolanci

Nessun rifornimento è stato ottenuto a mezzo aviolanci, a causa della zona molto popolata e percorsa da numerosa truppa tedesca, essendo Lucca un punto d'incrocio di importanti strade di comunicazione, le quali dopo Cassino, si trovarono particolarmente vicine alla linea di resistenza tedesca (linea gotica), che aveva le sue prime fortificazioni a circa 10 Km. da Lucca (Zona di Ponte a Moriano).

7. - Relazioni ottenute col Comando Supremo Italiano o Comandi Alleati

La formazione agiva alle dipendenze del CLN di Lucca, in quale provvedeva ai contatti coi Comandi Alleati (passaggio di riproduzione topografiche della linea gotica, informazioni, ecc.).

All'avvicinarsi delle truppe Alleate alla zona di Lucca, dietro ordine del CNL, la formazione prese contatto col Col. Raymond Sherman, Comandante del 370° "Combat Team" - USA -, che il giorno 5 settembre 1944 fu invitato ad entrare a Lucca, praticamente occupata dai patrioti il giorno 4 settembre 1944. (Si allega riproduzione fotografica dell'elogio scritto dello stesso Colonello alla pattuglia di collegamento - Documentazione n. 1).

8. - I) Contatti operativi con bande viciniori

Furono stabiliti contatti con la "Banda Brofferio" operante sui Monti di Pescaglia, con la quale però non fu possibile agire secondo un piano operativo coordinato per le notevoli difficoltà di viabilità e per il precipitare degli avvenimenti bellici (sfondamento da parte della V Armata della linea tedesca sull'Arno e invasione della Zona a Nord del fiume - seconda quindicina dell'agosto 1944).

II) Contatti con ex prigionieri alleati

a) 1. Sc. R.A. Style - n. 16 TEANETTE CIRCLE - Florentia Alberton.
2. Douglas Bratvedt - 135 Celleria Street - Pretoria South Africa.
3. Vivian Trolpt.
4. 2650202 Wienfield.
5. 7263092 Tonnstone.
6. 13341 Collins.

I suddetti furono liberati dalla prigione la sera dell'8 settembre 1943 dai patrioti Carlo Gigli, Enzo Bini, Elvira Zanni, Alfio Nieri, ed altri.

Divisi in due gruppi, tre (di cui sono rimasti solo i numeri di matricola) furono successivamente scoperti e arrestati dai tedeschi per delazione, sembra, di certo Eugenio Giuli. Degli altri, dopo alcuni mesi, uno (Vivian Trolpt) fu catturato dai tedeschi, e due restituiti agli alleati il giorno della liberazione. I medesimi furono mantenuti con collette e con viveri direttamente forniti dai patrioti. L'opera di assistenza è merito in gran parte dei patrioti Carlo Gigli e Elvira Zanni.

b) 1. G.G. Daton-British P.O.D. 4752042 - Green Howards.

2. Alexander Swales - 4345011.
3. Pte E. Boot - 4344009.
4. Harry Walmslen - 63 Thomas Street - Manchester - 4461643.
5. Erc Bamber - 3390614.
6. Sergent Alfred Burt - 5436972.
7. Pte L. Wzitty - 1469690 - Garden Street 95 - (Charleston, England).
8. Gunnei Ghant - 3 D 868754.
9. Pte D.L. Shaep Stampshire Regt. 5504853.

I suddetti, fuggiti dopo l'8 settembre dal campo di concentramento "Fattoria di S. Pancrazio" in Segromigno in Monte (Lucca), furono nascosti e vettovagliati da Gino Gagliani, collaboratore, coll'aiuto di elementi del paese.

All'assistenza dei medesimi concorse la squadra dei patrioti della Guardia di Finanza, e particolarmente il Brigadiere Augusto Di Benedetto. Detti prigionieri si rifugiarono sui monti delle Pizzorne (Garfagnana) e nella primavera del 1944 a Villa Basilica (Lucca) in località detta "Pariana" a causa dei rastrellamenti continui, effettuati dai tedeschi. Da allora ne furono perdute le tracce. Tre di essi G.G. Daton, Pte D.L. Shaep e un altro si presentarono alle autorità alleate il giorno della liberazione.

c) Altri 4 prigionieri alleati nel dicembre 1943 furono aiutati da Duilio Morelli, collaboratore, coadiuvato dal patriota Augusto Di Benedetto, Brigadiere della Guardia di Finanza in località "Carraia". I medesimi, a causa dei rastrellamenti, il 4 gennaio 1944 furono fatti fuggire sui Monti Pisani, dove venivano riforniti di viveri. Essi furono poi catturati nel febbraio 1944 presso Massa Macinaia (Lucca) in un rastrellamento effettuato dai tedeschi.

d) 1. W. Cheese n. 6026511
2. J. Shelmerdine n. 1085000
3. A. Gothard n. 862279
4. J. Wiggins n. 6854733
5. T. Redhead n. 768571
6. L. Teasdale n. 1542246
7. J. Mandley n. 5048300

I suddetti raccolti dopo l'8 settembre 1944 dal Capo Squadra Aligi Salotti e dal patriota Vittorio Baldisserri di Ciciana (Lucca), furono da quest'ultimo ospitati e nutriti fino alla liberazione della zona.

III) Direttive ricevute dagli organi centrali del Fronte Clandestino di Resistenza, dai Comandi Militari, dalla Direzione dei Partiti o comunque da altri Enti di coordinamento

Costituita dal PCI con elementi comunisti e degli altri partiti di coalizione, riceveva le direttive dal CLN di Lucca, tramite il rappresentante politico del PCI, Renato Bitossi - nome di battaglia "Giulio" - e il rappresentante Militare dello stesso partito in seno al Comitato Militare Clandestino di Lucca, Cap. Pietro Mori - "Pietro". Commissario politico della formazione fu Vannuccio Vanni - nome di battaglia "Alfredo" - del PCI.

Contatti venivano pure tenuti col rappresentante del PSI Avv. Mario Frezza di Lucca, e col Dr. Frediano Francesconi del CNL di Lucca.

9. - Attività operativa svolta contro truppe tedesche

I) Insurrezione generale e occupazione della città di Lucca.

La sera del 3 settembre 1944 giunse notizia che pattuglie di punta Americane, provenienti da Sud, erano giunte in prossimità del Canale Ozzeri, posto a Km. 2 a Sud della città, sulla cui sponda settentrionale i tedeschi avevano stabilito una linea di resistenza.

Prevedendo un attacco alla città, Renato Bitossi del CLN d'intesa col Commissario Politico, Vannuccio Vanni, e del Comandante la formazione, Mario Bonacchi, ordinò la mobilitazione generale e improvvisa delle forze dei patrioti, mentre ai tedeschi si era riusciti a tener segreti fino all'ultimo momento il numero delle forze, il loro armamento e

il luogo di raduno. Nel piano d'azione fu previsto il passaggio al Comando delle Unità Alleate della zona, del seguente messaggio in lingua inglese, inviato dal CLN di Lucca, debitamente timbrato e firmato dal Commissario Politico "Alfredo". Eccone il testo italiano:

"Al comando delle Truppe Alleate.

Venuti a conoscenza dell'approssimarsi delle truppe alleate a Lucca, è stato deciso che i patrioti procedano nella notte dal 3 al 4 Settembre all'occupazione della medesima. Si rende perciò inutile ogni bombardamento di essa. Si attendono istruzioni tramite la pattuglia, latrice della presente.

Firmato: Alfredo"

Il piano d'azione fu quindi il seguente:

1) Stabilire il contatto con il Comando Alleato della zona al fine di evitare l'eventuale bombardamento della città, e nello stesso tempo ricevere istruzioni.

2) Procedere all'occupazione della città a tergo della linea di resistenza tedesca sul Canale Ozzeri.

3) Attaccare alle spalle detta linea al fine di provocare l'arretramento del fronte, o, per lo meno, di facilitare alle truppe Alleate il superamento della medesima.

Gli uomini disponibili furono 231. Essi erano così ripartiti:

I meglio armati, circa 100, dovevano attaccare la linea tedesca.

Altri 50 circa dovevano svolgere servizio di pattuglia all'esterno della città, fuori delle mura, per seguire i movimenti delle truppe tedesche in prossimità della medesima.

Circa 50 uomini all'interno della città dovevano eliminare la resistenza dei tedeschi con azioni improvvise.

I rimanenti servivano di rinforzo.

I tre plotoni della forza di 100 armati, al comando del capo formazione, alle ore una del giorno 4 effettuarono la marcia di avvicinamento alla linea tedesca, muovendo dal cimitero della città, dove si era effettuato il concentramento degli uomini. Sotto il bombardamento degli obici americani, particolarmente intenso per tutta la notte del 3 settembre, le squadre dei patrioti, militarmente disposte, giunsero nella zona di S. Concordio, dove effettuarono una sosta al fine di passare dal dispositivo di marcia a quello dell'attacco alla linea tedesca di resistenza sul canale Ozzeri. Tale linea, come risulta dalla riproduzione topografica, comprendente il settore Gattaiola-Ponte alle Murelle, era costituita da centri di resistenza, posti alla distanza di circa m. 500 l'uno dall'altro. Ogni centro di resistenza possedeva una mitragliatrice pesante, una mitragliatrice leggera, alcune pistole mitragliatrici con la forza di 25-30 uomini. Nel punto chiamato Ponte dei Frati vi erano circa 25 uomini con due mitragliatrici pesanti, due mitragliatrici leggere e altre armi individuali. In una boscaglia presso Corte Nomellini si trovavano circa 40 tedeschi in buona parte armati di armi automatiche, e, forse, impiegati per rinforzo. Nelle retrovie in prossimità della città si trovavano alcune pattuglie tedesche.

In totale in tale settore e nelle retrovie — tra il Canale Ozzeri e il fiume Serchio — si calcolavano esistenti 300-350 tedeschi con circa 15 mitragliatrici leggere ed altre armi automatiche individuali. A sostegno di questa linea stavano più indietro — in località Monte S. Quirico — alcuni pezzi di artiglieria tedesca da 88 m/m.

L'attacco a detta linea di resistenza fu svolto secondo i seguenti concetti:

1°) Attacco a uno dei principali centri di resistenza, posto presso il Ponte dei Frati con improvvisa azione di fuoco e passaggio di una pattuglia di 4 uomini recanti il messaggio del CLN per il Comando Americano di Vorno.

2°) Azioni di disturbo eseguito da pattuglie su due centri di resistenza limitrofi.

Si voleva raggiungere l'effetto "materiale" di recare maggiore danno possibile alla linea tedesca unitamente all'effetto "morale" esercitato dall'improvvisa ed insospettata comparsa di forze partigiane ragguardevoli. Alle ore 5.30 due plotoni, dopo aver strisciato fra i granturchi, si avvicinarono a 50 metri circa dal Corpo di guardia tedesco presso il Ponte dei Frati, e apriva su di esso un improvviso fuoco di fucileria, sostenuto dalle armi automatiche.

Si effettuarono due riprese intensissime, mentre la pattuglia recante il messaggio riuscì a passare, dopo aver sparato sulle sentinelle a guardia del ponte. I 4 patrioti (Alberto Mencacci, Guglielmo Bini, Giuseppe Lenzi, Alfonso Pardini) ricevettero per quest'azione l'encomio scritto del Comandante del 370° "Combat Team" USA, Colonnello Raymond Sherman.

Azioni simili furono svolte da piccole pattuglie, poste a tergo dei due centri di resistenza vicini. Prima dell'alba imminente, tutte le forze furono concentrate in alcuni punti ben nascosti della zona di S. Concordio, deserta per precedenti bombardamenti aerei alleati, e posta in prossimità della linea tedesca. Immediatamente furono distaccate pattuglie di informazione per la constatazione degli effetti avvenuti.

Fu riferito che in totale erano stati uccisi tre tedeschi e che altri erano stati gravemente feriti. Vedemmo infatti due autoambulanze procedere lentamente da detta località verso la città.

La popolazione del luogo fu presa dal panico per il timore di rappresaglie. I tedeschi infatti fermarono alcuni civili, a cui fecero scavare le fosse per i caduti, ma poi li lasciarono liberi.

In giornata si seppe che metà delle armi automatiche tedesche continuarono ad essere rivolte verso le truppe Americane, e l'altra metà furono invece rivolte verso le retrovie e furono stabiliti nuovi servizi di guardia. Contrariamente alle abitudini, i tedeschi non distaccarono pattuglie di perlustrazione della zona e tantomeno di rappresaglia.

Tutta la zona fu battuta intensamente durante il giorno 4 dalle artiglierie americane, mentre le squadre rimasero ai loro posti.

Le squadre poste entro la città, al comando del S. Tenente Luigi Giusti, si concentrarono nell'Ospedale Militare N° 4, col compito di eliminare i tedeschi superstiti ridotti in numero esiguo. Questi ultimi la mattina del 4 settembre avevano iniziato a saccheggiare una casa nei pressi della Farmacia Baldi in Via Nazionale. Elementi delle squadre intervennero contro di loro, e nell'azione rimase ucciso il Maresciallo dei Carabinieri Domenico Botindari, colpito da raffica di mitragliatore. Quindi le squadre percorsero armate le vie della città, che da quel momento si potè dire definitivamente in mano ai patrioti.

Ma i tedeschi abbandonarono la città, stabilendosi nella periferia.

A sera, alle ore 21.30 circa, elementi delle squadre, poste a tergo della linea tedesca sul Canale Ozzeri, ritornarono a molestare il nemico con improvvise azioni di pattuglie. In qualche punto i tedeschi risposero con raffiche di mitragliatore. Fu deciso per la mattina successiva un altro attacco contro i centri di resistenza tedesca.

Verso il mattino, prima dell'azione, fu inviata una pattuglia in ricognizione su tutta la zona agli ordini del Capo-plotone De Servi Ernesto, già distintosi nelle precedenti azioni. Al ritorno il De Servi riferiva che da informazioni fornite dalla popolazione locale, confermate da accertamento personale, i tedeschi posti nei centri di resistenza si erano ritirati con armi e bagagli. Si procedette allora alla più accurata ricognizione di tutti i centri di resistenza tedesca dal Ponte di Gattaiola fino al Ponte delle Murelle e risultò concordemente che i tedeschi avevano abbandonato la linea. Intanto, arrivato il giorno, dalle pattuglie dislocate alla periferia della città, giunse notizia che i tedeschi nella nottata avevano stabilito dei centri di resistenza e di osservazione ad Ovest, ad Est e a Nord della città e precisamente:

— Ad ovest in S. Anna trovavasi il nucleo più importante di tedeschi, all'incrocio della Via Pisana con la Via Sarzanese, asserragliati nella chiesa, dov'erano penetrati in numero di 8, e nelle case vicine, e sostenuti da tre mitragliatrici pesanti ed altre armi automatiche individuali e da mortaio. Sul campanile della chiesa avevano stabilito l'osservatorio.

— A Est presso Porta Elisa circa 40 tedeschi avevano stabilito una vedetta sulla torretta dello Stadio e avevano distaccato pattuglie di controllo sulla Via Pesciatina.

— A Nord presso Borgo Giannotti circa 30 tedeschi erano chiusi nella case davanti alla Porta omonima a guardia della via per Ponte a Moriano. Essi disponevano di una mitragliatrice leggera e di altre armi automatiche.

— A Nord-Est davanti il Foro Nuovo altri 60 tedeschi circa controllavano la strada secondaria che si congiunge in definitiva con la strada per Ponte a Moriano.

Questi nuclei costituivano le propaggini più avanzate tedesche a controllo della città dopo il ritiro delle forze dislocate sul Canale Ozzeri. Venuti a conoscenza della situazione, fu decisa l'occupazione, diciamo così, solenne della città.

Le squadre che avevano operato sull'Ozzeri, inquadrate e con bandiera in testa alle ore 8 del 5 settembre entrarono per Porta S. Pietro e, tra le acclamazioni della folla, si portarono al Palazzo del Governo, già occupato e presidiato dalle squadre lasciate in città. Le rimanenti forze furono suddivise tra i vari servizi di guardia alle porte della città col compito di eliminare i centri di resistenza e di osservazione tedeschi.

Alle ore 8.30 a S. Anna si iniziò un duello di armi automatiche e di fucileria fra i tedeschi asserragliati nelle case e i nostri disposti sulle mura e fuori delle mura. Una pattuglia costituita da 4 elementi coraggiosi, incuranti del fuoco tedesco, si spinsero fin sotto la chiesa e appostatisi nei giardini uccisero un tedesco e ne ferirono altri. I nomi dei quattro coraggiosi sono: *Ezio Angeli, Umberto Angeli, Aldo Marchegiani, Marcello Fava.*

Dopo cica tre quarti d'ora di fuoco i tedeschi si ritirarono a Nord del fiume Serchio. Alcuni di essi venivano sorretti dai compagni e procedevano lentamente fra i campi di granturco.

Similmente avvenne a Porta Elisa, dove i tedeschi dopo una breve fucileria si ritirarono in direzione di S. Vito. Qui furono snidati nel pomeriggio con azioni di pattuglie. Insistenti furono gli attacchi al Foro Nuovo a Nord-Est della città, dove i tedeschi, stabilito un centro più a Nord presso la chiesa di S. Marco, ritornarono a molestare a più riprese con azioni improvvise e brevi la guarnigione della Porta. Fu uno scambio intermittente di fucileria e di armi automatiche.

Quando, verso mezzogiorno, guidata dai patrioti, entrò in città la prima pattuglia Americana (30 uomini) al Comando del Capitano Gandy del 370th "Combat Team" V Armata, la città era già totalmente occupata dai Patrioti e i centri di resistenza immediatamente fuori dalle porte erano stati eliminati.

Le pattuglie più avanzate tedesche erano a circa un chilometro a Nord della città, e precisamente in località detta "Cornacchie", dove avevano stabilito un centro di osservazione, presso "l'Acquacalda" e a S. Vito dove si dedicavano a rapine e a vessazioni a danno della popolazione, la quale sollecitava l'intervento dei patrioti.

Conseguenza dell'occupazione aperta e completa della città e dell'eliminazione dei centri tedeschi posti presso le porte, ad Ovest, ad Est e a Nord della città, fu il bombardamento iniziato verso le ore 11 dei tedeschi sulla città stessa e sulle porte presso le quali erano stati annientati. Sono ancora visibili presso Porta S. Anna, Porta Giannotti e Porta Elisa le tracce delle granate tedesche.

La sera del 5 settembre i tedeschi profilarono un attacco alla città; ma esso fu stroncato dal fuoco dei patrioti e delle truppe americane (30 uomini circa). Da allora si allontanarono definitivamente.

II) Azioni di pattuglia con truppe americane del 370th "Combat team"

Nel pomeriggio del giorno 5 settembre 1944 e nei giorni successivi l'attività fu caratterizzata da azioni di pattuglia col concorso di truppe americane, svolte nelle seguenti località: S. Vito, Acquacalda, le Cornacchie, Monte S. Quirico, Ponte S. Pietro, dove operavano pattuglie tedesche, che furono impegnate frequentemente in scambi di

fucileria e fuoco d'armi automatiche. Tale attività fu svolta fino allo scioglimento della formazione avvenuta l'11 settembre 1984 su ordine degli Alleati.

Per questa attività ininterrotta di pattugliamento i tedeschi furono costretti a ritirarsi definitivamente a Nord del fiume Serchio.

III) Servizio di Ordine pubblico

Al comando dei patrioti, stabilitisi nella Caserma di S. Maria Bianca, dopo la liberazione della città il capo provvisorio della Polizia Alleata, Capitano Schlosser del "370th Combat Team" Americano, affidò il servizio di ordine pubblico in città e periferia. Di conseguenza circa 40 patrioti, al Comando del Capo-plotone, Rodrigo Masone, passarono alle dipendenze del Questore provvisorio, Capitano Pietro Mori, membro del Comitato Militare Clandestino. Parte degli altri patrioti furono adibiti ai servizi di vigilanza notturna e diurna delle numerose Porte cittadine alle dipendenze dirette del Comandante la formazione e del Vice Comandante. In tale servizio furono impiegati circa 150 uomini. Da notare che durante questo servizio furono effettuati circa 20 arresti di fascisti con trasferimento alle locali Carceri di S. Giorgio. Il Comandante dei patrioti, contro la volontà di alcune squadre, riuscì ad ottenere che nessuna esecuzione sommaria avesse luogo per iniziativa di singoli patrioti e dei capi-squadra.

10 - Atti di sabotaggio

Gli atti di sabotaggio ebbero i seguenti fini:

a) Arrecare danni materiali al nemico nelle retrovie.

b) Creare uno stato di intranquillità e di tensione tra le truppe.

c) Costringere il nemico ad aumentare i servizi di vigilanza e di guardia, in modo da distogliere il maggior numero possibile di uomini dal fronte.

d) Procurare le armi e l'equipaggiamento per la formazione.

Detti atti si accentuarono negli ultimi mesi prima della liberazione (luglio-agosto 1944), nonostante il progressivo irrigidimento dei comandi tedeschi nei riguardi della popolazione, che dovette subire un regime di terrore (rastrellamenti continui di uomini, distruzioni di aziende e di abitazioni, rapine, ecc.). Nonostante che a quell'epoca fosse più sicuro disperdersi nelle campagne, gli uomini della formazione ricevettero l'ordine di rimanere nella zona per essere pronti all'insurrezione generale.

I principali atti di sabotaggio furono i seguenti:

I) Liberazione dal carcere di S. Giorgio di tre patrioti condannati a morte

Alle ore 16 del giorno 24 agosto 1944 il Capitano Pietro Mori, membro del Comitato Militare Clandestino, attualmente delegato Provv. dell'Alto Commissario per le Sanzioni contro il fascismo, e il Dr. Luigi Giusti, Commissario di Polizia e patriota, avvertivano il Comandante la formazione che circa 30 persone erano state arrestate il giorno prima a Castelnuovo Garfagnana a seguito di un attentato dinamitardo, compiuto dai patrioti della zona contro il locale distaccamento della "brigata nera", nel quale cadde un milite repubblichino.

Delle 30 persone, tre, fra cui due ragazze, dovevano essere fucilate all'indomani, dopo accurato interrogatorio, perché sorpresi con munizioni e documenti compromettenti. Dall'interrogatorio dovevano risultare le accuse contro gli altri imputati.

Due ore dopo alle ore 18 dello stesso giorno, lo stesso Comandante la formazione, Mario Bonacchi, travestito da milite della "Brigata nera" e armato di mitragliatore, con falso documento di scarcerazione, fornito dal Dr. Luigi Giusti, penetrava nelle Carceri, davanti alle quali sostavano due militari tedeschi, e dopo circa venti minuti ne usciva con i tre condannati.

Essi erano: Giorgio Giorgi, Gina Gualtierotti, Luciana Bertolini di Castelnuovo Garfagnana (Lucca). Il giorno dopo Giorgio Giorgi fu inviato in una formazione di montagna, e le due ragazze furono internate nel convento delle Suore Zitine, posto in Piazza S. Agostino (Lucca).

Conseguenze del fatto:

a) mancata rappresaglia sugli altri detenuti, fra i quali trovavasi un capo formazione dei partigiani della Garfagnana, ma sui quali gravavano solo vaghi sospetti.

b) disarmo, per ordine del Comandante la "brigata nera" Colonnello Idreno Utimperghe, di tutti gli agenti della Questura di Lucca ed invio dei medesimi in un campo di concentramento del Nord, perché sospettati di complicità nella liberazione dei tre condannati.

II) Disarmo della Caserma Centrale dei Carabinieri di Lucca

a) Il 2 luglio 1944 alle ore 0,30 nella Caserma Centrale dei Carabinieri di Lucca, posta nel centro della città presso il Palazzo del Governo, i patrioti Alfio Nieri, Sergio Gigli, Pietro Barsotti sottraevano nottetempo le armi sottoelencate, che nascondevano in Via della Corticella n. 7 nell'abitazione del patriota Sergio Gigli:

n. 80 moschetti
n. 1 fucile mitragliatore "Breda 30"
n. 80 bombe a mano
n. 20 caricatori per "mitra".

Da notare che il diapositivo di dette armi trovavasi presso le camerate dei carabinieri e che il servizio di perlustrazione notturno nella città era svolto da militi repubblichini, coadiuvati anche da elementi tedeschi.

b) Il 15 luglio 1944, nonostante l'aumentata vigilanza, verso la mezzanotte i patrioti Sergio Gigli, Gino Bertolozzi, Guglielmo Bini, Bernardo Massoni effettuarono un altro disarmo della stessa Caserma Centrale dei Carabinieri, da dove sottrassero le seguenti armi:

n. 25 moschetti con alcune casse di munizioni
n. 1 fucile mitragliatore "Breda" con casse di munizioni
n. 2 mitragliatore "Sten".

c) Il 20 luglio 1944 nottetempo nella medesima Caserma gli stessi patrioti, di cui sopra, sottraevano con la connivenza del Maresciallo dei Carabinieri Cozzolino, 50 moschetti mod. 91.

III) Disarmo della Guardia di Finanza di Lucca

Il 25 giugno 1944 alle ore 17 circa, alcuni patrioti si recarono con un carro da immondizie sul Viale A. Marti, presso l'Ospedale Civile di Lucca, dove aveva sede un distaccamento della Guardia di Finanza, allo scopo di prendere le armi, che vi si trovavano. Il Comitato Militare Clandestino era già d'accordo per questa operazione col Comando di Finanza. Furono così sottratte le seguenti armi:

n. 25 fucili modello '91
n. 75 moschetti
Buffetterie varie.

IV) Disarmo di alcuni carabinieri

Il 25 luglio 1944 alle ore 1 in via Galli Tassi, alcuni carabinieri e un Tenente che li comandava, come da accordi precedentemente presi, consegnarono ai patrioti Alfio Nieri, Guglielmo Bini, Bernardo Massoni e Pietro Barsotti le seguenti armi:

n. 2 mitragliatori "Sten"
n. 10 fucili mod. '91
n. 20 bombe a mano
n. 10 caricatori per "mitra"
n. 2 cassette munizioni per armi modello '91.

Dette armi furono trasportate in un magazzino del patriota Bernardo Massoni, sito in Via Galli Tassi (Lucca).

V) Disarmo della Stazione dei Carabinieri di Capannori (Lucca)

Nella seconda quindicina di luglio 1944 il Maresciallo dei Carabinieri di detta Stazione, messo nell'alternativa di consegnare le armi o di essere attaccato dai patrioti, dopo molte tergiversazioni, decise di consegnare le seguenti armi:

n. 1 fucile mitragliatore "Breda 30"
n. 8 moschetti
n. 1 cassetta di bombe a mano
n. 1 cassetta di munizioni tedesche.

Tali armi, che costituivano l'armamento della Stazione, furono consegnate nottetempo, alle ore 3 del giorno 20 luglio, allo stesso Comandante la formazione, accompagnato dal Capo-squadra Ugo Lippetti di S. Filippo. Il trasporto a Lucca fu eseguito la notte stessa dai due a mezzo di carretto ricoperto d'erba, attraverso una zona frequentatissima da truppe tedesche. Durante il cammino si passò dinnanzi ad un comando tedesco, la cui sentinella fortunatamente non intimò l'alt ai due patrioti.

VI) Scarico del Ponte minato sul canale Ozzeretto, tra S. Filippo, Sorbano e Toringo

Il giorno 15 agosto 1944 verso la mezzanotte tre patrioti, Ugo Lippetti, Giovanni Barsanti, Giulio Baldocchi della squadra di S. Filippo, armati di "mitra" e di moschetti, si recarono presso il ponte sul canale Ozzeretto, situato fra S. Filippo, Sorbano e Toringo.

Il ponte, costruito ad una sola arcata, era stato minato in due punti distinti della massicciata con cassette di gelatina. L'operazione di rimozione fu eseguita da due patrioti, mentre uno stava di guardia, e durò circa un'ora, durante la quale, nonostante l'esistenza di pattuglie di vigilanza per i ponti esistenti sul canale, nessuno sopraggiunse a disturbare i patrioti.

Le cassette di gelatina furono tolte e tenute a disposizione per atti di sabotaggio.

I tedeschi si accorsero della rimozione delle cariche esplosive il giorno in cui volevano far saltare il Ponte. Ma non ebbero il tempo, essendo ostacolati dalle operazioni, iniziate dai patrioti nella zona, e dalla vicinanza delle truppe Alleate.

VII) Disarmo e ferimento di un comandante della "X Flottiglia Mas"

Nella seconda metà di giugno 1944, alcuni patrioti col Capo-squadra Lamberto Landi incontrarono in Via S. Andrea (Lucca) un maggiore della "X Flottiglia Mas", che fu assalito, disarmato e lasciato in mezzo alla strada svenuto e ferito. Egli era uno dei più accaniti organizzatori di reparti fascisti. Dopo il fatto non fu più visto a Lucca.

VIII) Taglio di fili telefonici dei Comandi tedeschi

Queste operazioni furono affidate al patriota Cesare Del Guerra, il quale organizzò uno speciale nucleo. Furono tagliati i fili telefonici nel periodo febbraio-settembre 1944 nelle seguenti località: presso il Cimitero Urbano - sulle vie Sarzanese e pisana — in Verciano, Sorbanello e zone limitrofe — a S. Concordio. I tedeschi, come rappresaglia, fermavano i civili e li costringevano a fare la guardia a turno alle linee telefoniche militari.

Ciò nonostante questi atti di sabotaggio continuarono ad essere effettuati laddove non era costituito il servizio di vigilanza o dove questo non era continuo.

Nel febbraio 1944 oltre m. 200 di linea telefonica fu tagliata in località Fraga-Marlia dal Capo-squadra Aligi Salotti col concorso di un prigioniero alleato, J. Mandley.

IX) Gettito di tricuspidi perforanti, frammenti di vetro e tavole chiodate

A queste operazioni si dedicarono i patrioti Ten. Franco Angeli, Cesare Del Guerra e Nello Angelini. Furono disseminati tali strumenti di sabotaggio sull'autostrada Firenze-Mare, sul Viale di circonvallazione di S. Concordio, che univa l'Autostrada alla Via del Brennero, presso Porta Giannotti e Porta Elisa, sulle vie Sarzanese e Pisana. Dette vie sono tutte arterie importanti di comunicazione.

Nel mese di marzo 1944, un bando del Comando tedesco emanato a causa del verificarsi di questi atti di sabotaggio, che provocavano seri incidenti agli automezzi tedeschi che circolavano soprattutto la notte per timore di attacchi aerei diurni, comminava la pena di morte a chi si fosse trovato senza permesso sull'autostrada Firenze-Mare, sulla quale furono poste pattuglie di vigilanza tedesche.

Per le altre strade principali fu sollecitata dal Comando tedesco la vigilanza della Questura e dei Carabinieri.

X) Eliminazione di cartelli indicatori dalle strade

Furono tolti più volte nello stesso luogo dal Ten. Franco Angeli e da altri parioti numerosi indicatori nei vitali quadrivi di strade di grande comunicazione, principalmente presso Porta Elisa (Lucca), dove esistevano circa 18 cartelli, e a Porta Giannotti (Lucca), davanti la sede del Gruppo rionale fascista "N. Degl'Innocenti".

XI) Concorso alla distribuzione di una batteria tedesca da 88 m/m.

Nel mese di luglio la squadra "Libertas" partecipò con elementi della formazione "Fosco Dinucci" della 23.a Brigata "Garibaldi" alla distribuzione di una batteria tedesca da 88 m/m presso Asciano (prov. di Pisa).

11 - a) Perdite inflitte:

tedeschi uccisi: n. 11

tedeschi catturati: n. 19.

Gli 11 tedeschi furono uccisi nei giorni 5-6-7 settembre 1944 nelle azioni di fuoco, svolte sul canale Ozzeri, a S. Anna, a Porta Giannotti, alle "Cornacchie" e a S. Vito.

Un numero imprecisato di feriti tedeschi si rifugiarono nelle case di contadini lontani dalla città e successivamente furono trasportati via dai propri compagni. Alcuni furono ricoverati nell'Ospedale Civile di Lucca.

I prigionieri furono catturati dalle squadre di Rodrigo Masone, di Umberto Dianda, di Guglielmo Bernardini e da altre nei giorni dell'insurrezione generale e consegnati subito dopo la cattura, alle Autorità Alleate, che li sottoponevano ad interrogatorio.

b) Perdite subite:

caduti: n. 19

feriti: n. 10.

Dei 19 patrioti morti, n. 11 caddero nei giorni della liberazione di Lucca dal 3 all'11 settembre 1944.

Quindici furono feriti gravi e leggeri. Nell'elenco ufficiale figurano solo coloro, che riportarono le ferite più gravi con postumi.

12 - Attività informativa

1) Come già detto, la notte del 3 settembre 1944, essendo venuti a conoscenza che gli alleati avrebbero iniziato all'indomani il bombardamento di Lucca, prima dell'assalto della città, su ordine di Renato Bitossi, rappresentante del P.C.I. in seno al CLN di Lucca, una pattuglia di patrioti, sostenuta dal fuoco di due plotoni attraversava la linea tedesca di resistenza sul Canale Ozzeri, e recava al "Headquarters 370th - Combat Team", comandato dal Col. Raymond Sherman, situata allora nel paese di Vorno, un messaggio del CLN di Lucca nel quale si diceva che la città durante la notte passava in mano ai patrioti, e che pertanto non fosse bombardata. Con tale azione, riuscita perfettamente, fu evitato il bombardamento di Lucca da parte degli Alleati (Vedi documento del Col Sherman). Detta pattuglia fornì al Comando stesso anche i dati sull'ubicazione dei tedeschi vicino alla città. Tali dati furono anche forniti dal patriota Guido Jaff, che per altre vie era riuscito a raggiungere il Comando Alleato, e che per questo fu elogiato unitamente agli altri patrioti.

2) All'unità americana sopraindicata, nel giorno dell'entrata in città e successivi, furono forniti dati precisi sull'ubicazione dei reparti tedeschi a nord di Lucca, tra il fiume Serchio e la Zona di Ponte S. Pietro - Ponte a Moriano - Marlia, nella quale le truppe americane operarono insieme a squadre di patrioti della formazione di città.

3) Nel marzo 1944 attività informativa fu svolta dalla squadra comandata dal patriota Aligi Salotti, in collegamento con prigionieri Alleati, sfuggiti ai tedeschi, nominativi avanti al n. 8-II.

Questi facevano capo al Magg. Oward e Smith dell'Esercito Inglese, che coordinavano l'attività di tutti gli ex-prigionieri alleati della zona (Monti Pisani) ed erano in possesso di radio trasmittente.

Il Salotti, per la sua qualità di ex ufficiale osservatore della contraerea marittima, fu così incaricato di effettuare rilievi topografici di vie di transito, di raccogliere notizie su movimenti di truppe, ecc. Citiamo le principali segnalazioni trasmesse agli Alleati:

a) per il 27 maggio 1944 fu segnalato il passaggio di un treno cisterna, proveniente da Firenze e diretto a Livorno. Allegato alla segnalazione era il rilievo topografico della zona ferroviaria presso Fagnano, dove si supponeva sostasse il convoglio durante le ore del mattino. La radio clandestina trasmise regolarmente la segnalazione, e la mattina del 27 maggio alle ore 10,20 la zona di Fagnano fu bombardata. Disgraziatamente il convoglio non fu colpito per essere passato con ritardo dall'ora prevista.

Il Salotti tramite il patriota Fratini, abitante in quella zona, aveva precedentemente avvisato i paesani di tenersi lontani dalla linea ferroviaria, onde evitare vittime.

b) Per il 15 luglio 1944 veniva segnalato lo spostamento di automezzi militari da Pisa a Bagni di Lucca (Via S. Maria del Giudice) e alle ore 9 del 15 s.m. aerei Alleati bombardavano detto percorso (6 aerei sul tratto Pisa-Lucca, altrettanti sul tratto Lucca-Bagni di Lucca).

c) Il 17 luglio 1944 veniva rilevata la posizione della batteria antiaerea tedesca sita in Avane (Riprafatta-Pisa). A seguito di bombardamento aereo verificatosi la batteria per metà fu distrutta e il Comandante tedesco locale fu costretto a trasferirsi.

d) Alla fine del luglio 1944, in S. Lorenzo a Vaccoli sostavano il battaglione "Lupo" della "S. Marco", e un battaglione di SS. tedesche. Per effetto di ubriachezza un Capitano e un Maresciallo del Btg. "Lupo" rivelarono di esser diretti a Pontremoli per operazioni di rallestramento contro i partigiani. Comunicata la notizia agli ex prigionieri Alleati, in possesso di R.T., esse effettuarono la trasmissione e successivamente assicurarono che detto rastrellamento non ebbe l'effetto previsto perché si era riusciti ad avvisare tempestivamente i patrioti di quella zona.

(I punti 13, 14, 15, 16 sono omessi).

17 - Annotazione sui patrioti che hanno giurato alla pseudo Repubblica Sociale Italiana

Come esposto nei numeri pecedenti sull'attività svolta dalle squadre di azione patriotica, operanti nella città di Lucca, sarebbe stato impossibile costituire e far operare in Lucca una formazione di patrioti di oltre 200 uomini quando esistevano le seguenti difficoltà:

1) Fitta rete di spie tedesche e della "brigata nera" che controllavano facilmente la piccola città di Lucca.

2) Necessità di procurare sul luogo le armi, non avendo avuto rifornimenti dagli Alleati (il che significava toglierle dalle mani dei tedeschi e dei fascisti).

3) Movimento continuo di divisioni tedesche, per cui Lucca era sempre invasa da soldati tedeschi.

Per tali difficoltà fu necessario ricorrere all'opera di elementi, che potessero agire con una certa sicurezza contro la sorveglianza e i rastrellamenti dei tedeschi, divenuti quotidiani negli ultimi mesi.

Tali elementi furono costituiti da coloro che, pur avendo giurato alla Repubblica, nutrivano sentimenti anti-tedeschi e anti-fascisti e ne davano pratica dimostrazione verso il popolo, compiendo opere di sabotaggio e aiutando prigionieri Alleati.

D'altra parte il loro giuramento era stato prestato d'intesa con membri del CLN di Lucca o del Comitato Militare Clandestino.

Come funzionasse lo spionaggio lo dimostra il fatto, che, costituitosi il primo nucleo di patrioti nel mese di gennaio 1944, sotto il comando di Roberto Bartolozzi, questo stesso coraggioso ragazzo veniva scoperto e arrestato. Mentre veniva condotto all'interrogatorio, tentando di fuggire, fu mitragliato da un tenente della "brigata nera".

Dopo questo fatto, fu intensificata la sorveglianza della polizia tedesca e dei suoi amici repubblichini.

Gli elementi, a noi fidati, aiutavano, invece, le nuove formazioni, divenendone parte integrante e preparando attivamente la sollevazione. Aiutavano a consegnare armi, a sabotare gli ordini dei tedeschi e dei fascisti, denunciando tempestivamente tutte le loro manovre dirette alla scoperta del movimento patriotico, a volte pagando di persona. In alcuni casi elementi sospetti venivano imprigionati e torturati (es. Rodrigo Masone e Francesco Zampito dell'Ospedale Militare N. 4).

Per rendersi conto dei pericoli, che incontravano anche quelli che, pur rivestendo una divisa alle dipendenze della pseudo Repubblica Sociale Italiana, operavano nelle squadre d'azione patriotica, bisognava vivere nella atmosfera di terrore del momento. I rastrellati e i deportati sfilavano in colonne tutti i giorni nelle strade fuori della città e venivano uccisi all'istante, se tentavano di fuggire. Venivano fucilati sul luogo (vedi ordinanze tedesche dei mesi di maggio e luglio) quelli che venivano trovati in possesso di una qualsiasi arma, mentre attivo era lo spionaggio dei veri repubblichini. Il convento della Casa Pia, posto presso il Distretto Militare era pieno di migliaia di uomini, che furono deportati nel Nord. Per la liberazione di questi ci giovammo anche degli elementi della Guardia di Finanza a noi fidati.

Infine il giorno della sollevazione generale avvenuta il 4 settembre anch'essi parteciparono alle armi nelle azioni contro i tedeschi, riportando perdite e feriti.

I patrioti che hanno giurato alla pseudo Repubblica Sociale Italiana, sono i seguenti:

1) Appartenenti all'Ospedale Militare n. 4

Baldaccini Virgilio
Brunetta Giuseppe

Esposito Raffaele
Masone Rodrigo
Mammolide Vincenzo
Mannisi Giuseppe
Gobbo Gualtiero
Ferri Vincenzo
Soriani Martino
Salerno Michele
Zampito Francesco
Pera Giuseppe

2) Appartenenti alla Guardia di Finanza:

Belfiore Arturo
Cardia Claudio
Dotto Angelo
Di Donna Vitangelo
Di Benedetto Augusto
Lubrani Benvenuto
Lamberti Gaetano (alla memoria)
Maggiordomo Ferdinando
Piscopo Mario
Giuntoli Mario

18 - Documentazione

1) MESSAGE (Submit to message Center in duplicate)

Date 5 Sept. 44

To commandant of Partisans of Lucca.

Lenzi Giuseppe - Pardini Alfonso - Mencacci Alberto - Bini Piero - Jaff Guido, have for the past fewdays greatly aided me and my troops by giving informations, carryng messages and passing through German lines their help has been invalvabel.

Signature of Officer
R.J. Sherman
Col Commandant.

Copia conforme al messaggio del Col. R.J. Sherman, Comandante del 370th Combat Team della V Armata Americana al Comandante dei Patrioti di Lucca.

Traduzione: "5 Settembre 1944 - Al Comandante dei partigiani di Lucca. Lenzi Giuseppe, Pardini Alfonso, Mencacci Alberto, Bini Piero, Jaff Guido, negli ultimi giorni hanno aiutato me e le mie truppe, passandomi informazioni, portando messaggi e attraversando le linee tedesche. Il loro aiuto è stato incalcolabile".

Questo messaggio conferma quanto esposto nella relazione, cioè:

1) Il riconoscimento da parte degli Alleati, ancor prima della liberazione, di un'organizzazione di patrioti a Lucca con a capo un comandante.

2) I contatti stabiliti tra la formazione e il Comando Alleato prima del 5 Settembre 1944, giorno della liberazione.

3) L'invio al Comando Alleato nella notte del 3 Settembre 1944 del messaggio del Comitato di Liberazione Nazionale di Lucca, col quale si avvertiva lo stesso Comitato che era inutile bombardare la città, poiché essa passava da quel momento sotto il controllo dei patrioti.

4) L'esistenza della linea tedesca di resistenza sul Canale Ozzeri, a sud della città; linea che a seguito dell'improvviso attacco dei patrioti contro la stessa, retrocedette sul fiume Serchio, a Nord della Città.

5) Passaggio d'informazioni sulle condizioni dei tedeschi nelle retrovie, sulla dislocazione dei loro centri di resistenza e delle posizioni d'artiglieria, sull'entità delle loro forze, ecc..

6) Il riconoscimento del contributo *incalcolabile*, dato dai patrioti col fornire notizie e messaggi.

Il Col. Sherman rilasciò questo messaggio la mattina del 5 Settembre 1944, al momento in cui la pattuglia dei patrioti lasciò il Comando Alleato in Vorno per guidare la prima pattuglia Alleata, comandata dal Cap. Gandy, che si recò nella città, la quale era già occupata e presidiata dalla formazione di patrioti.

(Il nome di Bini Piero, messo erroneamente, va sostituito col vero nome del patriota: Bini Guglielmo).

2) CLN

Comitato Militare Clandestino dei Patrioti Provincia di Lucca.

Lucca, 21 luglio 1945.

Oggetto: "Banda Bonacchi".

Si dichiara che la formazione partigiana cittadina fu costituita dal compianto Roberto Bartolozzi nel mese di gennaio 1944 su incarico di questo Comando Militare.

In seguito all'uccisione del Bartolozzi da parte di elementi fascisti, avvenuta nel giugno dello stesso anno, il Comando Militare affidava il comando della formazione al S. Ten. Dr. Mario Bonacchi, già capo di una squadra di patrioti alle dipendenze di questo Comitato.

Il seguito alle istruzioni ricevuto, il S. Ten. Bonacchi riorganizzò in banda regolare la formazione che raggiunse il numero di oltre 200 elementi che furono armati in parte da questo Comitato ed in parte del Capo Banda.

Il S. Ten. Bonacchi veniva convocato da questo Comitato che gli forniva le necessarie istruzioni circa le operazioni da svolgere per la occupazione delle città di Lucca, che avveniva il 4-9-1944 ad opera della sua Banda.

La Banda "M. Bonacchi" era alle dirette dipendenze di questo Comitato Militare Clandestino, emanazione del CLN.

Il Comandante militare
f.to Magg. R. Fambrini

Si convalida la firma del Comandante Militare della piazza Magg.re Raffaele Fambrini.
Il Presidente del CLN
f.to Carignani

Divisione partigiana Garibaldi Lunense: cronistoria della 1.a Brigata

Il primo nucleo della Brigata nacque l'8 giugno 1944 come banda indipendente in Mazzana (Careggine) ad iniziativa del sottoscritto coadiuvato dai S. Tenenti Franchi Zerbini Manlio, Franchi Sergio e Tenente Zerbini Bruno, al quale per essere ufficiale dell'esercito in SPE fu affidato in primo tempo il comando militare, mentre io dovevo essere oltre che il Capo della Banda e provvedere quindi alla organizzazione, ai mezzi di sussistenza ecc., anche il medico. L'ambiente ci sembrava adatto e maturo per la sollevazione armata contro i nazi-fascisti ed eravamo a conoscenza che nella zona esistevano armi provenienti da aviolanci ivi effettuati e che i nazisti, per quanto si fossero dati da fare, non erano riusciti a ricuperare perché subito raccolte ed opportunamente nascoste da vari elementi della popolazione. Naturalmente, già in precedenza, avevamo fra noi tenuto consiglio sul tempo e sul modo di chiamare a raccolta coloro che intendessero partecipare alla Lotta di Liberazione e come sopra detto l'8 giugno 1944 decidemmo di entrare in azione. Al nostro primo appello risposero immediatamente circa cinquanta uomini, con un armamento complessivo di due Bren, qualche moschetto 91 ed il resto Sten con relativo munizionamento sebbene alquanto scarso. Nostro primo obiettivo fu il disarmo del posto di avvistamento della milizia contraerea in Careggine, disarmo che si presentava necessario oltre che per ragioni di prudenza (non potevamo agire col nemico proprio in casa) anche per rifornirci di armi e munizioni che sapevamo essere tenute in abbondanza dal posto suddetto. Il giorno seguente (9-6-1944) con circa 30 uomini, dopo avere interrotto le comunicazioni telegrafiche e telefoniche, penetrai in Careggine ed intimai la resa al presidio, resa che avvenne senza opposizioni e che ci fruttò un Bren, undici moschetti, 4 Sten, il tutto con abbondante munizionamento ed anche una discreta quantità di esplosivo.

Il giorno successivo altro riuscito attacco al presidio della Todt ad Arnetola (Vagli Sopra) al Comando di Bruno Zerbini. Il presidio armato consistente in 17 italiani, al Comando di un Maresciallo tedesco colto di sorpresa, si arrese senza opporre resistenza. L'azione ci fruttò: 1 mortaio da 45, 1 fucile mitragliatore tedesco, 1 mitra, 16 fucili e 4 Sten con munizionamento relativo; vennero, inoltre, prelevati viveri e coperte. Ma, mentre la Banda si è recata a compiere l'azione suddetta, un reparto tedesco si spinge a Mezzana e depreda il paese, asportando viveri, biancheria, denaro ed oggetti di valore ed il giorno dopo di buon mattino ripete la scorreria in Careggine, riuscendo a catturare due partigiani, che però fuggirono in seguito dalle carceri. Due giorni dopo il Maggiore Oldham che, in precedenza, mi aveva fatto chiedere da un comune amico se fossi stato disposto ad ospitarlo nella mia casa ed al quale avevo risposto affermativamente, mi raggiungeva e manifestava il desiderio di entrare in Banda, desiderio che fu ben volentieri accolto; fu anzi deciso di nominarlo Comandante della Banda che si chiamò allora Banda Toni.

Intanto anche Bertagni e successivamente Sabatini e Cecchini raggiungevano la Banda ed i quadri furono così completati. Il numero dei partigiani aumentava di giorno in giorno e si moltiplicavano gli atti di sabotaggio e la nostra attività contro le forze tedesche, come fa fede il quadro dell'attività operativa. I nazisti, forse anche per l'importanza strategica della zona da noi controllata, reagirono violentemente: il 22 giugno un loro pattuglione di circa 30 uomini, inviato evidentemente a scopo esplorativo, veniva da noi attaccato a Coste di Capricchia (Careggine) e messo in fuga. Il 28-6 i tedeschi salivano in forze (500 uomini) con cannoni e mortai e dopo tre ore di combattimento riuscivano, a prezzo di dure perdite, a passare, incendiando e depredando capanne e case di abitazione. Ma se era loro intento lo sbandarci, inutili furono i loro sforzi perché il giorno dopo la Formazione era di nuovo sul posto. Il 17-7 fu eseguito un aviolancio e fu paracadutata

nella nostra zona e da noi raccolta la missione Turdus (Barocci, Bruno e Vita R.-T.) destinata al Maggiore Jonston delle Brigate emiliane.

Come era nostro dovere inviammo a Ligonchio, sede del Comando delle Brigate Emiliane, il S. Tenente Franchi Zerbini Manlio con 2 uomini e 1 lettera del Comandante per comunicare che avevamo raccolta la missione ed il lancio a loro destinato e che attendevamo disposizioni in proposito. In seguito a ciò il Maggiore Jonston inviò 1 pattuglia di circa 30 uomini per ritirare parte del lancio ed invitò la missione Turdus a raggiungerlo. Il fronte si era frattanto spostato sull'Arno e i tedeschi costellarono di presidi tutti i paesi sulle strade carrozzabili (Vagli Sotto, Ferriera di Careggine, Poggio, Filicaia, Castelnuovo Garfagnana, Isolasanta, Arni), cosicché la nostra Banda era ridotta in un triangolo di pochi chilometri quadrati e circondati da ogni lato da tedeschi. Data tale situazione il Maggiore Oldham decise di avere un abboccamento con Jonston e partì il 30 luglio con la missione Turdus scortato da 40 uomini dei quali 15 ex-prigionieri russi sfuggiti ai tedeschi ed entrati a far parte della nostra Banda dopo il combattimento di Forno di Massa. Durante il viaggio ebbero però notizia del terribile rastrellamento che i tedeschi stavano eseguendo nel Modenese e nel Reggiano e sostarono in Lunigiana accampandosi sul monte Tondo. Il 5 agosto mi giunse 1 biglietto del Maggiore Oldham che mi invitava per il giorno 8 a Regnano dove doveva svolgersi una importante riunione, insieme a Zerbini Bruno, a Bertagni ed a Sabatini (quest'ultimo non vi partecipò perché non fu possibile avvertirlo in tempo). In tale riunione, alla quale partecipavano oltre il Maggiore Jonston ed Eros, Commissario politico delle Brigate Emiliane, tutti i Capi partigiani della Lunigiana e della Garfagnana, fu decisa la formazione della Divisione Garibaldi Lunense. Il Comando fu affidato al Maggiore Oldham e Barocci fu nominato Commissario della Divisione; ad essa aderirono successivamente il Gruppo Patrioti Apuani e la Brigata Muccini della Divisione Liguria.

La Garfagnana fu divisa in 2 zone: una a sinistra, l'altra a destra del Serchio; nella prima, denominata zona Nord, avrebbe agito il primo Battaglione al comando di Marco, nella seconda (zona Sud) si dovevano costituire tre Battaglioni (2°-3°-6°) al comando rispettivamente di Bruno Zerbini, Bertagna e Sabatini; io venivo nominato Commissario della zona Sud e mio compito era il comando e l'organizzazione militare e civile; compito immediato ed urgente: intensificare l'arruolamento dei partigiani. La riunione dovette essere sospesa all'improvviso perché all'una si notte un reparto tedesco era entrato di sorpresa in paese; purtroppo in tale occasione fu ucciso dai tedeschi Giulio Carrozzi, ufficiale partigiano della Spezia.

In un successivo colloquio avuto il 26 agosto con Barocci a Magliano (era presente anche Marco e fu l'ultima volta che lo vidi poiché pochi giorni dopo cadeva sotto il piombo di un traditore), furono concretate le modalità per quello che si credeva dovesse essere l'ultimo ciclo di azione e per la definitiva sistemazione politica della Garfagnana. Gli uomini che frattanto erano saliti a più di 200 dovevano essere pronti ad entrare in azione per il 1° settembre e per tale data doveva essere preparato un piano d'interruzioni stradali che nella linea di massima fu concretato nel colloquio stesso; entro tale data dovevo trasmettere al Comando di Divisione il nome dei componenti dei Comitati di Liberazione dei Comuni a me assegnati (Careggine, Castelnuovo e Vagli).

L'ordine di entrare in azione ci sarebbe stato recapitato a mezzo messaggio cifrato dal Comando di Divisione al quale sarebbe stato, a sua volta, comunicato a mezzo radio dal Comando Supremo alleato. Tale ordine doveva coincidere con l'inizio dell'avanzata alleata dall'Arno. L'ordine arriva per il 4 settembre ed in tal giorno vengono interrotte le rotabili Castelnuovo - Arni - Castelnuovo Poggio Vagli e Castelnuovo Poggio - Careggi-

ne, sulle quali vengono poi a distanza di pochi giorni create nuove interruzioni. In data 12 settembre il Comando Divisione raggruppa le Forze Partigiane della Garfagnana nella prima Brigata della quale mi nomina Comandante. Il fronte si avvicina intanto di ora in ora; per disposizione del Comando di Divisione, invio 1 pattuglia di 10 uomini scelti oltre le linee per fare da guida e fornire all'esercito alleato avanzante tutte le indicazioni di cui avesse bisogno. Quasi ogni notte, nostre pattuglie sono sulle carrozzabili e distruggono a colpi di bombe a mano, anticarro e scarichi di mitra automezzi nemici; attendiamo da un'ora all'altra l'ordine di scendere a Castelnuovo. Purtroppo l'attesa è vana; il fronte si fermerà a pochi chilometri, non più di tre in linea d'aria da noi ed ivi sosterà fino al termine del conflitto. Il mattino del 14 ottobre sfuggo per miracolo alla morte; un reparto tedesco di circa 100 uomini circonda notte tempo il paese di Mezzana dove mi trovo a dormire. Riesco a sfuggire all'accerchiamento aprendomi la strada a colpi di pistola, ma sono colpito e perdo il dito anulare della mano sinistra. La mia casa viene incendiata e distrutta. Il giorno stesso arrivano sul posto il Maggiore Oldham e Barocci che hanno deciso di trasferire dalla Lunigiana a qua il Comando di Divisione con lo scopo di costituire nelle immediate retrovie *una zona partigiana* nella quale i tedeschi non devono penetrare in nessun modo e di qui tentare lo sfondamento del fronte.

Si discutono le probabilità di riuscita, quanti uomini occorrono, per quanto tempo abbiamo o possiamo procurarci viveri e si conclude per tentare la prova essendo evidente che non possiamo passare l'inverno così e che d'altra parte gli alleati non hanno voglia o non rientra nei loro piani di avanzare. La mia Brigata dispone a quest'epoca di circa 350 uomini, ma è evidente che per quanto ci proponiamo ne occorrono almeno il doppio; per i viveri occorrenti (sentito il Commissario rifornimenti Tonelli, il quale fece in seguito miracoli), posso impegnarmi per un mese. Occorrono anche armi e munizioni. Ci mettiamo al lavoro. Il Commissario Pietro dei Patrioti Apuani invia una Compagnia al comando di Vinci, Marini e Contri ci inviano reparti della 2.a e 3.a Brigata della Divisione recandosi anche sul posto. Viene creato lo schieramento difensivo dislocando i vari Battaglioni e reparti a Careggine, Stazzana, Coste di Capricchia, Colli di Capricchia, chiudendo così la zona.

Il Comando di Divisione e quello di Brigata vengono posti a Foce di Careggine, a poche centinaia di metri di distanza l'uno dall'altro. Viene chiesto al Comando alleato un aviolancio di giorno, garantendo la sicurezza della zona, aviolancio che viene promesso ma anche per le condizioni atmosferiche viene ritardato. Intanto giornalmente transitano della zona non meno di un centinaio di persone (ex prigionieri alleati, missioni partigiane, rastrellati, disertori dell'esercito repubblicano) che, dopo avere rifocillati, forniamo di guida per attraversare il fronte. Intanto il lancio promesso non viene; non possiamo tenere gli uomini inattivi e riprendono le azioni, ora di giorno, sulle carozzabili, dove ogni reparto naziofascista in transito o a presidio di ponti viene attaccato. Molti di questi presidi composti da Alpini della Divisione Monterosa o da fanti della Divisione Italia si arresero senza combattere e furono fatti prigionieri; quelli che resistettero furono, in genere, annientati. Ai prigionieri fu poi data la scelta di attraversare il fronte accompagnati dalle nostre guide o di rimanere con noi; molti rimasero e si comportavano veramente in modo eccellente.

Il 30 ottobre il 3° Btg. al comando di Bertagni scende in Castelnuovo. Ma le condizioni sanitarie degli uomini peggiorano rapidamente, quasi tutti sono affetti da scabbia e piodermiti secondarie; molte le febbri reumatiche, anche perché piove quasi ogni giorno, fa freddo e gli uomini sono equipaggiati male e peggio calzati. Il Comandante del 1° Btg. ed il Medico della Brigata sono infermi. Viene inviato oltre le linee il componente della missione Turdus Bruno per sollecitare i rifornimenti per via aerea; dopo qualche giorno

egli vola su di noi con una cicogna, gettandoci un messaggio in cui dice di tenere duro che presto sarebbero arrivati i rifornimenti di armi richiesti. Siamo al 20 novembre, la situazione si fa critica; gli uomini inviati dalle altre Brigate della Divisione chiedono, a mezzo dei rispettivi Comandanti, di tornare nelle loro zone; i rifornimenti viveri che dobbiamo procurarci nei paesi controllati dai nazi-fascisti si fanno sempre più difficili; viene deciso di tentare di crearci un corridoio di comunicazione cogli Alleati occupando il passo delle Rocchette. Bertagni, Comandante del 3° Btg., si offre per l'impresa e parte la sera del 21 con 50 uomini. Sapremo poi che la rischiosa impresa era pienamente riuscita, ma gli Alleati, sollecitati a venire a presidiare la posizione risposero picche, cosicché Bergagni dopo avere presidiato il passo per due giorni, contrattaccato in forze dai tedeschi, doveva abbandonarlo e ripiegava su Vergemoli, occupato dagli Alleati portando ad essi prigionieri, muli, armi e munizioni catturati durante l'operazione.

Il 22 avviene finalmente l'atteso aviolancio.

In pieno giorno, sotto gli occhi dei tedeschi che dalle linee del fronte possono vedere tutto, cinque apparecchi bimotori sorvolano a bassa quota per quasi un'ora la zona da noi presidiata, sganciando più di cento paracadute e rifornendoci così abbondantemente di armi e munizioni ed inoltre di viveri in scatola e generi di conforto. Alla sera l'aviolancio è, anche con l'aiuto della popolazione, del tutto raccolto ed in parte smistato ai vari Battaglioni e presidi. Il morale degli uomini si eleva di colpo e l'animo di tutti si riapre alle più rosee speranze. Diamo gli ultimi ritocchi al piano di operazione per l'attacco definitivo al fronte che dovrà essere accompagnato da attacchi di diversione ai vari presidi di nazi-fascisti delle immediate retrovie e che d'accordo col Comando alleato viene fissato per la prima alba del 27 novembre.

Obiettivo da raggiungere sul fronte e luogo dell'appuntamento con gli Alleati: Monte Anima a quota 832 ad ovest di Sassi. Alla mezzanotte del 26, la nostra colonna forte di circa 200 uomini al diretto comando del Maggiore Oldham iniziava la marcia di avvicinamento e raggiungeva al mattino la linea del fronte riuscendo ad occupare quota 832. Veniva però contrattaccato in forze dai tedeschi che proprio nella notte avevano rinforzato il fronte con una compagnia e sottoposto al fuoco di sei mortai; doveva abbandonare la posizione e ripiegare. Così falliva l'azione ed il Maggiore Oldham rientrava a notte alta; gli Alleati non spararono, a sostegno dell'azione di Oldham, un solo colpo di fucile.

Il giorno dopo 28 novembre in un consiglio di guerra al quale parteciparono tutti gli Ufficiali Partigiani, veniva deciso lo scioglimento del reparto, che veniva iniziato immediatamente anche perché nostri informatori ci avevano segnalato un forte concentramento di truppe nazi-fasciste a Piazza al Serchio, con lo scopo di compiere un'azione di rastrellamento in grande stile (azione che avvenne realmente pochi giorni dopo la parte di più di mille uomini fortemente armati che però non trovarono nessuna traccia di partigiani).

Ai nostri Battaglioni fu trasmessa la raccomandazione di passare il fronte a grossi scaglioni armati, per ricostituire in territorio liberato la Divisione sempre al comando di Oldham, il quale credeva di potere appunto ottenere dal Comando Alleato l'autorizzazione di impiegare gli uomini riequipaggiati ed armati sul fronte della Garfagnana. A coloro che avessero voluto rimanere in loco venivano lasciate le armi.

Il passaggio del fronte avvenne infatti per parte della gran maggioranza dei partigiani nel giro di poche notti. Io mi trattenni sul posto ancora due giorni per provvedere alla sistemazione di nostri feriti, riconsegnare, attraverso un rappresentante della Croce Rossa Internazionale, i feriti nemici prigionieri e provvedere che nella zona sparisse ogni traccia dei nostri accampamenti onde non sottoporre la popolazione ad eventuali rappresaglie dei nazifascisti. La notte sul 1° dicembre attraverso le linee con circa 100 uomini.

L'accoglienza che avemmo dagli Alleati non fu delle più cordiali. Fummo disarmati e concentrati prima a Viareggio e coloro che non riuscirono a svignarsela successivamente a Firenze.

Il Maggiore Oldham non riuscì ad ottenere l'autorizzazione per rifornire la Divisione. Parte degli uomini raggiungevano in seguito Bertagni ed operarono per il restante periodo di guerra sul fronte della Garfagnana alle dipendenze degli Americani. Parte andavano a finire al centro di raccolta partigiani di Pescia, parte infine si sistemavano per loro conto.

Io riprendevo la mia vita professionale di medico condotto.

Coloro che erano rimasti nella Garfagnana in parte si aggregavano ai Patrioti Apuani, in parte rimasero alle proprie case e nell'aprile del 1945 attaccarono i nazisti in fuga e contribuirono al rastrellamento della zona facendo prigionieri.

Non voglio chiudere questa mia relazione senza ricordare quanto per noi hanno fatto le popolazioni della zona in cui conducemmo la lotta partigiana, aiutandoci in ogni modo, rifornendoci di viveri, raccogliendo insieme a noi aviolanci, trasportando armi e munizioni.

Molti uomini, pur non essendo in formazione, hanno partecipato a nostro lato a combattimenti, ad atti di sabotaggio, ci hanno fatto servizio di guardia di giorno e di notte, ecc.; quanto sopra mi sento in dovere di segnalare alla Commissione Regionale perché ne tenga il dovuto conto nell'esame delle domande presentate per il debito riconoscimento da parte di elementi non iscritti negli elenchi della Brigata.

Il Comandante della 1.a Brigata
Coli dott. Abdenago

Riportiamo:

1) Elenco formazioni partigiane operanti nella provincia di Lucca.

2) Elenco dei caduti partigiani.

3) Elenco dei civili uccisi per rappresaglia.

L'elenco dei partigiani e dei civili può presentare anche degli errori, che non possono esserci addebitati in quanto i nominativi sono stati tratti dagli Elenchi della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Commissione regionale toscana per il riconoscimento delle qualifiche di partigiani pubblicati dal 1945 al 1949 (bollettini nn. 1-76).

Pertanto, oltre agli accertamenti che l'Istituto sta facendo attraverso una propria specifica ricerca, si invitano i lettori, i soci dell'Istituto, tutti gli interessati a comunicare le osservazioni, le integrazioni, le correzioni che si riterranno opportune al fine di completare quanto prima una doverosa e rigorosa documentazione sui caduti partigiani e civili.

1) Formazioni partigiane operanti nella provincia di Lucca

FORMAZIONE "BANDELLONI"

Partigiani combattenti ([1]):	295
Patrioti:	29
Caduti:	30
Feriti:	30
	384

FORMAZIONE "OTTORINO BALESTRI"

Partigiani combattenti:	237
Patrioti:	52
Caduti:	19
Feriti:	9
	317

FORMAZIONE "BARONI"

Partigiani combattenti:	67
Patrioti:	19
Caduti:	3
Feriti:	3
	92

FORMAZIONE "BELLONI"

Partigiani combattenti:	2
Patrioti:	3
Feriti:	1
	6

FORMAZIONE "BONACCHI"

Partigiani combattenti:	49
Patrioti:	100
Caduti:	19
Feriti:	9
	177

FORMAZIONE "BROFFERIO"

Partigiani combattenti:	13
Patrioti:	25
Caduti:	1
Feriti:	5
	44

FORMAZIONE "CANOVA"

Partigiani combattenti:	35
Caduti:	4
Feriti:	9
	48

FORMAZIONE "CERAGIOLI"

Partigiani combattenti:	9
Patrioti:	14
Caduti:	5
Feriti:	1
	29

FORMAZIONE "CIUCCI"

Partigiani combattenti:	2
Patrioti:	4
Feriti:	3
	9

FORMAZIONE "COMANDO MILITARE CLANDESTINO"

Partigiani combattenti:	22
Patrioti:	12
Caduti:	12
Feriti:	3
	49

FORMAZIONE "DERI"

Partigiani combattenti:	9
Patrioti:	33
	42

FORMAZIONE "DINI"

Partigiani combattenti:	36
Patrioti:	7
Caduti:	2
	45

FORMAZIONE "FEDE E UNIONE"

Partigiani combattenti:	47

FORMAZIONE "MARCELLO GAROSI"- "LUIGI MULARGIA"

Partigiani combattenti:	174
Patrioti:	172
Caduti:	20
Feriti:	17
	383

FORMAZIONE "LUNENSE"
Brigata Coli

Partigiani combattenti:	150
Patrioti:	64
Caduti:	20
Feriti:	9
	243

FORMAZIONE "LUNENSE"
Battaglione Arditi Marco

Partigiani combattenti:	125
Patrioti:	18
Caduti:	6
Feriti:	6
	155

FORMAZIONE "MASSAROSA"

Partigiani combattenti:	11
Patrioti:	15
	26

FORMAZIONE "OSPEDALE MILITARE n. 4"

Partigiani combattenti:	4
Patrioti:	25
Feriti:	2
	31

FORMAZIONE "PIPPO" - "XI ZONA"

Partigiani combattenti:	738
Patrioti:	259
Caduti:	88
Feriti:	55
	1140

FORMAZIONE "POGGIOCARO"

Partigiani combattenti:	8
Patrioti:	47
Feriti:	1
	56

FORMAZIONE "G.L. RADIO ROSA"

Partigiani combattenti:	14
Caduti:	1
	15

FORMAZIONE "RUBOLOTTA" - "CECCHINI"

Partigiani combattenti:	3
Patrioti:	2
Caduti:	1
	6

FORMAZIONE "SALANI" - "SAUNDUS"

Partigiani combattenti:	11
Patrioti:	57
Feriti:	1
	69

FORMAZIONE "SILLANO"

Partigiani combattenti:	10
Patrioti:	1
Caduti:	2
Feriti:	1
	14

FORMAZIONE "STS"

Partigiani combattenti:	19
Caduti:	6
Feriti:	2
	27

(1) Sono definiti partigiani "combattenti" coloro che hanno militato nella formazione per oltre 4 mesi: sotto i 4 mesi vengono denominati "patrioti".

Partigiani residenti in provincia di Lucca che hanno combattuto nelle seguen- formazioni in Toscana, fuori provincia:

"Rosselli", "Silvestro", "Monte Amiata", "Garibaldi", "Potente", "Perseo", "Lavagnini", "Caiani", "Lanciotto", "G. Bozzi", "P. Bozzi", "Patrioti Apuani", "G. Menconi", "III La Spezia", "Fantacci", "Div. Apuania", "Brigata Lunense", "Individuale", "Sap III Zona", "III Brigata Garibaldi", "N. Casarosa", "S. Rossore".

Partigiani combattenti:	302
Patrioti:	117
Caduti:	22
Feriti:	14
	455

2) Caduti partigiani

Caduti partigiani nella provincia di Lucca

FORMAZIONE BANDELLONI

Valsuani Emilia
Lazzeri Cesare
Giannetti Fioravante
Ferrari Dino
Tarabella Lorenzo
Amedei Ivo
Ancillotti Paris
Giannecchini Pietro
Monti Vittorio
Turba Giovanni
Mancini Egisto
Catelani Giuseppe
Pippi Agostino
Spinetti Giuseppe
Lorenzoni Ivano
Pippi Alderigo
Lazzeri Giulio
Evangelisti Italo
Rovai Pietro
Tognetti Renzo
Iacomini Oriello
Paoli Amos
Raglianti Libero
Puppo Guglielmo
Ardemanni Cristina
De Ferrari Emilio
Farné Marino
Randazzo Domenico
Bartolucci Angelo
Mazzucchi Giuseppe

FORMAZIONE BALESTRI

Luisi Renato
Mulargia Luigi
Bottari Giordano
Nuti Vincenzo
Tabarani Duilio
Lombardi Gino
Rossi Adelmo
Viviani Dino
Bartolucci Antonio
Torcigliani Renzo
Quadrelli Ermanno
Marcucci Franco
De Salvia Alberto
Barberi Costantino
Pellegrini Renato
Baldini Giovanni
Bonuccelli Adelmo
Palmeri Cesare
Consani Piero

FORMAZIONE BARONI

Pinelli Oreste
Chelini Aldo
Pistis Pietro

FORMAZIONE BONACCHI

Lamberti Gaetano
Baccelli Pietro
Baronti Aldo
Michelini Enrico
Baldini Dante
Ercolini Alfredo
Braschi Vasco
Tonelli Luciano
Vivoli Eugenio
Vitelli Giovanni
Botindari Domenico
Lucchesi Ferdinando
Niola Armando
Bartolozzi Roberto (1° comandante)
Landi Marcello
Pera Angelo
Piegaia Pietrino
Sani Giorgio
Tolaini Umberto
Vannucci Cherubino

FORMAZIONE BROFFERIO

Proietti Mancini Italo

FORMAZIONE CANOVA

Antonini Giuseppe
Casturano Giuseppe
Fabbri Gino
Pelletti Luigi

FORMAZIONE CERAGIOLI

Barsottelli Giuseppe
Silicani Augusto
Camaioli Giovanni
Pierucci Otello
Chironi Enrico

FORMAZIONE COMANDO MILITARE CLANDESTINO

Baroni Pier Luigi
Del Bianco Carlo
Mei don Aldo
Amadi Filippo
Sighieri Corrado
Vannucci Pietro
Vannucci Cherubino
Silvietti Carlo
Giannini Raffaello
Lucchesi Giuseppe
Presenti Bruno
Bigongiari Giorgio

FORMAZIONE GAROSI

Dell'Acquila Domenico
Ceragioli Silvio
Cozzoli Aimo
Vecoli Giuseppe
Bartelloni Sauro
Biancalana Gino
Bianchini Renzo
Nannizzi Sergio
Galanti Alberto
Marchetti Mario
Mazza Aldo
Maggi Aldo
Pieraccini Enrico
Domenici Samuele
Coluccini Arturo
Levantini Pelio
Bevilacqua Mario
Melis Giuseppe
Zini Giacomo
Taddei Giancarlo

FORMAZIONE LUNENSE - COLI

Milani Nello
Dini Luigi
Bertucci Massimo
Franchini Alfredo
Berni Luigi
Poli Riccardo
Valori Bruno
De Cesari Federico
Grazzini Alfiero
Cavallini Duilio
Ferrari Lina
Mentessi Massimo

Cancherini Primo
Ferrari Giorgio
Lazzarini Edoardo
Rossi Luigi
Piacentini Armando
Oliviari Renato
Perretti Giuseppe Bruno
Ragnoni Franco

FORMAZIONE LUNENSE - ARDITI MARCO

Brega Corrado
Bertolini Italo
Pedri Aldo
Regali Francesco Luigi
Marovelli Luigi
Ceccato Carlo

FORMAZIONE PIPPO - XI ZONA

Agostini Leonello
Bacci Decimo
Bacci Ottavio
Baldini Dino
Bartolai Santi
Baldini Luigi
Barsellotti Umberto
Bartoli Davino
Bartolozzi Roberto
Bartoletti Enzo
Bergamini Edoardo
Bertoni Mario
Bonacchi Raffaello
Belligni Gianfranco
Bennati Gino
Bertini Luciano
Bertuccelli Luigi
Borro Giovanni
Borsi Reno
Brini Valentino
Bruni Ettore
Bucci Sergio
Bucelli Maurizio
Calanchi Valerio
Casini Alberto
Cipriani Pasquale
Bertuccelli Aleandro
Davini Mario
Di Pasquale Carmelo
Donati Renato
Palsettini Sergio
Farnesi Ulieno
Fornaciari Silvano
"Francesco"
Franchi Luciano
Frati Giovanni
Giannini Domenico
Giordano Francesco
Guidi Bernardo
Guidi Giovanni
Lucchesi Leo
Luti Bruno
Maffi Alfredo
Magnani Enrico
Mari Elio
Massara Orazio
Morelli Enrico Nello
Mori Alberto
Olivieri Lio
Pacini Pietro
Pagliai Biagio
Paoli Brunero
Paolinelli Liliano
Paolini Giovanni
Pagliai Giovanni
Pasquini Adriano
Vannucci Luciano
Fogli Alberto
Pellegrini Giuseppe
Pierantoni Walter
Pieri Gastone
Pierinelli Gabriele
Pierinelli Igino
Pieroni Lauro
Puccetti Gabriele
Puccetti Leandro
Raffo Giuseppe
Ribolotta Salvatore
Rusticelli Aldo
Sassi Renzo
Sichi Daniele
Siracusa Francesco
Sisi Orlando
Sorato Mario
Stefani Bruno
Tugnoli Ferruccio
Vangioni Fedele
Vangioni Pietro
Venturelli Mario
Vezzani Filidauro
Raffaelli Dino
Farteschi Livio
Bini Giulio
Giorgini Germana
Pizza Uilio
Pracchia Guido
Costa D. Gabriele Ant.
Lorenzoni Renato

FORMAZIONE RUBOLOTTA - CECCHINI

Paoleschi Giuliano

FORMAZIONE SILLANO

Talani Agostino

Partigiani residenti in provincia di Lucca
caduti in formazioni diverse

FORMAZIONE PATRIOTI APUANI

Menesini Giovanni
Menesini Eugenio
Baisi Pietro Otello
Bertolini Bertagni I.
Silvestri Silla
Cortesini Flavio
Storietti Tullio
Brani Adelaide
Fortini Ermida Maria
Landi Luciano
Monti Gabriele
Baldini Vincenzo
Marchetti Augusto
Andreani Giovanni

FORMAZIONE MENCONI

Zecanowski Tristano

FORMAZIONE 38 LA SPEZIA

Franchi Ottavio
Gherardi Pietro
Gherardi Geremia
Morosino Pellegrino E.
Morosino Pellegrino G.
Stievano Mario

FORMAZIONE LUNENSE

Dell'Amico Giuliano

3) Civili uccisi per rappresaglia nella Provincia di Lucca

ALTOPASCIO

Borrini Ester

BAGNI DI LUCCA

Gasperoni Eufemia

BARGA

Angeli (o Angelini) Santuzza
Cassettari Mario
Guidi Nello
Salvatori Omero

BORGO A MOZZANO

Cannoni Alberto
Metaloni Martina
Schievenin Lino

CAMAIORE

Antonelli Alfredo
Arrigoni Alberto
Bertei Giovanni
Biagi Ranieri
Bianchi Giuseppe
Bini Emilio
Bonuccelli Silvestro
Bramanti Egisto
Consigli Ginese
Dati Giovan Battista
Della Latta Carlo
Della Latta Davino
Della Latta Giuseppe
Della Latta Pasquale
Del Tozzolo Gino
Del Vecchio Ciro
Dini Corrado
Dini Oreste
Dinucci Dino
Di Pucci Adelmo
Farnocchia Otello
Franciosi Iacopo
Gemignani Tullio
Gemignani Vincenzo
Ghilardi Pietro
Giannecchini Enzo
Giannecchini Giuseppe
Giannettini Leda

Gianni Cincinnato
Giannoni Settimo
Guidi Rosa
Lombardi Domenico
Maggi Mario
Marchetti Enrico
Marsili Giuseppe
Mazzucchi Giuseppe
Moriconi Giuseppe
Mugnaini Giovanni
Orsetti Sinibaldo
Palmerini Athos
Pardini Domenico
Pardini Ivana
Pardini Modesto
Pieri Angela
Pieri Attilia
Pieri Ercolina
Pieri Virgilio
Pierotti Zaira
Pori Guido
Ramacciotti Cleofe
Romboni Carlo
Rosi Antonietta
Simonini Fernando
Titta Edilio

CAPANNORI

Tolaini Umberto

CASTELNUOVO GARFAGNANA

Rossi Concetta
Vigilanti Natalina

FORTE DEI MARMI

Barberi Casimiro
Bartolotti Ada
Bernassi Felice
Bertoni Pietro
Del Polito Irma
Kurz Carla
Leonardi Angelo
Nardini Ruggero
Pellegrini Pietro
Polacci Giancarlo
Ricci Roberto
Salvatori Maria Pia
Salvatori Luigi
Tanini Umberto
Tognocchi Italo

FOSCIANDORA

Rossi Emilio
Salotti Carlo

GALLICANO

Franchi Stefano
Porta Pietro
Tognocchi Radimisto

LUCCA

Barsuglia Aladino
Barsuglia Emilio
Bertini Vilfredo
Cavalletti Luigi
Ceragioli Bruno
Ceraolo Giustino
Chines Antonino
Ciampi Nello
Cini Agostino
Compagni Esperio
Compagni Romolo
Doroni Bruno
Farnesi Donatello
Ghivizzani Amedeo
Giusti Alessandro
Marione Giuseppe
Minutoli Eugenio
Pera Angiolo
Pera Giuseppe
Sani Giorgio

MASSAROSA

Agostini Umberto
Bianchi Pier Antonio
Ceragioli Dino
Cortopassi Amiceto
Del Soldato Egisto
Del Soldato Vinicio
Ferrari Aramis
Ferrari Stefano
Garzella Armando
Garzella Nello
Gasparri Enzo
Gereschi Livia
Lipparelli Zoraide
Marlia Orlando
Menconi Luigi
Papini Gino
Pieri Enrico

Rambelli Aspromonte
Romboli Romolo
Scatena Olimpia
Terzini Amato

MINUCCIANO

Chiavacci Lido
Morelli Massimo

MOLAZZANA

Brogi Giuseppe
Quilici

PESCAGLIA

Pini Narciso
Poli Faustino Antonio
Viani Ulisse

PIETRASANTA

Antonucci Antonietta
Antonucci Vittorio
Bacci Ettorina
Bacilli Agostino
Bacilli Dante
Baldi Enza
Baldi Nicodemo
Baldini Galliano
Bartolucci Vasca
Bazzichi Rosa
Benassi Maria Luisa
Bernabò Argene
Bernabò Guglielma
Bertagna Primo
Bertelloni Alfredo
Bertellotti Sabatino
Bertelloni Sauro
Bertozzi Orfeo
Bibolotti Benito
Bibolotti Genny
Bibolotti Giuseppe
Bibolotti Umberto
Bigi Sirio
Boni Angiolo
Bottari Marino
Bovecchi Nello
Bramanti Giuseppe
Bresciani Francesco
Bresciani Rosalba
Buratti Bruno Marino
Buratti Chiara
Buratti Nara
Caprini Araldo
Catelani Iago
Catelani Otello
Cella Enzo
Chiappa Pietro
Cinquini Leone
Costa Elvino
Costa Pietro
Da Prato Adamo
Da Prato Aduno
Da Prato Nello
Dazzi Niccolina
De Giovanni Quinto
Del Corto Gino
Evangelisti Omero
Fancello Francesco
Farnocchi Aristide
Favero Cipriano
Filié Privo
Galeotti Luigi
Gamba Carlo Andrea
Gamba Maria Franca
Gamba Sila
Gamba Torquato
Garibaldi Andreina
Garibaldi Anselmo
Genovesi Vittorio
Giannaccini Aurelio
Giorgi Giuseppe
Giovannini Giuseppe
Giovannini Lorenzo
Gragnoli Luigi
Guadagucci Bianca
Guicciardi Luciano
Guidi Carlo
Innocenti Paolina
Lari Ginevra
Lazzeri Giuseppa
Leonardi Aldo Oscar
Lucarini Alfredo
Lucarini Guglielmo
Luisi Renato
Lupoli Antonio
Lupoli Guido
Macchiarini Giuseppe
Mancini Ireneo
Mancini Lorenzo

Mancini Pietro
Manzotti Giulio
Marchetti Ada
Marchetti Giuliana
Marchetti Giuliano
Marchetti Guido di Mario
Marchetti Maria
Marchetti Mario
Marchi Giuseppe
Marchi Lorenzo
Marcuccetti Fortunata
Marcucci Gino Doriano
Mazzei Vittorio
Mazzocchi Gino
Natucci Pietro
Navari Araldo
Navari Bianca
Navari Francesco
Nuti Lola
Orsi Giancarlo
Paolini Carlo
Paolini Giovanni
Papini Ugo
Pasquini Pietro
Pellegrini Battista
Pellegrini Giuseppe
Pellinacci Giulia
Pierotti Aldo
Pierotti Alessandro
Pierotti Paola
Poli Luciana
Prosperi Mario
Quadrelli Pierino
Ravazzi Giulio
Ricci Giulio
Ricci Orlando
Romiti Mario
Stagetti Uliana
Salvador Giovanni
Santini Virginio
Sarti Alcide
Silicani Enzo
Simi Lino
Stagetti Alfredo
Tartaglia Enrico
Tartarelli Maria
Tedeschi Romolo
Togni Domenico
Tosi Aristide
Vannucci Attilio
Vecoli Egisto
Vecoli Licurgo
Vezzoni Ernesta
Viti Gilda
Viviani Aldemaro
Viviani Girolamo
Zanetti Dina

PIAZZA AL SERCHIO

Bertorni Telosfero
Giannotti Augusto
Mazzarto Ottavio
Novarina Secondo
Pierami Antonio
Pierami Benedetto
Pierami Giuseppe
Terzetti Luigi

PIEVE FOSCIANA

Marchini Elisa

PIEVE S. STEFANO

Venturi Zelinda

PORCARI

Bertolucci Amedeo

S. GODENZO

Innocenti Elisa

SERAVEZZA

Amedei Almo
Angelini Fortunato
Babboni Aristea
Bardini Demetrio
Bascherini Adele
Bascherini Domenico
Bascherini Gesualda
Bascherini Santi
Belli Wener
Cinquini Tiziano
Del Medico Laura
Giannelli Battista
Giorgio Silvio
Giovannetti Fioravante
Menchetti Emilio
Navarri Gastone
Novani Gino

Pacciardi Gino
Paolicchi Alfonso
Roni Angelo
Roni Luigi
Silvestri Luigi
Tesconi Germano
Viti Uria

SILLANO
Adorni Fontana Virgilio

STAZZEMA
Adorni Livia
Bertelli Disma
Bertelli Oretta
Carpini Rosa
Colombini Colombina
Famocchi Giuseppe
Ficini Giorgio
Mancini Dina
Marchetti Cesare
Menguzzo Antonio
Menguzzo don Fiore
Menguzzo Teresa
Pavolini Claudio
Pavolini Fulvia
Pavolini Fulvio
Pavolini Giovanna
Pavolini Giovanni
Salvadori Giuseppina
Sirocchi Claudina

VAGLI SOTTO
Bacilli Laura
Bertolini Gino
Ferrari Alfredo
Ferrari Cesare
Giorgi Giorgio
Moretti Pietro
Pedrini Amerigo
Pellinacci Giovanni

VALDICASTELLO
Albani Martino

VIAREGGIO
Antongiovanni Vanda
Baroni Amos
Bandoni Carlo
Bandoni Giovanni
Baldini Maurizio
Coluccini Raffaello
Cosi Giovanni
Del Chiaro Paolino
Del Chiaro Roberto
Del Pistoia Gino
Del Re Achille
Domenici Renato
Galli Angiolo
Ghiselli Eugenio
Giorgetti Augusto
Giunta Guido
Maffei Enrico
Maggini Vinicio
Pastacaldi Alberto
Pasquinucci Onelio
Pieraccini Sauro
Puccetti Agostino
Puosi Egisto
Ramacciotti G. Angelo
Rombi Anna
Rossi Angelo
Vannucci Sergio
Zappelli Fortunato
Zei Giovanni

SENZA LUOGO DI PROVENIENZA
Incerpi Giuseppe

3. VITA D'ISTITUTO

Cariche dell'Istituto: 1984-1988

Presidente:	Renzo Papini
Direttore:	Lilio Giannecchini
Vicepresidenti:	Francesco Bergamini e Ubaldo Trinci
Segretario:	Marco Salani
Dirigente l'Archivio storico:	Carlo Gabrielli Rosi
Tesoriere:	Carlo Coronato
Bibliotecario:	Andrea Polcri
Consiglio direttivo:	Andreini Alfredo, Bergamini Francesco, Breschi Sergio, Chelini Fausto, Coronato Carlo, De Stefani Gaetano, De Vita Andrea, Fabbri Adolfo, Gabrielli Rosi Carlo, Malfatti Francesco, Marchetti Mara, Mariani Sergio, Moscardini Luigi, Papini Renzo, Petretti Alfredo, Polcri Andrea, Salani Marco, Tori Francesco, Trinci Ubaldo.
Collegio dei probiviri:	Coli Abdenago, Guccione Liborio, Palmerini Giuseppe (effettivi), De Stefani Gaetano e Kissopoulos Maria (supplenti).

La fondazione dell'Istituto Storico della Resistenza in provincia di Lucca

1. Il primo nucleo dell'Istituto storico della Resistenza in Provincia di Lucca fu la Delegazione provinciale di Lucca dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, fondata nel 1963, che l'avv. Velani ospitò in un locale del suo studio. La Deputazione svolse una notevole attività culturale non solo raccogliendo numerosi documenti ma anche mettendoli a disposizione del pubblico, che poteva accedere alla sede in alcuni giorni della settimana grazie alla volontaria prestazione dell'allora segretario cav. Giorgio Mandoli. Dopo la morte dell'avv. Velani, venuta meno la disponibilità dei locali e, quindi, la

possibilità di offrire una adeguata custodia ai documenti, questi ultimi furono consegnati all'Istituto storico regionale toscano.

Comunque la Delegazione continuò ad operare e il cav. uff. Carlo Gabrielli Rosi ebbe da Firenze l'incarico di delegato provinciale. Nel corso del 1976 si avvertì vivacemente l'esigenza di dare nuova vita alla delegazione medesima: tale esigenza interpretava il riaffermarsi nelle coscienze delle idealità e delle istanze resistenziali e si concretizzò nel più ampio progetto di fondare, in provincia di Lucca, un vero e proprio istituto storico della Resistenza.

L'Istituto toscano dette specifico incarico a Carlo Gabrielli Rosi di costituire un comitato promotore. Furono scelte persone qualificate a rappresentare i partiti che avevano costituito il CNL di Lucca, al fine di provvedere alla elaborazione di uno statuto per la costituzione di un istituto provinciale. L'Istituto storico della Resistenza in provincia di Lucca (la sua prima denominazione era Istituto storico provinciale lucchese della resistenza) fu costituito di fatto dopo che il comitato promotore nella riunione del 6 giugno 1977 concluse i suoi lavori. Ad essi avevano partecipato il sig. Alfredo Andreini, il dott. Giuseppe De Gennaro, l'avv. Andrea De Vita, il cav. uff. Carlo Gabrielli Rosi, l'avv. Mario Frezza, il prof. Michele Lombardi.

In seguito alle dimissioni del prof. Lombardi e dell'avv. De Vita subentrarono nel comitato promotore il prof. Renzo Papini e il dott. Abdenago Coli.

L'art. 24 dello statuto sotto il titolo Norme transitorie disponeva che, fino alle elezioni ed alle designazioni previste dalle norme statutarie, le funzioni del consiglio direttivo fossero svolte dai membri del Comitato. Il Consiglio risultò pertanto formato da Giuseppe De Gennaro, con la carica di presidente, da Renzo Papini, vicepresidente, Carlo Gabrielli Rosi direttore, Alfredo Andreini bibliotecario archivista, Abdenago Coli consigliere, Mario Frezza consigliere.

Il 3 settembre, in una cerimonia convocata dall'allora Presidente della Provincia, avv. Giuseppe Bicocchi, lo stesso Presidente consegnò ufficialmente al dott. De Gennaro, nel suo ruolo di Presidente dell'Istituto, i locali messi a disposizione dell'Amministrazione provinciale. L'istituto iniziava così la sua attività provvedendo ad un primo impianto della biblioteca e dell'archivio e procurando l'adesione di un consistente numero di soci.

2. Il passaggio dalla gestione provvisoria a quella stabilita dallo Statuto ebbe una parziale attuazione il 9 luglio del 1978 quando si provvide ad eleggere, i sei membri del consiglio direttivo la cui elezione era di competenza dell'assemblea dei soci.

Risultarono eletti il prof. Francesco Giovannini, la prof. Maria Kissopoulos, il sig. Pellegrini Mario, il prof. Polcri Andrea, il sig. Salani Marco, il prof. Sereni Umberto. In quell'occasione furono anche eletti i revisori dei conti nelle persone del geom. Alvaro Bullentini, del dott. Francesco Bellissimo, dell'avv. Andrea De Vita.

Infine nei mesi successivi l'Amministrazione provinciale e quelle dei Comuni, che avevano aderito all'Istituto, provvidero a designare i 12 consiglieri di loro spettanza.

Il primo plenum del Consiglio direttivo poté tenersi il 18 novembre del 1978. I Consiglieri rapporesentanti delle Amministrazioni convocati erano: sig. Bergamini Francesco, sig. Bernacchi Merano, Bucci dr. Moreno, Corbellini Andreotti dr. Berto, De Paulis dr. Francesco, sig. Carnicelli Francesco, Ferri prof. Claudio, sig. Giometti Renzo, Mariani cav. uff. Carlo, Petretti dr. Alfredo, Giambastiani prof. Rodolfo, Saisi ing. Fiorello.

Nel corso del quinquennio i posti del Consiglio vacanti per decesso o per dimissioni vennero ricoperti da Coronato dr. Carlo, Trinci avv. Ubaldo, ins. Magrini Mirna, sig. Fornai Angelo, Bullentini rag. Alvaro, Scacchiotti rag. Mario.

Seguì una laboriosa fase di trattativa tra i Partiti, espressione del CNL in Lucca (DC, PCI, PSI, PLI, PRI, PSDI), al fine di garantire, nella distribuzione degli incarichi, la pariteticità prescritta dallo Statuto.

Le elezioni, dopo la formulazione delle liste concordate, si svolsero in due mandate: rispettivamente il 28-4-1979 e il 10 novembre dello stesso anno.

I risultati furono i seguenti: Presidente - Renzo Papini; Vicepresidente - Andrea Polcri; Vicepresidente - Carlo Mariani; Bibliotecario archivista - Alfredo Andreini; Direttore (eletto tra i soci) - Renzo Sabbatini.

In seguito alla immatura scomparsa del vice presidente Carlo Mariani subentrò in questo incarico il Consigliere Marco Salani.

Una volta costituitisi gli organi previsti dallo Statuto , l'Istituto entrò nella fase *ordinaria* della sua attività. Comunque il periodo precedente, pur nel difficile travaglio della fondazione, conobbe anche un primo avviamento delle attività proprie di una istituzione avente precise finalità di natura culturale.

Prima che si addivenisse alle elezioni, fu stipulata una convenzione tra l'Istituto e la FIVL in base alla quale questa associazione concedeva in uso all'Istituto la biblioteca "Augusto Mancini" di circa 300 volumi.

Altri volumi furono donati da alcuni soci, altri ancora acquistati. Si garantì all'Istituto, pur nella modestia dei mezzi disponibili, la quasi totalità delle pubblicazioni che interessavano la Resistenza in provincia di Lucca e alcune opere di rilievo sulla Resistenza a livello nazionale ed europeo. Sempre nel periodo sopra indicato si attuò una prima raccolta di documenti in originale e in fotocopia che costituirono il primo impianto dell'Archivio storico. Andreini provvide anche a raccogliere testimonianze orali mediante registrazione su nastro e trascrizione. Anche in questa fase cominciammo a ricevere richieste di notizie e informazioni da parte di studiosi e di enti, alle quali fu data regolare evasione.

3. Dopo le elezioni che dettero all'Istituto le sue strutture statutarie l'attività continuò ad operare nelle direzioni già indicate con riferimento primario al problema dell'incremento delle due strutture "portanti": la biblioteca e l'archivio. Al fine di stabilire rapporti di conoscenza e di collaborazione con gli altri Istituti storici della Resistenza in Italia, fummo presenti, nella persona del Direttore, dott. Renzo Sabbatini, ad alcuni incontri a livello nazionale, iniziammo un proficuo scambio di pubblicazioni, utilizzando diverse opere sulla Resistenza in Lucchesia di cui o per donazione o per acquisto avevamo disponibilità.

A partire dal 1981 l'Istituto poté disporre di una prima pubblicazione in proprio: *Il contributo italiano alla Resistenza in Jugoslavia* (Pacini Fazzi, Lucca, 1981). L'opera raccoglieva gli atti di un convegno di studio tenutosi in Lucca il 21 giugno del 1980; il convegno era stato proposto dal Comune di Camaiore su sollecitazione del dottor Giuseppe Marchetti partigiano combattente in Jugoslavia che aveva mantenuto aperto un rapporto di amicizia con i compagni di lotta di quella Nazione. All'iniziativa si associò la Provincia di Lucca e il nostro Istituto che, di fatto, attraverso l'azione generosa di Alfredo Andreini, ne gestì la fase organizzativa. Interamente curata dall'Istituto fu la pubblicazione degli Atti che impegnò seriamente e a lungo il direttore Renzo Sabbatini, Andrea Polcri e Andreini.

A cura dell'ANPI Versilia e con il patrocinio del nostro Istituto, fu pubblicato nel 1983 lo studio di Francesco Bergamini e Giuliano Bimbi: *Antifascismo e Resistenza in Versilia*. All'opera è premessa una presentazione del Presidente dell'Istituto.

Le due pubblicazioni, oltre il loro intrinseco valore, hanno giovato largamente a

creare ed incrementare rapporti di collaborazione con gli altri istituti, mentre tutto il Convegno ha stabilito un'area di riferimenti in Italia e in Jugoslavia, che ha dato, e potrà dare ancora in seguito, orientamenti e indicazioni allo studio e alla ricerca.

Un'attività, prevista dallo Statuto e perseguita con convinzione dai più diretti responsabili, e cioè il coinvolgimento di giovani studiosi, in ricerche attinenti alla storia del fascismo e dell'antifascismo, si è di fatto svolta con molta fatica e con risultati modesti. In pratica ha avuto pieno svolgimento il primo concorso bandito nel 1982 (per tesi di laurea già discusse).

La commissione presieduta dal professor Carlo Francovic, presidente dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, ebbe a disposizione solo due tesi che pure apprezzate non parvero corrispondere pienamente alla richiesta del bando e tra le quali fu comunque diviso il premio previsto.

La parzialità di tali risultati non esclude naturalmente che, anche in base all'esperienza compiuta, si perseguano con nuovi mezzi più idonei le medesime finalità.

In questa fase di vita conclusasi con il 1983 oltre le persone sopra ricordate nei loro ruoli specifici hanno collaborato all'attività dell'Istituto il socio dott. Gualtiero Frateschi che ne ha egregiamente costituito l'impianto amministrativo e il socio geom. Lilio Giannecchini che ha sostituito nel ruolo di Direttore Renzo Sabbatini impegnato altrove per motivi di studio e di lavoro.

4. Allo scadere del primo quinquennio di vita, numerosi soci sollecitarono un aggiornamento dello Statuto al fine di allargare l'area delle ricerche, in conformità a quanto già avevano deciso gli altri istituti storici della Resistenza. La bozza elaborata fu discussa in due assemblee dei soci che provvidero alla definizione del testo ed alla sua approvazione. Successivamente l'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia deliberava l'aggregazione del nostro Istituto che assumeva denominazione di *Istituto storico della Resistenza in Provincia di Lucca.*

Il giorno 10/12/83 ebbero quindi luogo le elezioni del Consiglio direttivo dove risultarono eletti i soci: Andreini Alfredo, Bergamini Francesco, Breschi Sergio, Chelini Fausto, Coronato Carlo, De Stefani Gaetano, De Vita Andrea, Fabbri Adolfo, Gabrielli Rosi Carlo, Giannecchini Lilio, Malfatti Francesco, Mariani Sergio, Moscardini Luigi, Papini Renzo, Petretti Alfredo, Polcri Andrea, Salani Marco, Tori Francesco, Trinci Ubaldo.

Il Nuovo Consiglio direttivo provvedeva nell'adunanza del 16/1/84 alla distribuzione degli incarichi. Al consigliere Giannecchini Lilio fu affidato l'incarico di direttore, incarico già da lui espletato ad interim nei mesi precedenti. Giannecchini, in ottemperanza ad una norma statutaria, si dimetteva dalla carica di consigliere e al suo posto subentrava la signora Marchetti Mara. L'elezione degli altri incarichi dava i risultati seguenti: Papini Renzo (presidente), Bergamini Francesco e Trinci Ubaldo (vicepresidenti), Salani Marco (segretario), Gabrielli Rosi Carlo (dirigente dell'Archivio), Polcri Andrea (bibliotecario), Coronato Carlo (tesoriere).

Il Collegio dei probiviri (eletto dall'assemblea dei soci del 28/4/84) è stato composto dai soci Coli Abdenago, Palmerini Giuseppe, Guccione Liborio (effettivi), De Stefani Gaetano e Kissopoulos Maria (supplenti).

5. In questi ultimi mesi è stata incrementata con nuovi acquisti la Biblioteca dell'Istituto che attualmente consta di circa 2000 volumi tutti relativi al periodo storico che va dalla fine della prima guerra mondiale al secondo dopoguerra. Anche per quanto riguarda l'emeroteca sono aumentate le testate acquisite dall'Istituto e ottenute, come scambio, dagli altri Istituti della Resistenza (attualmente 29 periodici).

Infine per l'Archivio, dopo un primo inventario e una semplice catalogazione, si sta procedendo ad una nuova più organica e scientifica sistemazione anche in considerazione del nuovo materiale che è stato e sta per essere acquisito e donato all'Istituto.

Presso l'Istituto o in collaborazione con esso sono in corso alcune ricerche finalizzate a tesi di laurea e sono stati presi contatti con le scuole nei suoi diversi gradi: una di queste iniziative riguardava l'insegnamento della storia attraverso un questionario redatto dall'Istituto regionale di Firenze, iniziativa che faceva riferimento al seminario nazionale di cui diamo notizia a parte. L'Istituto sta cercando di richiamare l'attenzione dei giovani, degli studenti universitari e dei loro docenti alla storia locale relativa al periodo fra le due guerre e alla Resistenza. Questa rivista dovrebbe tendere proprio, oltre a soddisfare gli scopi specifici dell'istituto, a sollecitare lo studio dei giovani ricercatori sui problemi che sono oggetto del nostro interesse. Nuovi bandi di concorso, varie borse di studio saranno pertanto proposte nei prossimi consigli direttivi perché se ne valuti l'importanza e la necessità.

Infine va ricordato che l'Istituto sta provvedendo, secondo le indicazioni emerse nelle ultime elezioni e riportate nel nuovo statuto, alla costituzione di due Delegazioni, una in Versilia, l'altra in Garfagnana, che dovranno definitivamente consolidare la struttura dell'Istituto e avviare un ampio e articolato lavoro di ricerca e documentazione.

Renzo Papini

Seminario di Rimini (30/10/83 - 1/11/83): l'insegnamento della storia e la riforma della scuola secondaria superiore. Storia contemporanea e scienze sociali.

Dal 30/10 all'1/11/83 si è svolto a Rimini un seminario nazionale organizzato dall'Istituto Nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia. Al Seminario, presieduto dal prof. Guido Quazza, sono intervenuti un centinaio di insegnanti di storia o di scienze sociali inviati da vari istituti associati.

In attesa della riforma della scuola media superiore, ci si è posto il problema della collocazione dell'insegnamento della storia fra le discipline scolastiche alla luce dei nuovi orientamenti storiografici che vengono soprattutto dalla Francia, e quindi dal suo rapporto con le scienza sociali.

In questa ottica sono stati affrontati i seguenti temi:

1) Quale storia e quali scienze sociali: il sapere e saper fare dell'insegnante;

2) Ricerca e didattica: obiettivi a progettazione curricolare dell'insegnamento della storia;

3) Formazione iniziale e in servizio degli insegnanti di storia;

4) L'assetto degli insegnamenti storico-sociali nella prospettiva della riforma e delle sperimentazioni in atto;

5) Storia contemporanea e curricoli.

I lavori si sono svolti in tre diversi momenti:

a) relazione introduttiva del presidente G. Quazza e di alcuni dei componenti l'équipe nazionale che ha preparato il seminario e coordinato il lavoro nei vari gruppi (Brusa, Calvani, D'Agostino, De Luna, Gallerani, Guerracino, Gusso, Lombardi, Mattozzi, Pavone, Perona, Sala, Ricci);

b) lavori seminariali;

c) assemblea conclusiva con la presentazione di una relazione sul dibattito sviluppatosi all'interno di ogni gruppo e le eventuali conclusioni a cui si è giunti.

Nella relazione introduttiva sono stati illustrati i temi fondamentali attorno a cui ruotano gli specifici argomenti affrontati dai gruppi e cioé: *la figura dell'insegnante di storia,* il suo bagaglio culturale, le sue abilità e le difficoltà del rapporto tra la storia come scienza e la storia come disciplina. Il nuovo profilo professionale dell'insegnante di storia punta generalmente sulla figura dell'insegnante-ricercatore; questo pone il problema dell'utilità e dell'uso dei libri di testo e della ricerca nel curricolo; *l'assetto* formale della disciplina e la sua destinazione d'uso, quindi il rapporto tra storia e scienze sociali; anche su questo punto nel corso del dibattito sono emerse posizioni diverse tra chi parlava di insegnamenti storico-sociali e chi invece sosteneva che le scienze sociali possono costituire un utile strumento d'indagine per la ricerca storica.

Relazione del secondo gruppo.
Ricerca e didattica: obiettivi a progettazione curricolare dell'insegnamento della storia.

Il secondo gruppo, molto numeroso, è presieduto dal prof. Calvani e coordinato dai prof. Guido D'Agostino (Università di Napoli) e prof. Ivo Mattozzi (Università di Bologna).

La discussione si è articolata su tre direttrici:

1) significato, tecniche, obiettivi e finalità della ricerca storica nella scuola;
2) apprendimento della storia generale e uso del manuale;
3) resoconto di due esperienze.

I coordinatori hanno esordito ribadendo i concetti già esposti nelle loro relazioni del mattino: al posto dello svolgimento dei programmi, come si è fatto fino ad oggi, si chiede se sia possibile sostituire la ricerca su argomenti di storia locale per far acquisire agli allievi non una memoria generica degli eventi del passato, ma una "coscienza storica".

Tutti i presenti intervengono ordinatamente nella discussione. Si affronta il problema di "come far storia" sulle fonti, invece che apprendere dal manuale lo svolgimento degli eventi storici. Fino ad oggi agli allievi è stato richiesto di saper capire un testo, saper ricordare il suo contenuto e saperlo comunicare. Nell'ottica di un nuovo programma si chiede invece ad ogni alunno di "pensare la realtà da storico", ossia di acquistare la cosiddetta "coscienza storica". In termini più semplici: l'alunno deve percepire la storicità di ogni fenomeno che inquadri la società degli uomini, padroneggiare le conoscenze storiografiche, saper problematizzare questioni complesse in termini storici, aver padronanza del linguaggio degli storici, saper usare tutte le fonti possibili.

L'insegnante dovrebbe quindi guidare gli allievi a "far storia" privilegiando le fonti locali, tenendo sempre presente che per quanto si riferisce al curricolo è meglio privilegiare il *metodo* piuttosto che il *contenuto,* la ricerca settoriale, piuttosto che un sapere sistematico. Su questo però moltissimi dissentono e ribadiscono la necessità di una conoscenza globale dello svolgimento storico da precedere alla "ricerca" vera e propria da attuarsi in una sorta di laboratorio di storia simulato oppure con libero accesso agli archivi, biblioteche, ecc.

Altri, con diverse motivazioni, sostengono di doversi limitare all'uso del manuale, un uso intelligente, che operi un vero e proprio "smontaggio" del libro in adozione per capire quali meccanismi ha usato l'autore, l'ideologia sottintesa, le finalità segrete e/o palesi.

La prof. Colombo del Liceo scientifico Lussana di Bergamo ha riferito su un'esperienza effettuata nel loro corso sperimentale. L'insegnante ha sottolineato come in tale esperienza si sia privilegiato l'obiettivo cognitivo su quello operativo, guidando i ragazzi a leggere e a "smontare" gli scritti di Bloch, Febvre, Braudel, Topolski, per un'approfondita conoscenza dei problemi di metodo.

La prof. Bernardini Stanghellini (Istituto Magistrale e corso sperimentale di Pescia) ha mostrato una ricerca effettuata nell'ultima classe dell'Istituto Magistrale dal titolo: "Società, cultura e scuola a Pescia nella seconda metà dell'Ottocento, attraverso la stampa locale e documenti inediti" e in una relazione ha illustrato i metodi, le finalità e i risultati di tale ricerca. Ha inoltre fatto presente che tale ricerca *non sostituì* ma si affiancò allo svolgimento del programma ministeriale, richiesto per l'esame di maturità.

A chiusura dei lavori il 2° gruppo si è espresso a larga maggioranza per un uso intelligente e critico di una buona storia accompagnato da una ricerca guidata degli alunni su fonti edite e se possibile anche inedite, preferibilmente su argomenti di storia locale.

Relazione del terzo gruppo.
Formazione iniziale e in servizio degli insegnanti di storia.

Il tema è stato affrontato secondo il seguente schema:

a) profilo professionale attualmente prodotto;
b) eventuale nuovo profilo professionale;
c) procedure di formazione in servizio.

Partendo dalla tesi che l'università produce comunque un determinato tipo di professionalità, si poneva il problema se queste caratteristiche professionali sono rispondenti a quanto è richiesto dall'attuale assetto della scuola media superiore; il Brusa, nella sua introduzione ha messo in evidenza che nel concetto di professionalità oggi non rientrano più le qualità morali, bensì il "saper fare", le abilità acquisite che l'insegnante deve trasmettere ai ragazzi; sia la bozza di riforma dei programmi della scuola elementare elaborata da una commissione presieduta dal prof. Fassino (bozza Fassino) che la relazione sulla formazione universitaria del personale docente, elaborata dal gruppo di studio presieduto dal prof. Mencarelli (e diffusa nell'agosto 1983), concordano su questo e sottolineano la necessità di un collegamento tra ricerca pura e attività didattica.

Nell'attuale assetto della scuola superiore all'insegnante di storia sono richieste una serie di abilità che l'università non produce (o produce solo in parte) e che comunque non rispondono più alla richiesta di cambiamento dell'insegnante storico; si pone allora il problema se questo "saper fare" deve essere migliorato oppure deve cambiare radicalmente. Non sapendo in quale senso andrà la riforma delle superiori non si può di conseguenza delineare una nuova figura professionale ad essa corrispondente, tuttavia si rende necessario che psicologia, pedagogia e didattica entrino a far parte integrante del bagaglio culturale dell'insegnante.

Esaminando il tipo di preparazione che fornisce l'università si è arrivati alle seguenti conclusioni:

— è anzitutto molto difficile individuare quali sono carenze dell'università nella preparazione professionale dei docenti perché non ci sono elementi sufficienti per dare un giudizio globale, essendoci grandi differenze fra le varie Università; mancano inoltre dati sulla tipologia degli insegnanti e sulla loro formazione;

— mancano cattedre di didattica della storia e di storiografia.

Nel corso del dibattito è emersa una estrema differenziazione di situazioni all'interno delle varie università, ma è comunque unanime la denuncia di scarsa sensibilità dei docenti universitari per la didattica. In risposta a questa esigenza sono sorte, negli ultimi anni, libere aggregazioni di insegnanti che hanno interessi didattici ed operano a livello locale, in rapporto a volte anche con l'università. Un'altra grave carenza consiste nella mancanza di preparazione alla programmazione. Oggi più che mai un insegnante deve

essere polivalente, capace di insegnare in ogni scuola, dalle medie alle superiori di vario indirizzo e deve essere capace di calare nella storia le scienze sociali; è opportuno perciò che nelle università si creino curricoli specifici secondo gli interessi degli studenti; chi forma i docenti oggi deve tener presente: a) le loro abilità, senza svilire ciò che già sanno fare; b) livelli a cui sono giunti, che sono estremamente differenziati; c) non pretendere un livello troppo alto.

Tutti hanno concordato sul fatto che l'aggiornamento deve rispondere, per essere utile, a questi requisiti:

1) essere fatto da persone che hanno esperienza didattica nella scuola superiore, per sopperire alla mancanza di ogni rapporto tra gli studi teorici e le attività che poi si svolgono nella scuola.

2) Deve essere di massa, alla portata dell'insegnante medio e con sapere sommabile al livello più alto.

3) I corsi devono essere brevi ed accessibili a tutti.

Per quanto riguarda la strutturazione di tali corsi, i pareri sono stati discordi. Alcuni hanno espresso l'esigenza di corsi a contenuto culturale, ma la maggior parte concordava sull'organizzazione di corsi pratici che diano strumenti tecnici, che riqualifichino e consolidino tutto quel sapere confuso che è stato appreso dalla laurea in poi, che insegnino a programmare e ad apprendere nuove abilità; che concorrano a creare nuovo materiale didattico su cui poter lavorare poi a scuola; che l'aggiornamento sia collegato ad un'attività di sperimentazione a scuola e termini con la verifica del lavoro concreto svolto nella scuola da parte dell'insegnante che frequenta il corso.

Tutti hanno concordato sull'esigenza che un corso di aggiornamento debba essere organizzato non empiricamente, ma rispondente ai bisogni reali degli insegnanti, bisogni che mutano nel tempo. A conclusione sono stati concordati i seguenti punti:

1) Necessità di un censimento dei programmi universitari, della cultura media del docente e delle sue attuali esigenze;

2) Comunque sia la riforma e comunque siano i futuri programmi ministeriali, è necessario che sia formulato un nuovo profilo professionale e sia resa esplicita la procedura attraverso la quale si intenda raggiungerlo;

3) Esigenza di un coordinamento fra le varie esperienze sulla didattica nella scuola (il laboratorio didattico di Bologna che si sta organizzando può essere forse una risposta) ([1]);

4) Impostare una griglia di verifica per i corsi di aggiornamento affinché siano più aderenti alle esigenze degli insegnanti.

Mirena Stanghellini Bernardini
Paola Frateschi

(1) L'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e quello regionale dell'Emilia Romagna hanno costituito a Bologna un Laboratorio Nazionale per la didattica della storia. Fra le varie finalità si ricorda "la promozione, l'organizzazione e il coordinamento della ricerca didattica;... la creazione di laboratori sperimentali per l'insegnamento della storia, ad uso degli insegnanti ed operatori in campo scolastico e delle istituzioni educative...".

Ricordo di Mario De Maria vice comandante del Gruppo Valanga

Or è un anno, il 15 agosto 1983, moriva a Vergemoli il partigiano e socio del nostro Istituto, Mario De Maria vice comandante del Gruppo Valanga, Medaglia d'Argento al valore partigiano.

Lo ricordiamo ai partigiani, ai soci del nostro Istituto, con le parole che lo scrittore Liborio Guccione, autore del libro "Il Gruppo Valanga e la Resistenza in Garfagnana" pronunciò a nome del nostro Istituto nel giorno delle esequie.

Amici, cittadini di Vergemoli,

eccoci qua tutti riuniti per rendere l'ultimo omaggio al nostro caro amico, fratello e compagno di lotta Mario De Maria che ci ha lasciati quando ancora la sua famiglia e noi tutti avevamo bisogno di lui, della sua umanità.

Un altro ramo dell'antica quercia della Resistenza per la libertà e l'indipendenza d'Italia si è spezzato. Un altro lembo della bandiera del Gruppo Valanga se ne va: Mario De Maria, il valoroso comandante del Gruppo Valanga va a raggiungere Leandro Puccetti e gli altri ventinove compagni che lo precedettero eroicamente nei giorni sanguinosi della battaglia contro il nazi-fascismo.

La vita, la storia di Mario De Maria è scritta qui su questi monti, sulle strade di questa meravigliosa Vergemoli che egli amò tanto e, dove dopo la terribile battaglia del 29 agosto, 1944 radunò i partigiani superstiti per guidarli con rinnovato slancio e superbo impegno nelle innumerevoli battaglie che dovevano condurre alla liberazione dell'Italia.

Cessata la lotta armata Mario De Maria non disarmò il suo spirito e continuò senza armi il suo impegno democratico cimentandosi nella lotta per la ricostruzione e per la pacificazione.

Mario De Maria non fece mai vanto dei suoi meriti, non chiese mai né onori né favori, fu anzi schivo della retorica, modesto fra i modesti. Terminato il suo impegno si ritirò a vita privata, dedicandosi al lavoro e all'amore per la sua famiglia.

Devo dire che non gli furono risparmiate amarezze, ma egli le affrontò sempre con dignità e con serenità.

A me che negli anni '70 lo interrogavo perché mi narrasse di lui e del Gruppo Valanga, disse un giorno: non parliamo di me, ma di loro, di coloro che sono morti perché sono essi i veri eroi. Non perché siano morti, ma perché sono morti con dignità, consapevoli della sorte che li attendeva. Perché — mi disse — quando uomini come Borsi, come Bruni, come Sassi (i tre compagni che con lui resistettero sul monte Rovaio per coprire la ritirata del grosso della formazione) muoiono come essi sono morti, superano di gran lunga la statura umana, si elevano a tal punto che il sacrificio diventa la sublimità della vita e della morte.

Così parlava dei suoi compagni di lotta. Eppure egli non era stato da meno. Ma del suo coraggio, delle sue sofferenze parlava con distacco, senza trionfalismi.

Così era fatto Mario De Maria, medaglia d'argento al V.M. concessagli dal Presidente della Repubblica nel dicembre 1950, su proposta dei suoi stessi compagni in segno di stima e di ammirazione.

Vi leggo la motivazione:

"Durante la lotta partigiana si distingueva particolarmente al comando di una esigua squadra di volontari resistendo da una posizione dominante sulle Alpi Apuane allo incalzare di numerose forze tedesche ed aprendo così al grosso della sua formazione possibilità di ripiegamento. Dopo lunghe ore di lotta e dopo aver visto ad uno ad uno cader morti i suoi tre compagni, con fulminea decisione si slanciava sparando contro il

nemico e, sfruttando la sorpresa conseguente all'ardire del suo gesto, riusciva a passare attraverso il cerchio e, raggiunti i suoi compagni, subito riprendeva la lotta".

Amico Mario noi oggi ti rendiamo l'ultimo omaggio, ma non ti scorderemo mai e ti diciamo grazie per quanto ci hai dato, grazie per la tua Umanità, per la tua amicizia.

Ti accompagnamo alla tua ultima dimora con l'animo straziato. Ma attorno alla tua salma non ci sono solo la tua adorata moglie, i tuoi adorati figli, i tuoi amici, i tuoi compagni di lotta, i tuoi paesani, fanno ala alla tua anima gli spiriti dei tuoi compagni che prima di te hanno raggiunto la pace eterna.

Sono qui tutti i caduti del gruppo Valanga: Leandro Puccetti, Fedele Vangioni, Ettore Bruni, Renzo Sassi, Edoardo Bergamini, Mario Bertoni, Remo Borsi, Pasquale Cipriani, Mario Davini, Rubino Oliviero, Lauro Pieroni, Gabriele Puccetti, Aldo Rustichelli, Mario Venturelli, Luciano Franchi, Pietro Vangioni, Alberto Casini, Liliano Paolinelli, Adriano Pasquini, Giovanni Frati, Alfredo Mori, Giovanni Borro, Sergio Bucci, Renato Donati, Francesco detto il Napoletano, Renato Lorenzoni, Orazio Massara, Walter Pierantoni, Ferruccio Tognoli, Roberto Bartolozzi.

Addio Mario: riposa in pace.

4. SCHEDE

FRANCESCO BERGAMINI E GIULIANO BIMBI, *Antifascismo e Resistenza in Versilia,* Viareggio, Arti Grafiche Pezzini, 1983.

Il libro di Francesco Bergamini e Giuliano Bimbi è un'opera — scrive Renzo Papini nella Prefezione — nella quale "vicende e personaggi nei cui confronti si disponeva, fino ad ora, di informazioni frammentarie, si collocano, ora in un quadro di insieme che congiunge tessere rimaste irrelate e ricopre spazi non ancora esplorati". Dunque un libro che ha intanto un merito importante: quello di offrirci l'insieme delle vicende resistenziali nella Versilia che, francamente, mancava e di cui si aveva un gran bisogno.

Non che la Resistenza in Versilia sia rimasta ignorata sino ad oggi, ma mancava, appunto una storia complessiva, analitica che non fosse solamente l'affidamento a memorie singole e a ricordanze episodiche personali che, se pure apprezzabili, non offrono però un quadro completo. Mancava, in altre parole, "la storia".

Gli autori hanno fatto una ricerca accurata negli archivi pubblici e privati, hanno scavato nella memoria dei protagonisti, riuscendo a offrirci una storia documentata e completa che, però, non vuole scrivere la parola "fine" all'indagine, alla ricerca; anzi costituisce una base solida per ulteriori approfondimenti e arricchimenti della conoscenza e dello studio della Resistenza in Versilia.

Anche il rigore metodologico seguito dagli autori è assai significativo. Essi setacciano i fatti storici della Resistenza, partendo dal movimento antifascista durante l'avvento del regime, poi lungo il corso del ventennio, per spiegare, ma soprattutto per capire la natura stessa di quella crescita dell'opposizione al fascismo che si rivelò a livello più ampio dopo l'8 settembre 1943, come diretta discendenza del movimento antifascista clandestino.

Dall'esempio, dall'insegnamento dei vecchi antifascisti versiliesi i giovani della Resistenza armata trassero gli elementi ideali per affrontare e scofiggere il nazifascismo.

Quindi gli autori si soffermano, riflettono, analizzano i diversi episodi salienti, le fasi significative, documentano, offrono provate testimonianze.

Non fanno uso di pannicelli caldi Bergamini e Bimbi quando si tratta di osservare errori, difetti, limiti e quanto altro si muove all'interno del grande ma assai difficile evento. Senza trionfalismi e senza retorica: i fatti così come sono stati, gli uomini così come si sono rivelati. Tutto, dunque, nel contesto di un rigorismo storico che non lascia spazi vuoti o incompleti.

Il libro non è fine a se stesso, mira a richiamare l'attenzione di chi quegli avvenimenti visse, soprattutto chiama i giovani a compiere una riflessione e un confronto con la verità storica. Perché solo nella mi-

sura in cui i giovani apprendono queste verità si faranno coscienza viva e consapevole che la Resistenza non è stata un episodio racchiuso in un limite di tempo, ma si innesta come parte integrante nella storia d'Italia di ieri, di oggi e di domani.

La Resistenza come continuità morale, sociale e culturale con la quale tutte le generazioni a venire potranno e dovranno confrontarsi per salvaguardare e difendere sempre i valori della Libertà e della Democrazia.

Noi ci auguriamo che non solo il libro di Bergamini e di Bimbi, ma tutti i libri che trattano della Resistenza e dell'Antifascismo diventino alimento vitale per i giovani, ci auguriamo che finalmente nelle scuole questi libri diventino occasione, ragione e motivo per uno studio serio e attento, diventino patrimonio della cultura della nostra scuola e non soltanto libri da tenere negli scaffali delle biblioteche scolastiche.

Questo augurio non è stato sino ad oggi confortato da grande interesse e attenzione, ma l'Istituto storico della Resistenza in provincia di Lucca è impegnato in questa giusta opera e speriamo che trovi pronta la sensibilità e la collaborazione della scuola e delle nostre istituzioni democratiche che hanno il compito di educare e istruire la nostra gioventù.

Liborio Guccione

LIBORIO GUCCIONE, *Il Gruppo Valanga e la Resistenza in Garfagnana,* Lucca, Pacini Fazzi, 1978.

Il libro *Il Gruppo Valanga e la Resistenza in Garfagnana,* di Liborio Guccione, fu pubblicato per iniziativa dell'Amministrazione provinciale di Lucca (Presidente all'epoca l'avv. Giuseppe Bicocchi) e con il patrocinio della Regione Toscana.

L'opera fu costruita dall'autore sulla scorta di documenti e di testimonianze offerti dagli uomini che avevano vissuto direttamente gli avvenimenti resistenziali.

Tanto il Gruppo Valanga che la Divisione Garibaldi Lunense si trovarono a combattere il nazi-fascismo nella fascia territoriale , parte di quella più ampia che fu chiamata la "Linea Gotica", compresa tra la Media Valle del Serchio e la Garfagnana.

L'autore ricostruisce quegli avvenimenti storici riportandosi dapprima al movimento antifascista sviluppatosi subito dopo l'avvento del regime mussoliniano in Lucchesia, sino a quando, dopo l'8 settembre 1943, con l'occupazione nazista che calpestò il suolo italiano da Napoli in su, si catenò la ribellione organizzata degli italiani di ogni ceto sociale e di ogni condizione e fede politica.

Le vicende belliche, le numerose e sanguinose azioni partigiane, la Resistenza popolare contro l'invasione nazista con la complicità dei fascisti, escono dalle pagine del libro di Guccione con la lucidità e il rigore storico che gli pervengono attraverso le testimonianze raccolte. Si può dire che in quest'opera l'autore è la bocca, essendo la voce quella dei protagonisti.

All'epoca il libro suscitò anche alcune inevitabili polemiche, ma le manifestazioni di plauso e di riconoscimento, gli attestati di stima da parte di personalità del mondo antifascista lucchese e non, dei partigiani e dei democratici di ogni estrazione politica, compensarono largamente le fatiche e l'impegno dell'autore.

L'opera fu distribuita anche nelle scuole, ma vorremmo dire che forse essa meriterebbe di essere più attentamente ripresa in modo più impegnativo proprio nelle scuole perché, oltre all'indubbio interesse letterario (Guccione ha pubblicato altre opere che hanno avuto successo), offre ai giovani motivo di conoscenza e di riflessione. Tanto più che la storia della Resistenza nelle nostre scuole non si può dire .davvero sia diventata ancora il fiore all'occhiello.

Sulla Resistenza in Garfagnana, già prima dell'opera di Liborio Guccione, era uscito un altro libro, anch'esso degno di apprezzamento, di Renzo Bartolini (*La Resistenza in Garfagnana,* Lucca, Eurograf, 1975) che su quell'avvenimento storico aveva elaborato una tesi di laurea poi, appunto, pubblicata.

Renzo Papini

ALDO SPINELLI, *Il socialismo a Lucca nel periodo della ricostruzione (I, 1944-1950),* Lucca, Pacini Fazzi, 1984.

Lucca è una delle poche città capoluogo priva, fino ad oggi, di studi che affrontino organicamente, dalla fine della prima guerra mondiale in poi, la storia locale, sia del fascismo che dell'antifascismo, sia delle imprese industriali e agrarie che del movimento operaio e contadino. È pertanto quanto mai opportuna la pubblicazione del libro di Spinelli che analizza (in due volumi: I, 1944-1950; II, 1950-1955; quest'ultimo sarà pubblicato entro l'anno) la storia del PSI (con particolare attenzione per gli avvenimenti del capoluogo) dalla ricostruzione nel 1944 al congresso di Torino del 1955 e la successiva morte di Morandi, uno dei maggiori protagonisti del socialismo del secondo dopoguerra.

Questo primo volume è un esame puntiglioso degli avvenimenti e dell'intenso dibattito politico riscontrato soprattutto attraverso i congressi provinciali, che Spinelli riesce a ricostruire nonostante la grave mancanza di molti documenti ufficiali (quali i verbali di congresso), usando altre fonti, i giornali, le testimonianze, la memoria — anche se fortunatamente questo non è un libro di "memorie". Tutt'altro. Al contrario di molta memorialistica di sinistra e resistenziale che è solita celebrare le proprie "gesta", Spinelli (pur essendo stato un dirigente del PSI, tuttora noto esponente socialista e protagonista degli avvenimenti che narra) è spesso "impietoso" verso il proprio partito e in particolar modo verso il socialismo della Piana di Lucca, preferendo all'oleografia la dura dettagliata radiografia delle tendenze/correnti interne al partito che hanno troppo spesso impedito al PSI lucchese di realizzare una salda organizzazione e di aprirsi ai problemi sociali esterni.

L'autore, ad esempio, denuncia subito l'"assenza" dei socialisti, come forza organizzata, nella lotta clandestina (anche se i socialisti Luporini e Frezza avevano partecipato alle prime riunioni clandestine del CNL), "carenza" che avrà "notevoli riflessi sulla vita e l'organizzazione" del PSI nei mesi a venire.

Spinelli ci dice che, fin dai primi congressi, la Federazione socialista fu subito condizionata dai settori piccolo-borghesi egemoni nel partito (quelli operai facevano ormai riferimento al PCI), preda di conflitti fra i giovani militanti e i "notabili", e pertanto priva di una sicura direzione politica. La riprova di questo continuo malessere interno è la gestione commissariale, già dal primo congresso del giugno 1945, a cui è affidata la Federazione, come lo sarà poi nel 1949 in seguito allo scioglimento del Consiglio Direttivo e la nomina a commissario di Vincenzo Silvani (con cui si chiude questo primo volume).

E pur tuttavia nella provincia di Lucca, soprattutto in Versilia e a Viareggio (a cui guardano con stima anche molti socialisti lucchesi), il PSI aveva continuato ad avere nell'immediato dopoguerra un ruolo preminente e un ampio seguito popolare, ponendosi, ancora nelle elezioni del 2 giugno 1946 come il secondo partito, dopo la DC, con i suoi 32.000 voti. È il periodo in cui i socialisti "scavalcano a sinistra" gli stessi comunisti, con i quali sono in polemica per la disponibilità di Togliatti (comizio in piazza Napoleone) a collaborare con "tutte le classi sociali" e a proposito dell'art. 7 della costituzione. Perché i socialisti lucchesi, anche se non molto preparati ideologicamente, come dice Spinelli, hanno tuttavia una chiara posizione laica anticlericale, antidemocristiana, che si accentua vieppiù nel corso di quegli anni quando anche in Lucchesia cominciano ad apparire le Madonne e le miracolate, fino al 18 aprile 1948, alla repressione di Scelba (viene arrestato addirittura il segretario della camera del lavoro, il socialista Giorgi, durante uno sciopero alla Manifattura), al clima della guerra fredda (a Lucca i preti e l'arcivescovo Torrini in testa condannano apertamente il "comunismo ateo"), di cui si attribuiscono le responsabilità al clima creato dal governo De Gasperi: a Lucca, unitariamente, i partiti laici e di sinistra firmano un manifesto che annuncia "la piena disponibilità, se necessario, a impugnare di nuovo le armi" per difendere la repubblica.

Ma i problemi del socialismo lucchese non provengono solo dall'esterno, dagli avversari. Il PSI lucchese, quasi assediato, dal 1945 al 1949, passa attraverso le critiche del PCI (l'ex fratello minore) che l'accusano di moderatezza, e quelle della destra del partito, contraria all'unità con i comunisti. Il PSI subisce la scissione saragattiana (a Lucca nel 1947 escono tutti e quattro i consiglieri comunali) e poi la scissione/espulsione dei romitiani (nel

dicembre 1948), a cui non può supplire numericamente l'adesione al PSI del Pd'A lucchese. Dal 1947 al 1949 la guerra fra nenniani e saragattiani è feroce e porta allo "sfascio" il partito, quantunque nei primi undici congressi (a parte la parentesi del nono congresso) la tendenza della sinistra (Nenni, Basso, Morandi) ottenga la maggioranza della Federazione e coaguli, quanto può, le forze centrifughe del partito.

Col PCI c'è polemica per via della sudditanza all'interno del sindacato (dove i comunisti sembrano poco disposti a dare spazio ai socialisti) e per la falcidia dei candidati socialisti all'interno della lista del Fronte popolare del '48, quando in provincia di Lucca neppure Leonetto Amadei viene rieletto deputato. La profonda crisi di identità porterà appunto a Lucca nel 1949 allo scioglimento del Direttivo provinciale e alla nomina commissariale di cui abbiamo detto.

Da quanto esposto non si deve desumere che Spinelli si sia limitato alla cronistoria della vita interna del partito. La sua analisi abbraccia sommariamente anche i principali avvenimenti sociali della provincia, i problemi economici legati alla disoccupazione (circa 35.000 disoccupati in quegli anni in provincia), alle prepotenze padronali, che non vedono però impreparati i lavoratori lucchesi (occupazione della SMI, della Manifattura, della Cantoni, lotte contro la Montecatini in Garfagnana e in Versilia, ecc.) che spesso scavalcano, come dice Spinelli, la stessa camera del lavoro con "azioni dirette" (assalti ai panifici e alle salumerie), e ai quali i partiti di sinistra fanno appello perché le manifestazioni siano fatte sotto la guida delle "organizzazioni proposte".

È per tutto questo, per la simpatia popolare alle idee del socialismo, per la risposta degli operai e dei cittadini nei momenti d'emergenza, anche a Lucca, per l'ampiezza del dibattito politico, è per tutto questo che semmai appare contraddittorio (ci permetta l'autore) il giudizio che ricorrentemente esprime (comune d'altronde a molti esponenti della sinistra lucchese) nei confronti del capoluogo ("la città timorata di Dio"), dove tutti i contrasti sociali e politici si smusserebbero per via del conservatorismo "storico" dei suoi abitanti: quasi un cliché da rispettare, che suona però come giustificazione per quello che non è stato possibile fare, per i modesti risultati ottenuti dalla sinistra nella città di Lucca dal 1948 in poi.

Andrea Polcri

CARLO GABRIELLI ROSI, *L'uccisione di un contrammiraglio giapponese sull'Abetone*, Roma, Edizioni Civitas, 1984.

Nel marzo del 1984 è stato pubblicato in bella veste tipografica in Roma per iniziativa delle Edizioni Civitas, l'interessante volume dal titolo *La guerra partigiana in Italia*. Non si tratta di una descrizione storiografica sistematica ma di un'opera antologica composta da una ventina di saggi che, diversi fra loro per stile e tono, riguardano vicende ed episodi della guerra partigiana in Italia. Quest'opera, alla quale hanno collaborato, su invito, studiosi qualificati come V.E. Giuntella, P.E. Taviani, Mario Argenton, Renzo Amedeo, Aristide Marchetti, Carlo Brizzolari, Lia Miotti Carli, Giancarlo Piombino, ha inteso venire incontro al desiderio di molti giovani i quali sentono il significato globale della Resistenza ma non riescono a vederne la quotidiana realtà.

A portare la voce della Toscana è stato chiamato il nostro consigliere ed amico Carlo Gabrielli Rosi il quale ha composto il brano *L'uccisione di un contrammiraglio giapponese sull'Abetone*.

Nel giugno del 1944, quando nella valle della Lima erano in corso i combattimenti fra i tedeschi e i patrioti dell'XI Zona ELN, i quali avevano fatto saltare alcuni ponti dell'importante strada statale n. 12 del Brennero, venne catturata un'auto che ospitava due ufficiali superiori della Marina giapponese, diretti a Merano per una Conferenza navale del Tripartito. Sulla scorta di una serie di testimonianze l'Autore ha ricostruito la vicenda bellica, che si concluse con la morte del contrammiraglio Toyo Mitunobo addetto navale giapponese in Italia, col ferimento del suo aiutante capitano Yamanaka, e con la cattura di numerose borse contenenti documenti di grande interesse militare, relativi alla guerra navale del Tripartito.

Naturalmente il comando dell'XI zona ELN provvide immediatamente a trasmettere, via radio, le preziose informazioni militari al comando della V Armata Alleata.

L'autore fornisce numerose informazioni relative ai particolari di questo avvenimento così poco noto e, nel contempo, così importante, tanto da travalicare i limiti territoriali della guerra partigiana e coinvolgere interessi strategici operativi su scala internazionale. L'A. coglie inoltre l'occasione per offrire, in maniera succinta ma chiara, le notizie fondamentali sull' XI Zona ELN. Nel periodo operativo clandestino (settembre 1943 - ottobre 1944), essa presidiò il crinale toscano dell'Appennino nelle provincie di Lucca e di Pistoia. Nel periodo operativo della Linea (ottobre 1944 - maggio 1945) essa operò sulla Linea Gotica con l'organico e la struttura di un battaglione da montagna, denominato Btg. Autonomo Patrioti Italiani "Pippo", suddiviso in quattro compagnie. Alternati ai reparti alleati del IV Corpo della V Armata, i plotoni dei Patrioti del Btg. "Pippo", formati da giovani conoscitori della montagna, presidiarono una linea di fronte di oltre 40 chilometri. Alla fine d'aprile del 1945 parteciparono alla liberazione della Garfagnana e, nell'avanzata verso l'Italia settentrionale, contribuirono ai combattimenti per la liberazione di Modena, Reggio Emilia, Piacenza, e giunsero a Milano prima delle truppe alleate. Dal settembre del 1943 al maggio del 1945 il reparto ebbe 130 caduti in combattimento.

L'Autore ha dedicato una particolare attenzione alla formazione socio-politico-religiosa delle popolazioni delle valli del Serchio e della Lima, nelle quali principalmente si svolsero le operazioni militari dell'XI Zona e del Btg. Autonomo Patrioti Italiani "Pippo", e, per coloro che intendono approfondire la ricerca storica, ha offerto l'elencazione completa delle fonti bibliografiche.

A conclusione di questa sua interessante ricerca l'A. ha riportato parte di un documento, stilato dall'ammiraglio Mitunobu, nel quale l'addetto navale giapponese espone i suoi personali giudizi sulla condotta della guerra nel bacino del Mediterraneo, sulla ragione del crollo dell'Italia e sulla collaborazione italo-tedesca.

Mario Bertolani

LEONE PALAGI, *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia*, edito a cura dell'A., Capezzano Pianore (LU), 1981.

È una narrazione attenta e pacata di vicende comprese tra il 1943 e il 1946, articolata in tre parti a cui si aggiunge un'appendice di documenti. La prima parte comprende vicende riguardanti la storia italiana, dalla caduta del fascismo alla liberazione di Mussolini da parte dei tedeschi. La seconda parte, pur nel riferimento primario alla Resistenza versiliese, si allarga a vicende dell'intera provincia di Lucca e del territorio di Massa e Carrara. La parte terza unisce informazioni riguardanti fatti locali ad altre di carattere nazionale.

L'informazione pur nella sua varietà si raccoglie in una istanza unitaria: è la tensione dell'A. che ha sentito il dovere di dare rilievo ai fatti vissuti e conosciuti, nella consapevolezza che solo una redazione scritta può salvare dall'oblio tessere preziose di un mosaico offerto all'impegno scientifico dello storico, al quale anche un fatto apparentemente minimo può arrecare chiarimenti essenziali alle ricerche.

Anche la consapevolezza che la Resistenza ha sprofondato le radici in ogni angolo della nostra terra: unica e molteplice; storia d'Italia e del più piccolo aggregato di case.

Si avverte anche, leggendo, la vocazione dell'Educatore che dà compimento al magistero per lunghi anni esercitato: consegnare ai giovani ideali di libertà, di giustizia sociale, di fratellanza.

Leone Palagi sa bene che l'identità morale e civile delle nuove generazioni non può prescindere da un recupero attento e pensoso dei valori della Resistenza.

Renzo Papini

PAOLO BUCHIGNANI, *La battaglia antiborghese di un fascista anarchico*, Roma, Bonacci, 1984.

Il fascismo nacque repubblicano e finì monarchico; ci fu chi in questa nascita mise tutte le sue forze di uomo di cultura, immaginando che la rivoluzione fascista fosse il

toccasana dei problemi che si erano accumulati nella società italiana e che sarebbe stata la leva per il rovesciamento delle società borghese e dei suoi valori.

Ma il fascismo giunto al potere con la acquiescenza della casa reale e dei ceti borghesi che costituivano la struttura portante dello stato postunitario, perse per via man mano che si avvicinava al potere, non solo formalmente, ma anche sostanzialmente, le sue caratteristiche rivoluzionarie, anticlericali e antimonarchiche che erano state alla base della sua ideologia e compendiate nel manifesto di piazza San Sepolcro. Chi aveva aderito al fascismo sulla base di quella premessa pian piano si trovò tradito ed emarginato.

Marcello Gallian fu uno di quelli che credette a quella premessa e aderì al fascismo su quelle basi. Pertanto, avendo il fascismo acquisito il potere con il favore della borghesia, non poteva in alcun caso tradire chi lo aveva foraggiato e sostenuto e quindi, dopo un breve periodo di tolleranza, coloro che provenivano da esperienze diverse come quella anarchica idealista, furono ridotti al silenzio e pian piano emarginati, soprattutto dopo la segreteria farinacciana e il delitto Matteotti e sconfessati per quello che portavano anche a livello culturale. Al Gallian uomo di cultura, autore di teatro e scrittore, fra le altre cose vincitore di un premio Viareggio, direttore e animatore di riviste al limite della tolleranza del regime, fu lasciato solo uno spazio estremamente ridotto, ovvero quello per non morire materialmente di fame.

L'avventura culturale del Gallian parte dalla accettazione del futurismo, dallo spirito innovativo che in qualche modo vi era e percorre vie di ricerca estranee alla cultura ufficiale, attraverso fogli e riviste che, seppure dalla vita breve e travagliata, riunirono i fermenti della società contemporanea. Fu sostenitore di quel dibattito culturale che si svolse in quella zona franca costituita intorno al teatro dei fratelli Bragaglia, ed ebbe rapporti non solo formali con intellettuali ed artisti che venivano da esperienze e da matrici ideologiche diverse e che poi se ne sarebbero distaccati per andare contro il fascismo.

Detto questo è necessario riconoscere, almeno secondo l'autore della ricerca, la coerenza del Gallian alla propria visione della società e delle cose visceralmente antiborghese e anarchica, alla quale non volle rinunciare mai, e preferì, al contrario di molti altri che alla caduta del fascismo arrancarono per salire sul carro dei vincitori, la morte civile prima che la rinuncia alle proprie idee.

Rodolfo Vanni

MAURIZIO LAMPRONTI, *L'altra Resistenza, l'altra opposizione (Comunisti dissidenti dal 1943 al 1951)*, Poggibonsi, Lalli Editore, 1984.

All'interno delle due grandi "aree" che hanno caratterizzato l'antifascismo (quella moderata, espressione di fasce sociali e politiche, spinte da motivazioni "nazionali" e "morali" verso l'obiettivo di un ritorno all'Italia pre-fascista; e quella delle sinistre che posero l'esigenza di un radicale cambiamento delle istituzioni e del paese) si è scavato sempre più profondamente in questi ultimi anni per evidenziare e discutere problemi e aspetti che erano stati trascurati o taciuti dalla storiografia degli anni 50 e 60, troppo condizionata dalla visione celebrativa della Resistenza. Questi problemi, che lucidamente e ampiamente Quazza ha esposto in *Resistenza e storia d'Italia* (Milano, Feltrinelli, 1976), si sono consolidati in studi e ricerche, prima e dopo il libro di Quazza, che stanno superando i luoghi comuni della retorica politica che ha falsato e forzato anche lo "spirito" della "solidarietà nazionale" e degli equilibri che furono raggiunti all'interno del CNL.

Si è indagato sull'eterogeneità delle forze politiche antifasciste, sui contrasti interni alle sinistre e interni a ciascun partito, fra i partiti di sinistra e la base operaia e contadina, sul ruolo del ceto medio, del padronato, delle gerarchie ecclesiastiche e del basso clero, sul ruolo della spontaneità operaia e popolare, sull'antifascismo di classe.

Per quest'ultimo aspetto si è arrivati a sostenere tesi "dissacratorie" della "mitologia resistenziale" (come quella, fra le prime, di R. GOBBI, *Operai e Resistenza*, Torino, Musolini, 1973) che documentano una buona dose di estraneità della classe operaia (soprattutto nelle zone più industrializzate del nord) agli obiettivi "patriottici" di lotta nazionale contro il nazi-fascismo proposti dagli stessi partiti di sinistra. A livello europeo, con l'approfondimento dei mezzi di analisi e di indagine, vengono sempre più evidenziati gli aspetti di resistenza "nascosta" al nazi-fascismo (autoriduzione del lavoro, assenteismo, sabotaggio, disaffezione al lavoro, ecc.), da parte della classe operaia nella sua quotidiana lotta per la sopravvivenza fisica, altrettanto importante, dal punto di vista economico e politico, della vera lotta armata partigiana. Basti, fra gli altri, ricordare lo studio di K.H. ROTH, *L'altro movimento operaio* (Milano, Feltrinelli, 1976), attento al comportamento della masse proletarie e all'"autonomia dal politico". Tesi queste ultime che rivoluzionano l'interpretazione dell'antifascismo misurato solo col parametro della minore o maggiore consistenza e presenza dei partiti storici della sinistra.

Quasi completamente inesistenti invece sono le ricerche sulle organizzazioni minori, che hanno operato all'interno della "sinistra di classe", spesso confuse dentro il "movimento", soprattutto quelle italiane, che pure erano state fra le forze protagoniste durante il "biennio rosso" e nei primi anni dell'opposizione al fascismo.

È quindi particolarmente utile (pur nella sua semplicità) il volume di M. Lampronti, che ricostruisce il mosaico delle organizzazioni politiche italiane "alla sinistra" del Pci e del Psiup, raggruppate per gruppi omogenei (comunisti di sinistra, comunisti libertari, bordighisti, trotskisti) dal 1943 al dopoguerra. Non va dimenticato che lo studio di tali tendenze politiche (che, pur minoritarie, hanno comunque inciso nel complesso dibattito durante il movimento di liberazione) offre la possibilità di delineare meglio (contro i pregiudizi e i comodi stereotipi della storiografia di destra) la storia ideologica e organizzativa dello stesso Pci, al quale a torto e strumentalmente si sono attribuiti o si attribuiscono finalità politiche (la rivoluzione socialista, l'espropriazione della proprietà privata, la totale socializzazione dei mezzi di produzione) che non facevano parte del suo programma. Prospettive rivoluzionarie e programmi radicali (identificazione del nemico di classe sia nel nazi-fascismo che negli anglo-americani, sia nell'unità nazionale fra le sinistre e i partiti borghesi che nella subordinazione all'Urss) furono invece sostenuti da queste organizzazioni verso le quali il Pci non fu certo tenero (basti ricordare, come fa il Lampronti, l'articolo di Secchia *Il sinistrismo maschera della Gestapo* in "La Nostra Lotta" del 1943 oppure quello di Platone *Vecchie e nuove vie della provocazione trotskista* in "Rinascita" del 1945).

Inoltre questo tipo di studi fa giustizia nei confronti dei raggruppamenti minori della sinistra che sono ancora presenti non solo in Italia, ma in tutti i paesi occidentali, con decine e decine di organizzazioni e di giornali.

Il libro di Lampronti analizza i percorsi di queste piccole ma molto vivaci forze politiche attraverso lo spoglio e la lettura attenta dei loro organi di stampa e dei loro documenti, senza aver nessun altro studio con cui confrontarsi organicamente - se si esclude il non più recente testo di S. CORVIERI, *Bandiera rossa nella Resistenza romana* (Roma, Savelli, 1968) — con l'unico piccolo "vizio" di lasciarsi andare a qualche valutazione ideologica di troppo. Ma questo era inevitabile in un saggio come questo che vuol rapportarsi con la storia recente ("la lezione del presente comincia a rivelarsi decisiva" come ricorda Quazza), con quello che è successo dal 1968 in poi.

Andrea Polcri

da 150 anni
esperienza e progresso
al tuo fianco

la tua banca dentro le tue mura

B.M.L.

BANCA
DEL MONTE
DI LUCCA

Stampato
dalla Tipografia Francesconi
Lucca - Via S. Chiara, 9

Dicembre 1984